

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIRETTORE: UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

ANNO XVIII (1949) FASC. III-IV



COLLEZIONE MERIDIONALE EDITRICE

AMMIN.: MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE



ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

ROMA - Via di Monte Giordano, 36 (Palazzo Taverna)

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per un anno: Interno L. 2000; Estero L. 2500
Fascicolo separato: Lire 800. — Fascicolo doppio: Lire 1400.

DIRETTORE: Umberto Zanotti-Bianco

COMITATO DI REDAZIONE:

S. G. MERCATI — G. AMBROSIO — L. DONATO — E. GAGLIARDI
V. G. GALATI — L. PARGAGLIOLO — S. DE PILATO

SOMMARIO DEL FASCICOLO III-IV

- BUCHNER P. — *Giulio Iàsolino Medico calabrese del Cinquecento che dette nuova vita ai bagni dell'Isola d'Ischia, con ritratto (continua).*
MARONGIU A. — *Sulle « curie generali » del regno di Sicilia sotto gli Svevi (1194-1266) (continua).*
BORSARI S. — *Sulla cultura letteraria nei monasteri bizantini del Mezzogiorno d'Italia.*
BORRETTI M. — *Platea dell'Abbazia di S. Giovanni in Fiore*
SCHIRÒ G. — *« S. Luca di Bova » problema insoluto.*

IN MEMORIAM

- E. GAGLIARDI. — *Giulio Emanuele Rizzo.*
G. ISNARDI. — *Salvatore Pagano.*
A.S.C.L. — *Roberto Bisceglia.*

VARIE

- CAPELLI B. — *« Il Calabrese ».*
KOROLEWSKIJ P. C. — *Italo-Greci e Italo-Albanesi nell'archivio di Propaganda Fide (continua).*
LIPINSKIJ A. — *Curiosità storiche: Filippo Galassi argentiere; Annibale Scarola orologiaio; Giovanni Pietro pittore di bandiere.*

COLLABORATORI:

- N. ABERG — S. AGATI — G. AGNELLO — P. ALATRI — G. ALESSIO — R. ALMAGIÀ — A. ALTAMURA — G. ANTONUCCI — G. BAGNANI — A. BASILE — C. BATTISTI — F. BENZ — J. BERARD — E. BRACCO — R. BRISOESE — M. BRITSCHKOFF — E. BUONAIUTI — C. e I. CAFICI — B. CAPELLI — G. CARANO-DONVITO — C. CARUCCI — C. CARUSO — U. CASSUTO — T. CASTIGLIONE — A. CELLI — E. CICCOTTI — R. CIACCA — E. CIONE — T. CLAPS — G. CONSOLI-FIEGO — R. CORSO — A. CRISPO — C. F. CRISPO — N. CROSTAROSA — SCIPIONI — L. CUNSOLO — P. DE GRAZIA — G. DE JERPHANION — V. DELLA SALA — C. DIEHL — S. DE PILATO — E. DI CARLO — P. DUCATI — T. FIORE — F. FOBERTI — L. FRANCO — A. FRANGIPANE — S. FUCHS — E. GAGLIARDI — M. GAGLIARDI GABRIELLI — V. G. GALATI — E. GALLI — C. A. GARUFFI — F. GENOVESE — R. GIACOMELLI — P. GIANNONE — A. GUAGLIANONE — M. GUARDUCCI — G. ISNARDI — E. JAMISON — H. W. KLEWITZ — C. KOROLEWSKIJ — L. LACQUANTINI — D. LEVI — G. LIBERTINI — A. LIPINSKIJ — G. LO PARCO — S. A. LUCIANI — D. RANDALL MAC IVER — E. MAGALDI — M. T. MANDALARI — P. MARCONI — A. MARONGIU — L. MATTEI CERESOLI — S. MAZZARINO — S. G. MERCATI — A. MONTI — G. M. MONTI — G. MORABITO DE STEFANO — R. MOSCATI — D. MUSTILLI — W. OLDFATHER — G. PALADINO — L. PARGAGLIOLO — E. PASSERIN — E. PEDIO — T. PEDIO — G. PEPE — E. PONTIERI — U. RELLINI — A. RIGGIO — G. E. RIZZO — G. ROBERTI — G. ROBINSON — G. ROHLFS — N. ROSSELLI — J. ROUSSET — L. RUBINO — D. SANSONE — R. SARRA — F. SARRÉ — G. SCHIRÒ — G. SOLA — L. TARDO — E. TEA — L. TONDELLI — R. TRIFONE — G. VALENTE — D. VENDOLA — M. VINCIGUERRA — F. VOLBACH — P. ZANCANI MONTUORO — U. ZANOTTI-BIANCO.

Preghiamo vivamente tutti gli abbonati che non lo avessero ancor fatto, di voler provvedere al pagamento del loro abbonamento inviandocene l'importo a mezzo di cartolina-vaglia o con versamento sul conto corrente postale 1/8276 intestato a L'Educatione Nazionale - Roma.



GIULIO IASOLINO MEDICO CALABRESE DEL CINQUECENTO CHE DETTE NUOVA VITA AI BAGNI DELL'ISOLA D'ISCHIA

Il mio interesse per Giulio Iasolino deriva dalla parte importantissima che questi ebbe nella storia dei bagni d'Ischia. Ancora oggi egli è ricordato nell'isola e nella letteratura locale come quello che li fece nuovamente risorgere. Ma quando cercai di conoscere meglio la figura di quest'uomo, m'accorsi che non se ne avevano che assai scarse e vaghe notizie.

Quella che contiene un maggior numero di particolari resta ancora la *Vita*, sebbene anch'essa soltanto di poco più di tre pagine, che il Capialdi scrisse per la *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*, la quale però, purtroppo, lascia desiderare spesso la necessaria documentazione. Più recente è un breve cenno biografico di Gius. Pelaggi, dal quale tuttavia non si apprende quasi nulla di nuovo. Accattatis e Arnoni non fanno che ripetere quanto ha scritto il Capialdi. Nelle poche parole che il De Renzi, nella sua *Storia della medicina*, dedica al Iasolino, non mancano gravi errori. Delle raccolte biografiche più antiche, quelle del Marafioti, Toppi, D'Amato e Zavarroni riportano soltanto pochi cenni sulle pubblicazioni del Iasolino, mentre quelle del Tafuri e di Gian Nicio Eritreo non lo nominano neppure ¹. Anche le opere che trat-

¹ CAPIALDI VITO, *Giulio Iasolino*, in: *Biografia degli Uomini illustri del Regno di Napoli*, tom. VIII, Napoli 1822; PELAGGI, dott. GIUSEPPE da Strongoli, *Giulio Iasolino. Ricordi biografici e bibliografici* (notomi soltanto in forma di opuscolo senza indicazioni tipografiche; probabilmente estratto da qualche rivista); ACCATTATIS L., *Uomini illustri della Calabria*. Cosenza, 1870, vol. 2, pp. 66-69; ARNONI EUGENIO, *La Calabria illustrata*. Cosenza 1874, vol. 1;

cano la storia di Monteleone, città natale del Nostro, e cioè quelle di Giuseppe Capialdi e del Bisogni, non contengono che scarsi dati, mentre nella *Storia dell'Università di Napoli* dell'Origlia, si cerca invano il suo nome¹. Gli autori locali dell'isola si accontentarono semplicemente di esaltare con cenni generici i meriti del Iasolino nei riguardi dei bagni d'Ischia.

Il tentativo di comporre un quadro della vita e dell'opera di quest'uomo, non è stato perciò un'impresa facile. Il materiale si dovette trarre principalmente dalle sue non numerose pubblicazioni e dalle dediche, lettere accompagnatorie, prefazioni e così via, in esse contenute. Una fonte di notevole interesse, in questo studio per la prima volta usata, rappresenta un primo abbozzo manoscritto della sua opera *De' rimedi naturali che sono nell'isola di Pithecusa hoggì detta Ischia*, il quale si conserva in Napoli nella biblioteca del march. Taccone di Sitizano che gentilmente lo mise a nostra disposizione. Altro materiale inedito fornirono le numerose lettere che Marc'Aurelio Severino, successore del Iasolino sulla cattedra di Napoli, scrisse a Georg Volkamer, medico di Norimberga. Esse si trovano nella importantissima collezione di libri e carte interessanti la storia della medicina, raccolta dal medico norimberghense Chr. F. Trew (vissuto 1695-1769), ora custodita presso la Biblioteca dell'Università di Erlangen. La Biblioteca Nazionale di Napoli possiede copie mano-

DE RENZI SALVATORE, *Storia della medicina*. vol. 3, Napoli 1845, p. 165; MARAFIOTI GIROLAMO, *Chroniche et antichità di Calabria*. Napoli 1595, Padova 1601, p. 132b; TOPPI NICOLÒ, *Biblioteca Napoletana*. Napoli 1678, p. 162; D'AMATO ELIA, *Pantopologia Calabria*. Napoli 1725, p. 284; ZAVARRONI ANGELO, *Bibl. Calabria*. Napoli 1753, p. 100; TAFURI G. BERN. *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*. Napoli 1744; NICCIUS JANUS, *Pinacotheca imaginum illustrium*. 2^a ed. Lipsiae 1692.

¹ CAPIALDI GIUSEPPE, *Originis, situs, nobilitatis Civitatis Montis Leonis Geografica Historia eiusdem civitatis*. Neapoli 1659; BISOGNI DE GATTI GIUS., *Hipponii, seu Vibonis Valentiae, vel Montisleonis, Ausoniae Civitatis accurata Historia*. Neapoli 1710, p. 201; ORIGLIA G. G., *Istoria dello Studio di Napoli*. Napoli 1753-54.

scritte di queste lettere, che Luigi Amabile fece eseguire per servire alla biografia del Severino, che purtroppo mai scrisse ¹. Fra le molte brevi biografie del Chioccarelli rimaste inedite, vi è anche una del Iasolino, ed anche di essa si è fatto qui uso per la prima volta ². Gli atti del processo di beatificazione di S. Andrea Avellino in cui il Iasolino, nel 1614 e 1617, fu un teste importante, ci consentono qualche sguardo alla vita del Nostro in età ormai avanzata ³. Varii particolari si sono potuti ricavare anche da diverse pubblicazioni del Severino e dalle ristampe degli studi anatomici del Iasolino, editi in Germania a cura del Volkamer e del Severino. Nelle *Inscriptiones* di Giovan Battista Orso si scoprì il testo di due epitaffi destinati alla tomba del Iasolino, che rappresentano anch'essi una fonte non prima utilizzata ⁴.

L'archivio dell'Ospedale degli Incurabili, ove il Iasolino esercitò per lunghi anni, ci avrebbe certamente conservato preziose notizie se, quando i lazzari nel 1799 diedero la caccia agli alunni del Collegio medico, non fosse incorso nel medesimo destino che toccò di recente ai tesori dell'Archivio di Stato.

Siamo consci delle lacune che questo nostro saggio presenta, parte delle quali probabilmente non potrà tuttavia mai venir colmata. Voglia considerare però il lettore che qua e là trovasse occasione di critica, che l'autore non è uno sto-

¹ *Katalog der Handschriften der Universitätsbibliothek Erlangen. Neubearbeitung.* Band 5: *Die Briefsammlung des Nürnberger Arztes Chr. F. Trew*, von EL. SCHMIDT-HERRLING; Carte e schede dell'AMABILE, Bibl. Naz. Napoli, ms. XI AA 35-36.

² CHIOCCARELLI BART., *De illustribus scriptoribus, qui in Civitate et Regno Neapolis ab orbe condito ad annum usque 1646 floruerunt.* Bibl. Naz. Napoli, ms. XIV A 28.

³ *Processi di beatificazione e canonizzazione; S. Andrea Avellino*, vol. 1, Bibl. Naz. Napoli, fondo S. Martino, ms. 640.

⁴ URSUS P. JOH. BAPT. S. J., *Inscriptiones.* Senza luogo né anno. L'approvazione alla stampa porta la data 12-XI-1642, ma il manoscritto era già terminato nel 1637, anno che perciò viene indicato comunemente, errando, come data di pubblicazione dell'opera.

rico di professione, ma un biologo che fu spinto a questo studio dall'amore per l'isola d'Ischia e dalla simpatia per quest'uomo che similmente subì lo stesso incanto.

VITA ED OPERE

Giulio Iasolino discende da un'antica ed illustre famiglia di Monteleone ed ha avuto i suoi natali in quella città calabrese. Poteva sembrare tuttavia che nemmeno di ciò vi fosse certezza. Egli stesso si dice più volte figlio dell'antica Hipponium, e sovente si designa anche come *medicus Hipponiata*. Nella prefazione al *De' rimedi naturali*, dedicati a Donna Geronima Colonna, duchessa di Monteleone, egli la appella sua Signora e Monteleone sua città natale¹. Se egli si dice invece *Neapolitanus* nel 1614, in occasione della sua deposizione nel processo di beatificazione testé ricordato, ciò non può recar meraviglia, poichè egli aveva trascorso allora la maggior parte della sua vita nella capitale.

Ciò nonostante si trova più volte indicata S. Eufemia di Calabria come luogo di nascita del Iasolino. Così, p. es., nel Tiraboschi², nell'opera di Salvatore De Renzi³ e persino dal Palmerini nell'Enciclopedia Italiana. Evidentemente questo errore trae origine da un passo alquanto confuso del Toppi, il quale dice: « Giulio Iasolino, Hipponiata, in Calabria, hoggi detto Golfo di S. Eufemia »⁴. Monteleone si trova infatti a soli 4 km dal mare, che qui forma il golfo che prende nome ora da S. Eufemia, ora da Monteleone. Potrebbe sorprendere

¹ *De rimedi naturali che sono nell'isola di Pithecusa, hoggi detta Ischia, libri due*. Napoli 1588, p. 5. Citiamo sempre le pagine della prima edizione di questo libro, del 1588, nella quale si trovano però frequenti errori di numerazione.

² TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*. Modena 1778, tom. 7, parte II, p. 40.

³ *Op. cit.*, tom. 3, 1845, p. 164.

⁴ *Op. cit.*, p. 162.

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI
 BIBLIOTECA
 GIULIO FORTUNATO
 DE METODO IN ITALIA



GIULIO IASOLINO
 Incisione di P. TROSCHEL, da: Marc'Aurelio Severino,
 Zootomia Democritaeae, Norimberga 1645.



in fine che un volume collettaneo di scritti anatomici di cui dovremo occuparci ancora a lungo, apparso nel 1654 ad Hanau e ristampato nel 1668, porti il titolo: *Collegium anatomicum clarissimorum trium virorum Iulii Iasolini Locri, Marci Aurelii Severini Thurii, Bartholomei Cabrioli Aquitani*. Ma è chiaro che ciò è semplicemente una manifestazione dell'erudizione classica dell'editore, il ricordato Volkamer di Norimberga, non ignaro che Hipponium, secondo Tucidide, Strabone ed altri, fosse stata fondata da coloni locresi. In modo simile egli chiama Severino figlio dell'antica Turi, mentre Tarsia, la sua città natale, si trova in realtà a buona distanza entro terra dal luogo in cui gli Ateniesi fondarono Turi dopo la distruzione di Sibari. Se ancora altri, come l'Eloy¹ e il Portal², indicano Napoli e perfino Ischia come luogo di nascita, si tratta di errori troppo palesi che non vale la pena di prendere in considerazione.

Nella grafia del suo nome si osservano molte varianti. Egli stesso, nei titoli delle sue pubblicazioni, si chiama sempre *Giulio Iasolino* o *Iulius Iasolinus*; in pubblicazioni italiane contemporanee e posteriori si trova spesso la forma *Giasolino*; il D'Aloisio scrive sempre *Giasolini*³. Anche la forma più antica *Iazzolino*, *Iazzolini* o *Iazzolinus*, non è affatto rara. Così egli viene designato, p. es., sulla carta di Ischia di Mario Cartaro (1586), dal Marafioti, dal Bisogni e da altri⁴. Egli stesso firmò il protocollo del processo di beatificazione con *Giulio Iasolino*, ma negli stessi atti egli è ricordato invece non solo come *Iulius Iasolinus*, ma più spesso come *Azzolinus*, *Azzolino*, *Azolino* o anche *Asolinus*. Giovanni Batt. Castaldo e Lionardo di Capua scrivono *Azzolino*, Giuseppe Capiabbi

¹ ELOY N. F. F., *Dictionnaire historique de la médecine ancienne et moderne*. Mons 1778, tom. 2, p. 595.

² PORTAL M., *Histoire de l'anatomie et de la chirurgie*. Paris 1770, tom. 2, p. 39.

³ D'ALOISIO GIAN ANDREA, *L'infermo istruito nel vero salutare uso de' rimedi minerali dell'Isola d'Ischia*. Napoli 1757.

⁴ MARAFIOTI, *op. cit.*; BISOGNI, *op. cit.*

Giuzolino. Nell'iscrizione medioevale di Monteleone, che subito riporteremo, il nome appare nella forma *Iyezolino*.

Gli antenati del Nostro erano agiati patrizi di Monteleone sin da diversi secoli. P. Saverio Santagata, S. J., nella sua storia dell'ordine dei Gesuiti, riferisce che ancora ai suoi tempi sopravviveva in quella città il ricordo di una carestia così terribile che una donna divorò il proprio figlio, e che questa carestia è stata poi mitigata dagli antenati di Giulio Iasolino che aprirono i loro granai e ne distribuirono generosamente alla popolazione². Secondo un antico manoscritto, continua lo stesso autore, si troverebbe su una delle porte della città un'iscrizione posta a ricordo di questo generoso gesto. E la lapide infatti esisterebbe ancora, ma così consunta dal tempo da opporre troppa difficoltà alla lettura. Più tardi essa andò perduta, ma nel 1839 se ne rinvennero alcuni frammenti presso la porta detta del Conte di Apice. Vito Capialdi, l'illustre studioso delle antichità di Monteleone, ebbe premura di interpretarli, completandoli in questo modo :

...] o Iyezo/lino [in tempo/ d]i una fame/ crudel[issima
che la/ madre] fe de li s[oi] neona[ti

La fine era costituita da un inno pasquale in lingua greca³. Il Capialdi è dell'opinione che l'iscrizione possa riferirsi ad una carestia tramandata per l'anno 1338 ; in ogni modo essa ci attesta l'antichità della famiglia del Nostro.

Anche gli storici di Monteleone, Giuseppe Capialdi e Bisogni de Gatti, comprendono i Iasolino tra le antiche famiglie patrizie della città e ricordano i loro meriti. Il primo menziona nel 1659, tra le famiglie cui per la loro nobile origine spettavano allora le alte cariche dell'amministrazione cittadina,

¹ CASTALDO GIOV. BATT., *Della vita del Padre Don Andrea Avelino breve relazione*. Napoli 1613 ; DI CAPUA LIONARDO, *Parere*. Napoli 1681.

² SANTAGATA, P. SAVERIO S. J., *Istoria della Compagnia di Gesù appartenente al Regno di Napoli*. Parte IV, Napoli 1757, p. 209.

³ CAPIALDI VITO, *Inscriptionum Vibonensium specimen*. Neapolis 1845, p. 57.



un *Giazolino di Vespasiano medico*¹. Più tardi — non sappiamo precisare quando — la famiglia si estinse, ed oggi ne è sparita ogni traccia a Monteleone.

In occasione del suo interrogatorio nel processo di beatificazione Giulio ci fa sapere che i suoi genitori si chiamavano Mario Iasolino e Lucrezia Galfuna. Non ci è noto quanti furono i suoi fratelli, ma sappiamo che ne ebbe almeno due, l'uno dei quali, Vespasiano, fu tenuto in gran conto a Monteleone come a Napoli, acquistò particolari meriti verso la Compagnia di Gesù e fu anche molto vicino al Nostro. Vespasiano nacque nel 1549 o 1550 e trascorse la sua gioventù parte nella città natale, parte a Napoli, dove viveva allora, giovane medico, il fratello Giulio, maggiore di oltre un decennio. A Napoli fu educato nel Collegio dei Gesuiti, ai quali, per tutta la sua vita, rimase particolarmente attaccato². Studiò poi giurisprudenza e si stabilì in Napoli come giureconsulto. Per la sua onestà ed il suo raro sapere egli fu presto altamente stimato da tutti e la sua straordinaria beneficenza lo fecero diventare un padre dei poveri da tutti venerato. Non fa meraviglia che egli prendesse anche parte molto attiva al progetto di fondare nella città nativa un Collegio di Gesuiti. Già nel 1612 i cittadini di Monteleone, spinti da Ettore Pignatelli, avevano deciso di invitare i Gesuiti a stabilirsi nella loro città. Diversi si erano impegnati, nel 1614, a contribuire dei fondi, nel 1618 anche una casa era stata già acquistata per l'ordine, ma tutto ciò non era ancora sufficiente per la vera e propria

¹ CAPIALBI GIUS., *op. cit.*, p. 47: Cap. IX. *Descrizione delle famiglie, che devono intervenire, et entrare nella creazione, et elezione dell'officiali della Città di Monte Leone, spettante alla nobiltà, e godere tanto di detti officii, quanto di essere nel regimento.*

² Le notizie più dettagliate su Vespasiano Iasolino si trovano presso P. SAVERIO SANTAGATA, *op. cit.*, p. 209 sgg.; v. anche CAPIALBI GIUS., *op. cit.* e BISOGNI, *op. cit.*, p. 107. Il SANTAGATA scrive di lui: «*educato nelle nostre scuole, ed allevato nella pietà nelle Nostre Congregazioni: anzi nelle Scritture a lui contemporanee si aggiunge, che staccar non si sapeva di Gesuiti, e portava sviscerato affetto al lor Istituto.*»

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
G. FORTUNATO
MEZZANONO DIGITALIA

fondazione di un collegio. Vespasiano, che evidentemente era rimasto scapolo, destinò allora nello stesso anno con magnifico gesto l'intero suo patrimonio, ammontante a 21.800 Ducati, al Collegio da fondarsi a Monteleone. Nominò esecutori testamentari il rettore del Collegio napoletano ed il preposito della Casa professa. Dopo aver ancora redatto in seguito le sue ultime volontà in tutti i particolari, egli morì l'8 marzo 1620 a Napoli, dove fu seppellito con particolare solennità nella chiesa dell'Ordine, il Gesù Nuovo ¹.

Un'iscrizione funeraria compilata dal Gesuita Giovan Battista Orso della quale, poiché è dedicata anche al fratello Giulio, dovremo discorrere nel seguito ancora in modo particolareggiato, mentre ci attesta lo stesso anno di morte, ricorda inoltre che Vespasiano Iasolino raggiunse l'età di 70 anni, di modo che veniamo a conoscere che egli nacque nel 1549 o 1550 ².

La somma donata da Vespasiano non era soltanto sufficiente per istituire il Collegio, ma la rendita, che secondo il Bisogni fu di 1363 Duc. annui, continuò a servire al suo mantenimento, finché fu abolito sotto il regime di Murat nel 1815. « *Hinc merito* » scrive il Bisogni, « *Fundatoris Collegii nomen accepit* » ³.

Di un secondo fratello di Giulio, non più in vita nel 1620 quando Vespasiano morì, ma che aveva lasciato tre figli, ci è nota l'esistenza dalla contestazione che questi fecero del testamento dello zio. Si addivenne tuttavia, a richiesta

¹ SANTAGATA, *op. cit.*; « *fu magnificamente sepolto nella Chiesa della nominata Casa Professa* » Secondo il BISOGNI, *op. cit.*, egli sarebbe morto il 14 marzo 1620.

² URSUS, *op. cit.*

³ *Op. cit.*, p. 107. Il Collegio dei Gesuiti, nel quale l'ordine si installò nel 1669, divenne poi l'odierno Convitto Nazionale, nel quale la seguente lapide ricorda tuttora la generosità di Vespasiano: *Vespasiano Iazzolino / qui augustam animi liberalitatem / auspicatus a nomine / Collegium hoc fundavit / Societas Iesu in arcto coarctans amore / exiguo gratabunda marmore / aeternum plaudens assurgit MDCLXXXIV.*



del Generale dell'Ordine Vitelleschi, a un concordato accontentandoli con un terzo dell'eredità¹. Nulla sappiamo delle relazioni di parentela del sopra ricordato « Giazolino di Vespasiano medico » con i figli di Mario Iasolino.

Veniamo ora a Giulio Iasolino. Incerte erano rimaste per i biografi precedenti tanto la data della sua nascita, quanto quella della sua morte. Dalle ricerche che abbiamo fatto è risultato che i relativi registri parrocchiali di Monteleone e della sua parrocchia di S. Maria della Rotonda in Napoli sono andati perduti. Nell'epitaffio comune dei due fratelli che fu posto nel 1635 sopra la loro tomba in S. Chiara, dove intanto erano stati trasferiti anche i resti mortali di Vespasiano, stranamente non è ricordato l'anno di morte di Giulio. Coordinando varie sparse notizie si possono tuttavia restituire le due date in modo quasi sicuro. Troviamo un prezioso *terminus ante quem* per l'anno di morte nelle *Quaestiones anatomicae quattuor* del Severino, edite la prima volta in Napoli nel 1623, che portano in fine precisamente la data del 14 gennaio 1623: in esse l'autore parla già dei *manes* del suo maestro². Concorda con ciò il D'Engenio, che nella sua *Napoli sacra* apparsa nel 1624 con una prefazione datata 15 dicembre 1623, menziona già brevemente, senza accennare ad una iscrizione, la tomba del Nostro in S. Chiara³, e che nel 1622 il Severino vinceva il concorso per la cattedra di anatomia e chirurgia, diventando così il successore del suo

¹ SANTAGATA, *op. cit.*; CORDARA IULIUS, *Historiae Societatis Iesu pars sexta*. Romae 1750, p. 229. Quest'ultimo scrive: « Iazzolino tres erant fratris filii, quibus ex lege Neapolitanorum pars de bonis patrum debebatur ».

² V. sotto. Anche in altri luoghi della stessa pubblicazione, che si occupa degli scritti anatomici del Iasolino, si parla di lui come non più vivente.

³ D'ENGENIO CARACCIOLO CESARE, *Napoli sacra*. Napoli 1624, p. 241: « Bella è la cappella di Giulio Iazzolino principalissimo Medico Fisico, ove s'honora la divotissima Imagine di Nostra Signora, la quale a nostri tempi da Napolitani è tenuta in somma veneratione ».

maestro¹. Da tutto ciò risulta con ogni probabilità il 1622 quale anno di morte. Se nella breve biografia del Chioccarelli si legge invece *obit autem Neapoli 1633* non può essere dubbio che si tratti di un errore del copista che ha scambiato le cifre 22 con 33, e l'apparente contraddizione non è in realtà che una ulteriore conferma della stessa data².

Possiamo ricavare invece l'anno di nascita da un'altra iscrizione funeraria anch'essa compilata dall'Orso, ma mai incisa comè tante altre di carattere puramente letterario raccolte nel suo volume *Inscriptiones*. Essa ci fa sapere che Iasolino raggiunse la età di oltre 84 anni. Non abbiamo motivo di mettere in dubbio l'attendibilità di questa precisa affermazione di un contemporaneo, sicché possiamo concludere che il Nostro nacque nel 1538 o forse anche già 1537.

Mal concorda, veramente, con questa data quanto il Iasolino stesso, il giorno 15 aprile 1614, depose circa la sua età in occasione del più volte ricordato processo di beatificazione. Egli dichiarò allora di avere *circa 72 anni*. Ne risulterebbe come anno di nascita il 1541 o 1542 e, tenendo conto della notizia dell'Orso circa l'età dal Iasolino raggiunta, una data di morte troppo avanzata, cioè il 1625 o 1626. Evidentemente,

¹ AMABILE LUIGI, *Marco Aurelio Severino*, a cura di Dom. Zangari. « Riv. crit. di Cultura calabrese », II, 1923.

² *Ms. cit.* Sulle vicende di quest'opera vedi FR. ANT. SORIA, *Memorie storico-critiche degli storici napolitani*. Napoli 1781, p. 166 sgg. Il libro era pronto per la stampa e nelle mani del Cardinale Arcivescovo Filomarino per la censura ecclesiastica, quando avvenne la morte dell'autore, nel 1647. Così rimase inedito nella libreria di casa Filomarino finché il Duca della Torre, pronipote del cardinale, decise di pubblicarlo finalmente. A questo scopo egli fece eseguire una copia dell'originale, che è appunto quella da noi consultata oggi conservata presso la Nazionale di Napoli, e affidò l'edizione a GIOV. VINCENZO MEOLA. A cura di questi apparve infatti, nel 1780, una prima parte dell'opera, mentre il resto, contenente anche la biografia del Iasolino, rimase inedito. A proposito dell'errore nella trascrizione della data di morte del Nostro, è interessante rilevare che il SORIA noti espressamente come quella copia sia stata eseguita « *da mano poco perita in verità* ».

quindi, il Nostro ha dovuto sbagliarsi allora nel computo della sua età. Ciò non può meravigliarci troppo, quando sentiamo che il suo allievo Severino, interrogato nello stesso processo il 26 maggio 1614, dichiarò sotto giuramento di avere «circa 32 anni», mentre il registro parrocchiale di Tarsia, tuttora conservato, attesta che egli è nato nel 1580! Se perfino questo giovane fece una dichiarazione così poco esatta, è senz'altro lecito ammettere che Iasolino, tanto più vecchio e allora per giunta indisposto, non avesse ben presente la sua età al momento della deposizione.

Se ammettiamo, come dobbiamo ammettere con ogni probabilità, il 1538 o 37 quale anno di nascita, Giulio sarebbe stato di circa dodici anni più anziano di suo fratello Vespasiano e acquisterebbe un'età che concorda molto bene con la probabile data dell'inizio della sua carriera universitaria. Concorderebbe anche l'affermazione, tuttavia molto vaga, di Vito Capialbi che il Iasolino sarebbe nato fra il 1530 e il 1540. (Il Pelaggi dà senza alcuna documentazione il 1535 come anno di nascita).

Degli anni di studio del Nostro sappiamo purtroppo ben poco. Che egli vi si applicasse in età molto giovanile e con grande zelo, attesta Giovanni Bernardino Longo, al quale Iasolino dedicò nel 1573 un capitolo delle sue *Quaestiones anatomicae*. Nella lettera di ringraziamento riprodotta all'inizio di quel capitolo il Longo dice: «*Qua propter amabote, quod tibi ingenium natura largita est, quod tu etiam ab ineunte aetate perpetuo assiduoque studio adauxisti*». Sembra tuttavia che dapprima Giulio fosse stato attratto per parecchio tempo più dalle belle lettere che dalla medicina e dalle scienze naturali. Infatti Francesco Lombardi, di cui il Iasolino era molto amico, scrive nella sua introduzione al *De rimedi naturali*: «*Il mio Signor Giulio, dopo d'haver navigato per molti anni nell'oceano delle buone lettere e delle discipline liberali, si è ingegnato con varie occasioni illustrare molte cose della medicina*».

Il suo maestro di anatomia e medicina fu Filippo Ingrassia, come egli stesso ricorda in molti luoghi delle sue pubblicazioni di anatomia ed anche nel suo libro su Ischia. Ciò

appare non meno chiaramente, per es., anche dall'accompagnatoria, che l'Ingrassia contribuì al suo *De aqua in pericardio* (1576). Ingrassia lasciò nel 1544 la sua cattedra a Padova per assumere a Napoli quella di anatomia e medicina pratica, insegnandovi fino al 1556, nel quale anno egli risolse di ritornare nella patria Sicilia. Iasolino, dunque, doveva avere all'incirca 18 o 19 anni quando Ingrassia lasciò Napoli. Venne il Nostro in così giovane età nella Capitale da poter ascoltare là il Maestro o fu con lui in Sicilia? A questo proposito Vito Capialbi scrive: «*Giovinetto uscì di casa e fatti i primi studi apprese la medicina da Leone Rogano e poi in Messina dal rinomato Filippo Ingrassia*»¹. per quanto riguarda l'affermazione che Rogano fosse stato il primo maestro del Iasolino, essa deriva indubbiamente dalla disattenta lettura di una pagina del *De rimedi naturali* in cui il Nostro cita una frase contenuta negli scoli del Lombardo ad Elisio. In essa, in verità, è il Lombardo che si dice allievo del Rogano².

La fonte dell'altra asserzione, cioè che il Nostro sia stato allievo dell'Ingrassia in Messina, è rappresentata probabilmente da un passo della sua *Osteologia parva*, aggiunta alle *Quaestiones anatomicae* del 1573. In essa si trova una tabella che enumera in modo schematico i diversi modi in cui possono essere congiunte le ossa — articolazioni, ligamenti, sinfisi, ecc. — ed a proposito della quale il Iasolino scrive: «*...ut sole meridiano clarius in sua tabella patet, quam quidem ex eius Chiographo scriptam, et ab ipso interpretatam Messanae accepimus, et hanc eius manu ipsius sententiam caeteris praestantior, omnique labe carentem et quae nihil habet calumniae, atque a Galenis placitis minime discendentem semper secuti*

¹ *Op. cit.*

² *De rimedi nat.*, p. 216 - Presso LOMBARDO, *Synopsis aucthorum omnium qui hactenus de balneis aliisque miraculis Puteolanis scripserunt*. Neapoli 1559, si legge appunto, ad ELISIO, cap. IX, *De baln. Ulmitellae*, : «*Quod scribit hic Auctor, bis se expertum fuisse mihi retulit praeceptor meus Leo Roganus Caiet. Philos. et Medicus insignis, qui superioribus annis miserabili casu periit*».



sumus ». Questa frase, però, non giustifica per nulla l'opinione del Capialbi che Iasolino sia stato discepolo dell'Ingrassia a Messina. Infatti non esiste nessuna testimonianza che questi abbia mai insegnato a Messina. Tornato in Sicilia, egli risiedeva invece fin da principio a Palermo. Nel 1561 gli fu affidata la carica di Protomedico generale di Sicilia e più tardi fu eletto primario medico consultore della deputazione generale di salute pubblica, attività che spiegò con sommo vantaggio della sanità ed igiene pubblica della sua patria fino alla sua morte, avvenuta nel 1580¹. Per intendere giustamente il significato del passo citato, occorre sapere che gli insegnamenti di osteologia dell'Ingrassia venivano da tempo largamente diffusi tra i suoi numerosi discepoli, benché spesso in modo scorrette, in forma di dispense e che ciò portò anche ad appropriazioni indebite delle scoperte dell'illustre anatomista. Colombo, per esempio, si è appropriato così della notevole scoperta dovuta all'Ingrassia di un terzo ossicino dell'apparato uditorio, la staffa, senza nemmeno farne il nome. Iasolino ha dunque, con molta probabilità, fatto realmente i suoi primi studi di medicina a Messina, dove, come è noto, esisteva una scuola medica, ed ebbe già allora occasione di copiare parte di un manoscritto autografo — « *ex eius chirographo* » — colà esistente, copia che egli conservò come un prezioso tesoro di cui più tardi si servì nell'insegnamento. Quanto gli studenti desiderassero conoscere il testo delle lezioni osteologiche dell'Ingrassia, si deduce dall'introduzione che questi scrisse per la loro edizione in forma definitiva².

¹ Su Ingrassia vedi: MONGITORE, *Biblioteca sicula*, tom. 1, Palermo 1708, p. 360 sg.; BARONIO FRANC., *Panorm. Triumph.* lib. XII; SPRENGEL CURZO, *Storia prammatica della medicina*. Napoli 1826, tom. IV, p. 109, 131; SPEDALIERI ARCANGELO, *Elogio storico di Giovanni Filippo Ingrassia*. Milano 1817; CALCANI FRANC., *Gio. Fil. Ingrassia*, in: *Biografia degli uomini illustri della Sicilia*. tom. II, Napoli, Gervasi, 1818.

² Il *In Galeni librum de ossibus doctissima et expectatissima commentaria* dell'INGRASSIA, la più importante opera di osteologia del tempo, fu pubblicata molti anni dopo la morte dell'autore dal suo pronipote Nicolò Ingrassia (Panormi 1603). Nell'introduzione scrit-

Ma il Iasolino non può essersi fermato per lungo tempo a Messina. S'intende facilmente che egli fosse attratto da Napoli, dove Ingrassia aveva raccolto intorno a sé uno stuolo di discepoli entusiasti dello studio della medicina e dove anch'egli poté godere ancora, per qualche anno almeno, gli insegnamenti di quell'illustre Maestro.

Reca meraviglia che non si sappia chi fu il diretto successore dell'Ingrassia a Napoli¹. La cattedra dovè essere di nuovo vacante (o lo era ancora?) nel 1563, poiché in quell'anno il viceré Perafan de Ribera, Duca d'Alcalà, cercò con tutti i mezzi di indurre il Maestro a ritornarci. Questo si sa grazie ad una frase che l'Ingrassia scrive nel suo *Illustrissimi Ducis Terranovae casus enarratio et curatio* (Venetiis 1568)².

ta ancora dall'Ingrassia stesso ai suoi discepoli, fra i quali dobbiamo immaginare anche il Nostro, egli ricorda con simpatiche parole come questi lo avessero spinto con insistenza alla pubblicazione dell'opera: « *Efflagitastis, nostri tanquam filii Clarissimi, non semel, aut bis, verum Assiduis quaerimoniis, et quasi quibusdam negligentiae convitiis — eo modo quo mecum familiariter conversari soletis — increpulistis, ut, quod saepe vobis spoponderam pro Chirurgorum, aliorumque non paucorum Medicorum, quinimmo potius pro eorum, quos ipsi mederi, atque curare solent, utilitate, Galeni opusculum de ossibus enarrare, atque elucidare velim: prout me publice illud enucleantem, annotantemque saepenumero audiveratis... Accipite igitur, ne amplius me torqueatis...* ».

Anche IACOBUS DOUGLAS, nel suo *Biographiae anatomicae specimen*, 1714, 2^a ed. Lugduni Batavorum 1734, p. 186, si occupa di quel passo dell'*Osteologia parva* del IASOLINO e si serve di esso per rivendicare all'INGRASSIA la priorità di certe sue scoperte osteologiche.

¹ CORTESE NINO, *Lo Studio di Napoli nell'età spagnola*. Napoli 1924, p. 133, dice: « sembra che ad Ingrassia succedesse il suo alunno G. Iasolino ». Ma una successione immediata è da escludere senz'altro, poiché il Nostro era allora troppo giovane per una tale carica. Errata è anche l'affermazione che Ingrassia abbia tenuto la cattedra a Napoli dal 1547 al 1553.

² In questa relazione medica indirizzata al fratello del paziente, si legge: « *Cum praecipue recessurus prope sim, parvoque dierum intervallo ad publicam medicinae professionem in neapolitano studio prosequendam: ad quam illustrissimus excellentissimusque Dux Alcalae*



Probabilmente egli indicò in quell'occasione il suo discepolo Iasolino, benché anche allora avesse appena 25 o 26 anni, come degno di diventare il suo successore. Sappiamo che nel 1571 il Nostro insegnava già da alcuni anni anatomia all'Università di Napoli. Infatti l'Archiatra Giov. Antonio Pisano, anch'egli discepolo dell'Ingrassia, scrive nella sua lettera accompagnatoria alle *Quaestiones anatomicae* del Iasolino, che porta la data del 5 ottobre 1571: « *nam diu diligentissime Anatomem pluribus annis in hoc gymnasio administras, multum, quae alios latuere, invenisti, omnia sincere explicasti, novosque usus a nemine hucusque excogitados in medium attulisti* ».

Oltre a ciò il Iasolino svolse allora già da qualche tempo la sua attività presso l'Ospedale degli Incurabili e vi compì numerose sezioni. Questo viene provato, fra l'altro, da una frase contenuta nella seconda parte delle sue *Quaestiones anatomicae* dove scrive: « *Addimus insuper quoddam in praesenti anno 1570 in mense Januarii tum in hoc almo gymnasio tum in Sacro etiam Incurabilium morborum hospitio publice anatomem profiteremur ubi multa notavi digna* »¹.

Nel 1570 il Iasolino occupava quindi già da diverso tempo le sue cariche e la sua attività aveva incontrato l'apprezzamento dei competenti. Sia dunque che egli ottenesse la cattedra di Ingrassia già nel 1563, oppure pochi anni più tardi, questa gli fu data comunque in età giovanissima e molte speranze erano poste su di lui ².

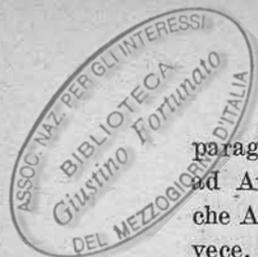
neapolitani regni iustissimus prorex, atque invictissimi regis Philippi dignissimus vicarius, multis quotidie tabellariis, me tametsi indignum vocat, ac veluti iam promissum meum adventum eflagitat ».

¹ Segue la descrizione di una autopsia. Nel 1576 egli scrive nel *De aqua in pericardio*: « *cum pluribus annis multa corpora secassem diversae mortis genera interempta* ». Nello stesso scritto egli riferisce di una autopsia compiuta per ordine delle autorità, di un cadavere sospetto di avvelenamento.

² Infondata ed erronea è l'asserzione del DOUGLAS, *op. cit.*, 2^a ed. p. 140, ripetuta dal PORTAL, *op. cit.* e dall'ELOY, *op. cit.*, che l'anno della sua nomina fosse stato il 1570.

Ciò sorprende tanto più in quanto, al momento della sua nomina, egli non aveva ancora pubblicato nemmeno una riga. Infatti il suo primo scritto — *Quaestiones anatomicae et Osteologia parva* — porta la data 1573. Con questo egli iniziò la sua breve serie di lavori anatomici: ne comparvero altri due — *De aqua in pericardio* — nel 1576 e — *De poris coledochis et vesica fellea* — nel 1577. Iasolino era assai lento nel pubblicare. Ciò era ben noto al suo maestro che spesso lo riprese energicamente affinché si decidesse di dare alle stampe i risultati delle sue ricerche. È facile immaginare come dispiacesse all'Ingrassia che il discepolo e successore caldamente raccomandato non fosse più attivo in questo riguardo. Nella lettera accompagnatoria al *De aqua in pericardio*, datata Palermo 13 giugno 1576, si trovano parole molto esplicite che dimostrano chiaramente questa apprensione. Il maestro lo chiama bensì « *artium et medicinae doctor celeberrimus, anatomiarumque aggressionum peritissimus* », gli rivolge la parola con un « *Juli mi dilectissime* » e trova alcune frasi di lode per il contenuto dello scritto, ma poi continua: « *adeo ut addendum, vel diminuendum fore, nil mihi remaneat: nisi te omnibus nervis, totoque pectore non laudare modo, sed hortari, ac veluti calcariis excitare, ut pro tam praesentium, quam posterum utilitate typographis cùdenda nova haec paradoxa, una cum omnibus numeris commendando tractatulo de cordis adipe tradas, ne absentes, futurive nobis tanquam ea desiderantes invideant, teque de ingrata avaritia incusent. Haud tamen his colophonum imponere sufferas. Sed ad alia pro rei publicae fructu, hilari, promptoque animo edenda te pergere exoptamus. Non nobis enim solis at aliis quoque iuvandis nati sumus* ».

Ingrassia non è stato l'unico ad esortare con tanta energia il giovane professore. La sua prima pubblicazione è dedicata a Marc'Antonio Colonna (1534-1587), l'illustre capitano che il Papa aveva nominato ammiraglio della sua flotta e che nel 1571, insieme con Giovanni d'Austria aveva portato alla Lega Cristiana la vittoria sui turchi con la battaglia di Lepanto. Nella dedica poco dopo indirizzatagli, in cui il Nostro esalta l'eroe con quell'enfasi smoderata propria al suo tempo, egli



paragona il suo alto protettore ad Alessandro Magno e se stesso ad Aristotele, ricordando che mentre il primo non voleva che Aristotele pubblicasse la sua storia naturale, il Colonna, invece, lo aveva spinto quotidianamente ed infine comandato di dare alle stampe la sua opera per il bene dell'umanità¹.

Lo stendere quel trattato, tutt'altro che voluminoso, ha costato un lungo sforzo al Nostro. Dalla citata dedica si ricava infatti che egli era occupato con la stesura del manoscritto fin dal gennaio 1570 — e quindi probabilmente già nel 1569 —, l'accompagnatoria del Pisano porta la data del 5 ottobre 1571, e appena nel 1573 il libretto usciva finalmente alla luce. Del resto anche il Pisano chiude, benché senza usare parole così forti come il vecchio Ingassia, con l'esortazione di decidersi ora a nuove e maggiori fatiche, e tanto Pompeo del Giudice-Orsini, cui è dedicata l'*Osteologia parva*, quanto Giov. Bernardino Longo trovano espressioni molto simili².

Se si osservano queste tre pubblicazioni, oggi estremamente rare (nemmeno nella Nazionale di Napoli esse si trovano complete), si rimane alquanto sorpresi del loro formato e volume, — sono esili libretti in ottavo piccolo, stampati con poca cura. Tutti e tre sono editi in Napoli presso Orazio Salviano. Il primo porta il titolo: *Iulii Iasolini Hipponiatae Medici Quaestiones Anatomicae et Osteologia parva cuncta in hoc libello. Neapoli apud Horatium Salvianum 1573*. Dediche e lettere accompagnatorie non difettano al libretto, che consta in tutto di 56 fogli numerati assai scorrettamente. Anzitutto vi troviamo la già menzionata dedica a Marc'Antonio Co-

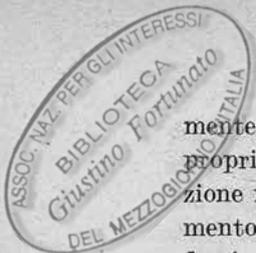
¹ « *Illud praeterea non exigue laude in te est, quod non ut Alexander qui dolebat Aristotelem suos physicos libros edidisse, tu mecum egisti, sed contra, quotidie eflagitasti, et iussisti, ut hunc laborem ad comunem humanae societatis utilitatem emittam* ».

² PISANO: « *Sed maiora multo in dies a secundissimo ingenio tuo mihi polliceor. Perge igitur, et rem publicam medicam, quae tuae partes sunt, iuva, auge, perfice* ». DEL GIUDICE-ORSINI: « *Perge igitur ut coepisti iuvare artem medicam, maiora enim his ingenium tuum in dies pollicetur* ». LONGO: « *eius (sc. ingenii) industria (ut coepisti) deinceps quoque hominum societatem te impertire ne pigeat* ».

lonna, alla quale segue una lettera di Giov. Bernardino Longo ed un'altra dell'Archiatra Giov. Antonio Pisano. Segue ancora una seconda dedica rivolta al Longo — Iasolino lo appella « *Philosophus celeberrimus, Theologus ac Medicus doctissimus et insignis* »¹ — che si riferisce però soltanto alla prima delle *Questiones*, sui concetti *pinguedo* e *adeps* quali due forme differenti di grasso animale che non erano state sempre chiaramente distinte. La seconda *Quaestio* — *De cordis adipe* — è dedicata invece al Pisano². Vi si discute anzitutto come sia possibile che accanto al cuore, che è la sorgente del calore del corpo umano e dove si avrebbe una temperatura particolar-

¹ Il LONGO, già a ventitre anni, diede alle stampe una *Expositio in prologum Averrois in posteriorem Aristotelis*. Neapolis 1551, scrisse una *De cometis disputatio*, Neapoli apud Horat. Salvianum 1578, e lasciò inediti *Commentarii in universam Aristotelis philosophiam*. CAPACCIO nelle *Illustrium mulierum et illustrium litteris virorum elogium* (Neapoli 1608) lo dipinse con simpatici tratti: « *Placidus et liberali erat, sed acuto ingenio; utque auditorium animos alliceret, nec impudenter indignis modis rudes Calabri Apulique debacchari auderent, iocis et salibus materiae gravitatem condiebat (!). Leniter aegros curabat fontanae aquae liberalissimus. Hortos exaedificavit ad Mergellinam aureis malis consitos, fontibus aqua pluvia irriguos, Neapolitanorum delicias. Quibus dum frui cum colludentibus marinis Nymphis deliberasset, mors abstulit cum civium lacrimis* ». Vedi anche TOPPI, *op. cit.*, p. 142 e CHIOCCARELLI, *De illustribus scriptoribus etc.*, Neapoli 1780. Secondo quest'ultimo egli insegnò per più di quarant'anni logica e filosofia e fu eletto *Comes palatinus*. Morì nel 1599.

² Di GIOV. ANTONIO PISANO si legge nelle *Elogia cit.* del CAPACCIO, a p. 321, : « *variis disciplinis ornatus, hilaris, agrorum oblectamentum... Quod si primam medicinam Medici faciem existimandum legimus, agrorum animos Pisani aspectus recreabat. Publicum Medicorum ille gymnasium multos annos lectura, tum vero anatomicis laboribus ornavit; dum totus domi Caesar libris inrubit, privatis studiis maxime delectatus et prognosticis clarus* ». Quanto lo stimasse il Iasolino si ricava da un'osservazione nel *De poris coledochis*, dove, trattando di una autopsia che il Nostro compì in sua presenza, dice di lui: « *excellens, praestantissimus atque doctissimus Ioannes Antonius Pisanus, dignissimus Regius Archiater, cuius ope ne dum Anatomes ipsa verum et medicina omnis in hoc Parthenopaeo Gymnasio sustentatur ac procellit ut vere ιατροκράτορ sit* ».



mente elevata, il grasso non si fonda, e perché venga deposto proprio qui. Il primo fatto, egli pensa, troverebbe la spiegazione nella circostanza che, grazie ad un meraviglioso adattamento questo grasso sia di una specie molto difficile a fondersi. La ragione della sua particolare localizzazione, invece, sarebbe da ricercare nel bisogno di energia, qui particolarmente grande, al quale dovrebbe servire ¹.

L'ultima parte del volumetto è costituita dall'*Osteologia parva*, anch'essa preceduta da una dedica, diretta al medico Pompeo del Giudice-Orsini, nella quale è detto che quel trattato è stato composto in primo luogo per servire all'insegnamento universitario. Già da lungo tempo, scrive il Iasolino nel 1573, egli avrebbe avuto l'intenzione di dare una descrizione concisa, facilmente intelligibile dei differenti modi nei quali possono essere congiunte fra di loro le ossa, per risparmiare con ciò agli studenti il costoso acquisto e lo studio molesto di numerosi libri ². Alla dedica segue, s'intende, una cortese lettera di del Giudice-Orsini all'autore ³. La materia stessa viene riassunta in sei comode tabelle che riproducono in sostanza i concetti dell'Ingrassia, del Vesalio e di altri anatomici. Seguono infine una spiegazione dei termini greci e una breve trattazione sul numero complessivo delle ossa umane, elencate in una settima, più lunga tabella.

(continua)

PAOLO BUCHNER

¹ Al IASOLINO questi problemi appaiono estremamente difficili: « *remanent tres nodi, quos mihi enodandos proposuisti, qui adeo difficiles et arcti sunt, ut vix ab Hercule solvi possint, id onus et meis viribus impar sit, tamen eos exponere aggrediar, malo in me doctrinam quam obedientiam desideres* ».

² « *Qua in re non modo iuvenum sumptui, sed etiam labori consulisse visus sum, quibus emere, nedum legere tantum librorum numerum molestum erat* ».

³ In questa vien detto con non poca esagerazione che Vesalio aveva avuto bensì molti successori « *qui nova aliqua invenerint, nullus tamen tot praecleara opera edidit, qualia et tu, in quibus novos partium usus doces, prisca et iunioribus incognitos, et multas partes corporis ab aliis non repertas demonstras* ».



SULLE "CURIE GENERALI,, DEL REGNO DI SICILIA SOTTO GLI SVEVI (1194 - 1265)

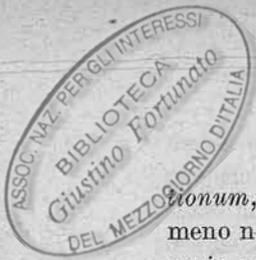
IV.

Dal complesso dei dati precedentemente riferiti risulta che, tra gli strumenti di governo di cui il re di Sicilia disponeva, vi fosse anche la convocazione della curia generale — altrimenti chiamata colloquio (pure generale o solenne) e, sul tardi, anche parlamento — variamente composta ma, normalmente, con la partecipazione dei grandi del regno, laici e religiosi, degli inviati degli enti ecclesiastici e dei rappresentanti o « nunzi » delle città e dei castelli: qua e là quando il sovrano medesimo lo avesse ritenuto conveniente, per comunicarvi le sue decisioni legislative o giudiziarie, esporre le necessità della Corona e per chiedere, all'occorrenza, consiglio e aiuto; in sostanza, per fini politici.

Esaminati con criterio meramente giuridico, i documenti e le narrazioni dei cronisti si prestano ad ulteriori più precise constatazioni.

I sovrani svevi, come già i normanni, tenevano presso di sé un organo centrale superiore di giustizia e di governo, un ristretto consiglio, cioè, di grandi funzionari dello Stato, la *magna regia curia*, la quale, per provvedere ai crescenti bisogni determinati dalla sempre più complessa organizzazione dello Stato, funzionava, con sempre più numerosi componenti e collaboratori, spesso in sezioni, dirette da uno dei suoi titolari¹: così sotto Guglielmo II, la *Magna curia ra-*

¹ Sull'organizzazione centrale e periferica dello Stato normanno-svevo v., anche per richiami bibliografici, MONTI, *Lo Stato normanno-svevo, lineamenti e ricerche* (Napoli, 1934), p. 46 e *passim*; LEICHT, *Storia del diritto pubblico italiano. Lezioni* (Milano, 1938), p. 332 sg. CALASSO, *Gli ordinamenti giuridici del rinascimento medioevale*, (Milano, 1949), pp. 159 sg.



tionum, supremo organo finanziario, alle dipendenze — almeno nominali — del camerario e, sotto Federico II, la *magna curia magistri iustitiarum*, residente anch'essa presso il sovrano e investita del giudizio di lesa maestà, degli appelli contro le decisioni dei giudici inferiori e delle questioni riguardanti i feudi maggiori. Curia era però inoltre e soprattutto la stessa corte regia, nei suoi vari aspetti e nelle sue varie, indeterminate e, possiamo anche dire, illimitate attribuzioni com'è vero che, per esempio nei paesi iberici, si è, fino ai tempi odierni, continuato a chiamare *Cortes* l'istituto parlamentare e da noi, in Francia ecc. si parla di corte di giustizia, di corte dei conti ecc. Quando perciò il sovrano mandava ad intimare ai suoi sudditi di presentarsi alla sua solenne o generale curia in un certo luogo e in un certo giorno, egli voleva anzitutto avvisare che ivi sarebbe stato egli stesso, con la sua corte. La solennità o generalità di questa sarebbe derivata proprio da questo che nella predisposta occasione sarebbero stati con lui e con i suoi dignitari e collaboratori d'ogni giorno anche coloro cui egli avesse rivolto diretto e speciale invito.

L'impiego della parola *curia* per indicare così anche le riunioni più o meno generali che i sovrani indicano alla propria corte, è, non c'è dubbio, più antico e più generale di quel che possa risultare dai dati documentali fin qui esposti, i quali si limitano, infatti, come si è visto, al regno di Sicilia e al periodo svevo. *In loco*, come si è pure osservato, esso risale al periodo normanno. Fuori, esso era grandemente diffuso, soprattutto — occorre notarlo in quanto, fino alla morte di Federico II di Svevia, il re di Sicilia è anche imperatore — per denotare le assemblee dell'impero romano-germanico e dei regni che ne fanno parte. *Curiae* venivano per esempio latinamente chiamate quelle, che noi siamo ora usi indicare come *di e te*, di Roncaglia, nonché le altre assemblee consimili del regno italico, promiscuamente con il termine funzionale di *colloquium*; questo poi cederà, un po' dappertutto, nell'uso all'equivalente *parlamentum*, verso il quale, a quanto ha ritenuto di osservare un insigne scrittore straniero, esisteva una certa quale prevenzione ostile da parte

delle cancellerie ¹. *Colloquium* e *curia* sono dunque termini equivalenti, sebbene, qualche volta, si parli con molta esattezza e proprietà (come a proposito della riunione di Barletta del 1231) di « colloquio tenuto in curia ». Così, più o meno, usava in Inghilterra dove la parola *parlamento* finì col restare attaccata alla *curia regis*, della quale, effettivamente, l'istituto parlamentare costituisce una derivazione, in quanto il consiglio del re si allarga e si trasforma diventando il « consiglio in parlamento » ²: com'è noto, tale situazione è stata ben delineata dall'anonimo autore del cosiddetto *Fleta*:

habet... Rex curiam suam in consilio suo, in parliamentis suis... ubi terminate sunt dubitationes iudiciorum, et novis iniuriis emersis nova constituuntur remedia, et unicuique iusticia, prout meruerit, retribuetur ibidem ³.

Curie e colloqui — non vorremmo però dire parlamenti — erano convocati dal re, o dal reggente in vece di lui. La convocazione era intimata personalmente, mediante lettere circolari le quali, come si è potuto constatare, indicavano più o meno ampiamente, lo scopo della riunione e servono perciò — quelle che noi possediamo — ad illuminarci in certa misura sulla natura degli argomenti che dovevano essere trattati e sulla collaborazione che il sovrano o i capi della sua amministrazione si proponevano di ottenere dai convocati. Di queste convocatorie, purtroppo, ce ne sono pervenute pochissime: quanto basta perché, anche senza voler ricordare l'importanza del contributo che l'esame dei *parliamentary writs*

¹ Precisamente il RICHARDSON, *The origins of Parliament*, cit.; v. pure CALASSO, pp. 143 sg. Merita di essere ricordato che il grammatico GIOVANNI DA GENOVA, del sec. XII, nella *Summa quae vocatur Chatolicon* (cito dall'ediz. venez. del 1497) rendesse *colloquium* con *consilium vel concio quod vulgo dicitur parlamentum*.

² Cfr. PETIT-DUTAILLIS, *Le roi d'Angleterre et ses parlements*, cit. pag. 36.

³ *Fleta seu Commentarius Juris Anglicani... sub Edwardo Rege primo... ab anonymo conscriptus... II, 2, 1.*

ha portato, e continua a portare, alla conoscenza della storia dell'istituto parlamentare inglese, possiamo valutare la gravità della mancanza delle altre.

Le convocazioni mancavano, anzitutto, di periodicità, vale anche a dire di regolarità. Doveva essere così, soprattutto, a causa delle frequenti, spesso lunghe, assenze del re dal territorio dello Stato, per i suoi doveri di imperatore e re di Germania, di... recalcitrante crociato e per le guerre ch'egli dovette a lungo combattere. Ma, se anche egli fosse stato continuamente nel paese, probabilmente la cosa non sarebbe andata diversamente, in quanto, come nessuna regola imponeva la convocazione delle curie solenni, così, per necessaria conseguenza, mancava anche questa particolarità della osservanza di termini fissi. La convocazione costituiva dunque un atto volontario e discrezionale del sovrano, decisione fondata esclusivamente su un suo criterio insindacabile di opportunità, così per il tempo come per il luogo delle riunioni, a proposito del quale bisogna osservare che la regalità sveva è un po' una regalità itinerante: Palermo, la capitale normanna, non è più, o continua ad essere sino a un certo punto, la capitale del regno; non ha però rivale di lei più fortunata che usurpi tale ambita qualifica e dignità.

Sedi e date fisse erano disposte per le curie provinciali a suo tempo considerate, ma non per quelle generali. Per queste dunque piuttosto che di maggiore o minore regolarità dovrebbe parlarsi di maggiore o minore frequenza. Nel ventennio 1220-40 se ne contano undici o più¹: la cifra diventa assai notevole se si consideri che in tutto questo periodo Federico è stato spesso assente dal regno e che, oltre a

¹ Tredici se, come fa il GENUARDI (*Appendice*, p. 35) si creda sufficiente testimonianza di una curia generale tarantina nel 1231 il passo di RICCARDO DI S. GERMANO (*Chronica, ad a.*) così concepito:

« mense februarii imperator versus Tarentum properat, ubi disponit curiam regere generalem »,

e si consideri vera assemblea parlamentare anche quella, per più aspetti eccezionale, di Barletta, nel 1228.

tali riunioni, dovevano tenersi, a partire dal 1234, quelle semestrali delle curie regionali, aventi per oggetto l'esposizione e l'accertamento dei torti e gravami, mentre poi, a causa della estensione e della conformazione geografica del territorio, ogni curia doveva costituire, per gli interessati, un doppio, per il più lungo e faticoso, viaggio.

L'invito regio era un ordine. Ciò è conforme alle nostre cognizioni sulla storia degli istituti parlamentari e dei consigli regi nel Medio Evo¹ ed è pure abbastanza precisamente documentato nella specie. Nelle circolari per la convocazione della curia solenne a Foggia nel 1226, Federico ordinava alla fedeltà dei destinatari della notificazione di adempiervi diligentemente e subito, cioè :

diligenter... omni mora et occasione remotis.

Lo stesso veniva detto in occasione di quella, pure di Foggia, del 1240 : ai giustizieri — capi delle dodici principali divisioni del territorio del paese —, ai secreti, ai capitani e ai castellani l'intimazione era espressa nella già consueta formula :

fidelitati tuae praecipiendo mandamus

con l'aggiunta per i funzionari prima indicati (non però per i giustizieri)

omni mora et dilatazione cessantibus.

Alle città l'invito era rivolto pure come un appello alla fedeltà, con la formula

sicut gratiam diligitis

¹ Cfr. MARONGIU, *I Parlamenti di Sardegna*, cit. pp. 75-76, 96, 107, n. 216 e MOROSI (*op. cit.*, pp. 24-25) il quale tra l'altro ricorda (traendola da COSMAE, *Chronica Boemorum*, ed. KOEFKE, in M. G. H. Script. vol. IX, p. 27) l'invettiva, attribuita all'imperatore Enrico V :

« Quae nam maior potest esse iniuria quam quod ipse vocatus non venit ad nostra concilia ? »

ed altri episodi caratteristici dell'atteggiamento di Federico II allo stesso riguardo. V. pure il mio recente volume *L'istituto parlamentare in Italia dalle origini al 1500*, « Et. Commiss. intern. Hist. Assembl. d'Et. » IX, 1949, pp. 29, 109, 133 ecc.

che, con verità, poteva e voleva significare che, il non ottemperare all'invito significasse scarsissima o nessuna considerazione della grazia, e della stessa autorità regia ¹.

Per i giustizieri e per i funzionari in genere la convocazione e il conseguente adempimento rientravano tra le funzioni e i compiti inerenti al loro servizio. Quanto alle città e ai centri minori, l'invito a mandare i «nunzi» era alquanto più efficace di quanto fin qui non si sia mostrato, in quanto la convocatoria mandata ai giustizieri conteneva anche l'ordine per essi di condurre addirittura con sé i rappresentanti di tali centri di popolazione, ai quali non fosse stato mandato diretto invito:

duos nuntios de unaquaque civitate et unum de unoquoque castro iurisdictionis tue que in demanio nostro tenetur ad presens, preter civitates illas quibus de micotendis earum nuntiis licteras mictimus speciales...².

Obbligatoria, parimenti, era la partecipazione alle due curie annuali istituite nel 1234. Nel testo del provvedimento istitutivo ricorre abbondantemente l'uso del verbo *dovere* (*debet, debent*) e l'assenza dei prelati, ai quali si usa evidentemente uno speciale riguardo, viene ammessa soltanto se essi

certam excusationem habeant

e se abbiano provveduto a farsi convenientemente rappresentare, nel modo a suo tempo precisato.

L'insufficienza dei dati da noi posseduti non consente, malauguratamente, di esporre quale fosse esattamente la composizione delle assemblee così convocate. È probabile, del resto, che questa non debba essere stata sempre la medesima e che sotto la consueta comune denominazione di curie o colloqui

¹ Esortazioni (o minacce?) analoghe si trovano anche in epoche precedenti e successive. La più antica è, probabilmente, quella di Carlo Magno all'abate Fulrado di Vermandois, a. 804-811: M.G.H., Leges, II, Capitul., I, p. 168.

² *Reg. imp. Freder. II*, in HUIILLARD-BRÉHOLLES, cit., vol. V, 2 p. 794. Analogo obbligo di condurre con sé i cavalieri delle contee veniva fatto ai *vicecomites* inglesi.

solenni dovessero tenersi, e si siano tenute, assemblee più o meno ampie: talvolta ristrette in ordine al territorio e limitate ai più alti signori laici ed ecclesiastici od a questi e a poche città e castelli tra i principali, altre volte estesa anche alla nobiltà inferiore ed ai centri non solo urbani, ma anche rustici.

Prelati, conti e baroni, cioè i maggiori dignitari ecclesiastici e i feudatari direttamente investiti, *tenentes in capite*, dal sovrano non dovevano mai mancare. I primi ricordi accennano soltanto ad essi; quelli posteriori li ricordano quasi sempre: dove se ne tace è perché, come a quella dei giustizieri e dei capi delle circoscrizioni territoriali inferiori e altri minori rappresentanti dell'autorità nelle ville e nei borghi minori, l'accento alla loro presenza è stato ritenuto superfluo.

Un'assemblea in qualche modo straordinaria dovette essere quella, della quale non si conosce la denominazione ufficiale, di Barletta dell'aprile 1228, in cui Federico rese pubblico il suo testamento politico e volle assicurarsi che, nel caso della sua scomparsa, il regno sarebbe rimasto nelle mani dei successori da lui designati. Essa fu così numerosa che dovette tenersi all'aperto. Viene considerata -- più che altro perché così hanno fatto i precedenti storici fino al Calisse e al Genuardi -- un'assemblea parlamentare. Ma dovrebbe essere considerata alla stessa stregua delle adunate dalle quali Manfredi trasse prima l'attribuzione della qualifica di balio di Corradino, poi il trono stesso o a quelle in cui si firmavano paci o trattati di alleanza. A mio modo di vedere, infatti, adunate di questo genere -- come quelle che avvenivano per l'incoronazione dei nuovi sovrani, o, in territori dipendenti, per celebrare l'entrata in ufficio dei viceré -- in questo e nei periodi successivi nei quali le istituzioni parlamentari sono formate compiutamente e... *sui iuris* sono da considerare puramente e semplicemente delle solennità politiche o dinastiche, non la manifestazione di vita dell'istituto parlamentare¹.

¹ Mi attengo così al criterio che ho già seguito nei miei precedenti studi.

Un problema storico presso che insolubile è, allo stato delle nostre conoscenze, quello della genesi, dell'inizio effettivo, della forma e dell'ampiezza della partecipazione a queste assemblee parlamentari degli elementi o nuclei di popolazione non compresi tra i due ordini privilegiati. L'anonimo cronista del monastero cassinese ci dice che già alla curia generale tenuta da papa Innocenzo III a Montecassino siano intervenute, vale a dire siano state rappresentate, anche delle *civitates*; la notizia non è confermata da alcun'altra fonte, però è raccomandata dal diretto precedente — questo, ben certo — dell'assemblea pontificia del 1207. Le convocatorie per la curia solenne del 1225 in Foggia sono inviate, a quanto riferisce Riccardo di S. Germano, a tutti i prelati e baroni del regno: di città egli non parla. L'imposta del dodicesimo sui prodotti delle terre demaniali, deliberata il 12 giugno 1231 a Melfi in « curia solenne », appare essere stata decisa

de consilio prelatorum, comitum, procerum et multorum civium.

Si sarà trattato di « multi cittadini » o di rappresentanti di « molte città ». È evidente, mi sembra, che la spiegazione più giusta, l'unica seguendo la quale si dà al testo del documento in cui l'anzidetta espressione ha la sua sede ¹ un qualche effettivo valore, è la seconda; com'è probabile che l'accenno a tale consiglio e proposta debba essere stato non meramente casuale ma anzi dettato dal desiderio di evitare che il provvedimento venisse ascritto all'iniziativa regia e potesse quindi diventare impopolare. Se l'interpretazione da me data sia quella esatta, allora bisogna rettificare l'opinione del compianto Gen u a r d i ² che l'intervento cittadino si sia verificato per la prima volta o nel 1208 o nel parlamento di Foggia del 1232. Ancor più verisimile di quanto non sia parso allo stesso storico siciliano diventa pertanto la supposizione che la

¹ Cioè negli *Excerpta massiliensia*, cit., in WINKELMANN, cit., p. 623.

² *Op. cit.*, p. XLII.

convocazione da parte di Federico anche del rappresentante cittadino sia stata un riflesso delle « disposizioni della Dieta dell'impero tenutasi l'anno precedente a Worms »: qui, infatti, una *curia solennis* in data 1 maggio 1231 aveva deliberato che i *domini terrae* non dovessero mutare gli ordinamenti giuridici tributari dei loro rispettivi territori se non d'accordo con i *meliores et maiore* il divieto, cioè, di

*constitutiones vel nova iura facere nisi meliorum et maiorum terrae consensus primitus habeatur*¹.

Naturalmente, però, non penso che tale atto di Federico costituisse il necessario adempimento d'un inderogabile precetto, vale a dire che il voto dell'assemblea di Worms potesse legare lo stesso imperatore e, tanto meno, il re di Sicilia, cioè il capo di uno Stato che verso l'impero si è trovato sempre in rapporti di... separazione e distanza, per orientamento di capi e per volontà della sua sovrana eminente, la Chiesa romana, e soprattutto perché Federico, gelosissimo del suo regno, non voleva in alcun modo estendere ad esso il regime ed anche le libertà dei territori dell'impero².

Che dall'assemblea foggiana del 1232 in poi in tutte le adunanze parlamentari del regno siculo siano intervenuti i rappresentanti delle comunità cittadine è pure un'opinione del Genoardi. Ma, veramente, la mancanza di dati sicuri non permette di essere precisi ed affermativi al riguardo se non per l'ulteriore assemblea foggiana del 1240, alla quale,

¹ M.G.H. - Leges, II, p. 283.

² Il Regno divenne caro al suo cuore: tutte le volte che alluderà ad esso, durante la sua travagliata esistenza, lo proclamerà sempre « sua intangibile eredità », cara a lui « come la pupilla degli occhi ». Non erano immagini retoriche, né frasi ad effetto: PONTIERI, *Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana nel secolo XIII*, Napoli, 1942, p. 281. Se mai, egli desiderava proprio il contrario: estendere cioè all'Italia centrale e superiore « i vari ordinamenti che i suoi antenati materni, i grandi re normanni Ruggero II e Guglielmo I avevan formati del *Regnum Siciliae* »: così LEICHT, *Il VII centenario dello Studio Napoletano*, « Ann. R. Univ. Bologna 1924-25 » e *Scritti vari*, II, 1, Milano 1948, p. 169.



come si è già visto, città, castelli e villaggi dovevano mandare, ciascuno indistintamente, due nunzi, di modo che il re avesse, come desiderava, davanti a sé

*de fidelibus nostris aliquos ex singulis regni partibus*¹.

Una delle versioni² sull'adunata che nel 1258 offrì il trono regio a Manfredi ci dice che vi abbiano preso parte anche i rappresentanti delle città maggiori (*singularum quoque magnarum civitatum nuntii ex parte civitatum suarum*) Saba Malaspina ricorda l'intervento alla curia foggiana, limitata al territorio sopra Roseto, anche di *locorum nuntii*³; quanto al colloquio napoletano dell'aprile-maggio 1264, lo stesso scrittore parla soltanto della presenza dei conti, baroni e altri nobili, mentre in quello beneventano del giugno 1265 fa comparire anche

*aliquos bonos viros de singulis magnis locis*⁴.

Questo intervento delle rappresentanze cittadine, pertanto, variava di ampiezza e di intensità; talvolta era mancato, talvolta veniva limitato alle città maggiori. Certamente aveva finito col diventare un fatto normale ed è perciò giusto che si ricordi come, tra gli ammonimenti che papa Clemente IV dava il 1 febbraio 1267 a Carlo d'Angiò — il quale fin dal principio della sua dominazione si era comportato in maniera oppressiva e tirannica — era che il re dovesse, anziché disporre esazioni arbitrarie, pazientemente esporre i suoi bisogni finanziari e richiedere consiglio e aiuto.

*praelatis et baronibus et locorum communitatibus convocatis*⁵.

¹ Quest'espressione sembra richiamarsi piuttosto che ad un concetto di rappresentanza giuridica ad un criterio di simmetria, o, se si voglia, di giustizia distributiva.

² Precisamente quella, già riferita, di Nicolò Iamsilla.

³ Cfr. testo in DEL RE, cit., p. 221.

⁴ *Ibidem*, p. 242.

⁵ CLEMENTIS PP. IV, *Epistolae DCCXI* ed. MARTÈNE e DURAND (*Thesaurus novus anecdotorum II*, Parigi, 1717), c. 445. Seguiva il

Se questo è il punto di arrivo della prassi instaurata da Innocenzo III e da Federico II, si ha conferma che nello stesso periodo la presenza delle rappresentanze urbane fosse sì desiderata e richiesta ma mancasse non solo della regolarità, ma anche dell'importanza che invece venivano riconosciute e attribuite a quella dei prelati e dei *proceres* o magnati della gerarchia feudale. Oltre a ciò, riguardo ad essa — come anche riguardo a quella degli enti ecclesiastici — si pone il problema della natura e dei limiti della rappresentanza attribuita, in conformità alle convocatorie regie, ai loro *nuntii*.

Questo problema è, si può dire, risolvibile a volontà. I testi delle convocatorie parlando di *nuntii*, data la scarsità ed equivocità dei dati di cui disponiamo, potrebbero, forse, far credere che si trattasse soltanto di portavoce, privi di una qualunque autonomia e non spiegano minimamente attraverso quale procedimento e da parte di chi l'incarico venisse conferito. Questo rimarrà forse a lungo un mistero, presso a poco come lo è quello analogo delle nomine dei rappresentanti delle contee e dei borghi al parlamento inglese anche di epoca alquanto più vicina a noi ¹ e della questione se l'incarico medesimo costituisse un vantaggio desiderato o un onere temuto. Per ciò che riguarda la natura della rappresentanza, nulla, mi pare, autorizza l'ipotesi che si trattasse o dovesse trattarsi di una rappresentanza elettiva, cioè conferita attraverso pubbliche elezioni. Le convocatorie si propongono, mi pare, soltanto di far comparire in parlamento due uomini tra i più capaci e autorevoli di ogni città (o castello). Non vogliono,

15 luglio dello stesso anno, l'ulteriore ammonimento (*ibidem*, c. 506 e 508) al re:

« quia vero scandalum magnum est in regno tuo de collectis quas hoc anno levasti, consulimus tibi, quod vocatis baronibus et praelatis et personis egregiis civitatum et locorum salubrium, tractetur forma competens, ut sciatur in quibus casibus in tuis vel alienis nominibus collecta levare valeas ».

¹ Tra i più recenti studi diretti ad illuminare tale oscurità, WOOD-LEGH, *Sheriffs, Lawyers and Belted Knights in the Parliaments of Edward III*, « Engl. hist. Rev. » XLVI (1931), p. 372 sg.; Ri-



né mostrano di volere o di sapere altro, come non lo volevano le coeve convocatorie al parlamento inglese¹ di *legales et discreti milites* di ogni contea, le quali si accontentavano di ottenere così una più o meno diretta rappresentanza dei gruppi od enti, quale noi moderni usiamo definire rappresentanza di interessi. La parola *nuntii* non aveva dunque né voleva avere un contenuto tecnico e preciso. Essa anticipava quella che poi, anche per influsso del diritto canonico al quale non poco devono l'impostazione e la soluzione del problema della rappresentanza giuridica e l'elaborazione dell'istituto della persona giuridica, sarebbe diventata più generale, di *procuratores* o anche di *sindici*, deputati ecc.²

È evidente che, come che fossero stati scelti, il re e il governo consideravano tali *nuntii* come dei veri rappresentanti, altrimenti non avrebbero certo dato il peso che più d'una volta risulta invece abbiano attribuito al loro consiglio o voto. Privi quindi, con ogni probabilità, di formale mandato, tali rappresentanti erano considerati e operavano così, nei limiti delle attribuzioni loro concesse dal re, come se fossero stati investiti di pieno mandato, cioè come loro consigliavano il senno e l'interesse — di categoria o proprio — liberamente, ricavando i loro poteri piuttosto che dagli organi i quali avevano proceduto alla loro designazione dalla volontà del re, ossia dalla norma giuridica da questo implicitamente posta in essere³. La

CHARDSON, *John of Gaunt and the parliamentary representation of Lancashire*, « Bull. J. Ryland's libr. » 22 (1938), p. 175 sg.; LAPSLEY, *Knights of the Shire in the Parliaments of Edward II*, « Engl. hist. Rev. », XXXIV (1919).

¹ Fin verso il 1290, mentre, sullo scorcio dello stesso sec. XIII, diventa normale nei *writs* la richiesta che ai rappresentanti vengano dati pieni poteri: cfr. EDWARDS, *The plena potestas of English parliamentary representatives*, « Oxf. ess. mediev., hist. pres. to H. E. Salter », 1934, pp. 141 sg.

² Sull'argomento cfr. ora, soprattutto, G. POST, *Plena Potestas and Consent in Medieval Assemblies - A Study in Romano - Canonical Procedure and the Rise of Representation*, « Traditio », I (1943), pp. 355 sg.

³ Perché Federico, che alle assemblee italiane voleva rappre-

limitatezza dei compiti di tali rappresentanti, come — non si facevano differenze di competenza tra essi e gli intervenuti per speciale invito — nel caso del colloquio foggiano del 1240¹ non è argomento il quale possa contrastare con le conclusioni prima esposte: tanto è vero che il *writ of summons* ai rappresentanti dei cavalieri delle contee inglesi per un'assemblea parlamentare del 1282, pur precisando che il loro compito si sarebbe limitato *ad audiendum et faciendum* ciò che il re stesso avrebbe comandato, richiedeva bensì, che essi venissero forniti di *plenaria potestas*².

A quanto ritengo, la chiamata alle curie od ai colloqui di queste « persone tra le migliori » non è se non una tra le manifestazioni della partecipazione indiretta e limitata del popolo, nel periodo tenuto presente e in quello feudale immediatamente precedente, all'esercizio della funzione giurisdizionale. Già nel periodo bizantino, come nota il Solmi³, e, più ampiamente, in quello immediatamente posteriore e in questo di cui parliamo, « si avverte la tendenza alla pubblicità dei giudizi, la quale influirà a rendere partecipi al giudizio, per la maggior certezza del diritto, anche una parte almeno delle persone più in vista (*boni homines*) chiamate ad assistere al processo e quasi a legalizzarlo ». Le funzioni dei *boni homines* non erano stabili, né sempre limitate alla partecipazione all'esercizio della funzione giudiziaria, contenziosa o volontaria, né, anche in questa sede, determinabili con un

sentanti cittadini muniti di pieni poteri, vale a dire anche regolarmente scelti (docc. in MOROSI, *op. cit.*, p. 39-40) qui non fa alcun cenno di ciò? Forse perché egli è lontano dal riconoscere alle città del Regno l'autonomia che quelle settentrionali e centrali avevano acquistato a prezzo di dure lotte. Su ciò v. le eccellenti pagine (120 sg.) del noto volume del CALASSO, *La legislazione statutaria*, cit.

¹ Sul quale fa interessanti acute osservazioni il PAOLUCCI (*Il Parlamento di Foggia del 1240 e le pretese elezioni di quel tempo nel regno di Sicilia*) in « Atti R. Acc. Palermo », s. III, IV (1896).

² STUBBS, *Select charters.*, cit., p. 465.

³ *Storia del diritto italiano*³, Milano, 1930, pp. 92-93 e, per il periodo comunale, p. 281.

unico metro, in quanto talvolta li si vede far da pubblico e tal'altra, come per lo più in Sardegna, fare da coadiutori del giudice e anzi giudici essi stessi; dal XII secolo in poi quella denominazione serve, nell'Italia settentrionale e centrale, a qualificare anche talune persone rivestite di funzioni amministrative e politiche¹.

È noto che il Davidson² abbia ritenuto di dimostrare che siano stati essi, una volta accentrati, con lenta graduale opera, i poteri giudiziari, amministrativi e politici, ad organizzarsi e a dare così origine ad un gruppo direttivo, a una giunta che fu il consolato cittadino; tale teoria, peraltro, parte dall'opinione che i *boni homines* siano stati una categoria determinata e organizzata stabilmente, il che è contraddetto dagli studi più recenti.

Piuttosto che affermare che nelle città e ville il potere è esercitato, vicino al signore o anche senza di questo, dai *boni homines*, va, secondo me, detto che coloro i quali godono la pubblica considerazione sono proprio chiamati, per la stima in essi riposta, *boni homines*. *Boni homines* sono non un ceto sociale determinato, né coloro che siano stati rivestiti di funzioni speciali, ma coloro i quali appartengono a quel gruppo di notabili tra i quali, localmente e nei periodi ai quali specificamente ci si deve riferire, si potevano trovare ed eventualmente scegliere coloro che, a preferenza di altri, potessero venire chiamati ad assistere i giudici od a svolgere, occorrendo, altre funzioni d'importanza pubblica. Essi sono i *discreti viri*, i *meliores terrae* delle prime convocazioni parlamentari. La loro presenza, come bene ha detto il Solmi, dava pubblicità e quasi legalità al processo: ma non solo a questo.

Partecipando ai giudizi, talvolta esprimendo addirittura

¹ Mi valgo qui un po' liberamente dell'ampio studio pubblicato dal GIARDINA, I « *boni homines* » in Italia, in « Riv. st. dir. it. », V (1932).

² In *Origine del Consolato con speciale riguardo al contado fiorentino* « Arch. st. it. », s. V. 9 (1932) e altri studi.

la decisione¹, questi *boni homines* agiscono, evidentemente, non per diritto proprio personale o quali mandatari di tutti gli altri della loro categoria, ma quali persone investite di tale funzione giudiziaria dal sovrano, o dal potere pubblico in genere. Così è pure di questi *meliores* chiamati al parlamento. Essi vengono presi tra i migliori, cioè forse più ricchi e più colti o più capaci — vale a dire, in sostanza, tra gli elementi più sperimentati e più, come si usa anche dire, « rappresentativi » — e chiamati a prendere, per poi dare, testimonianza delle sentenze pronunziate dal sovrano e delle leggi da lui promulgate. Con la loro presenza, senza che si pensasse tanto ad alcuna concessione di poteri², si ritenevano presenti tutti gli abitanti degni della città, la città stessa, ed è tale considerazione, oltre che una ragione di simmetria — il richiedeva consiglio ai signori feudali, tanto valeva che lo richiedesse anche agli esponenti cittadini — che determina le prime convocazioni di questo elemento cittadino o popolare, il quale, più in là, variamente secondo i tempi e i luoghi, sarebbe diventato preminente nel campo parlamentare.

I documenti ci hanno mostrato che curie e colloqui si tenessero, per lo più, in occasione delle maggiori festività. Le assemblee avevano breve durata³, quanto occorreva per udire le dichiarazioni regie e per rispondere, eventualmente, alle domande dello stesso sovrano o dei suoi ministri e per esporre, a richiesta, petizioni o gravami.

¹ Come talvolta avveniva in Sardegna: v., anche per la bibliografia in argomento, PITTU, *Il procedimento giudiziario nei Condaghi e nella Carta de Logu*, « Studi sardi », IV, (1940), p. 50-51.

² Non ritengo affatto assurdo quanto dice il Post (*op. cit.*) che cioè le assemblee feudali le quali dovevano poi trasformarsi (ma non da per tutto!) in parlamenti fossero convocate con un procedimento analogo a quello delle sedute degli organi giurisdizionali, intimazione a comparire simile a citazione, mandato simile a quello dei rappresentanti giudiziali ecc.

³ Caratteristica comune alle assemblee nazionali di questo periodo: cfr. RICHARDSON e SAYLES, *The early records of the English Parliament*, III, *The Exchequer Parliament Rolls and the other Documents*, « Bull. Inst. hist. Res. », VI (1929) e MOROSI, *op. cit.*, pp. 28-29.



La funzione tipica che i partecipanti alle assemblee del regno svevo sono chiamati ad assolvere è, se non sbaglio, quella curialescamente espressa nelle convocatorie del 1240, cioè di contemplare la maestà e serenità del sovrano e di udirne le dichiarazioni. Ai « nunzi » delle città e ville si chiedeva non di riferire la volontà dei loro concittadini o compaesani, ma piuttosto di riferire a costoro la volontà stessa del sovrano. Gli intervenuti facevano corona¹ intorno al re nel momento conclusivo dei più gravi processi interessanti la difesa dello Stato, udivano così proclamare le sentenze, udivano altresì la promulgazione dei provvedimenti di carattere legislativo o di altro genere; la loro presenza, insieme a quella dei signori laici ed ecclesiastici, dava a tali pronunce pubblicità e, insieme, solennità e importanza particolari. Tuttavia, di quando in quando, le convocatorie parlamentari dicevano che il re volesse dai chiamati al parlamento un'assistenza meno passiva, dicevano cioè che egli volesse *disporre* insieme con loro intorno alle necessità del paese: taluna delle deliberazioni regie risulta essere stata presa col loro consiglio, forse su loro proposta².

Anche se non si possa (troppo poco ci dicono i documenti!) parlare di iniziativa parlamentare, tuttavia è innegabile realtà storica e politica che l'assemblea abbia costituito, e sia stata considerata dal sovrano, una forza viva e operante, una vera rappresentanza nazionale. Qui, anzi, il fatto politico era atto a trasformarsi in fatto giuridico, posto che in ogni tempo la ripetizione costante e voluta di determinati atti giuridicamente o, comunque, socialmente rilevanti ha, specie nel campo del diritto pubblico e di quello costituzionale in specie, sempre trovato libera la via a diventare consuetudine.

¹ Come, p. es., alla dieta di Roncaglia del 1158, « circumsedente corona venerandorum... heroum!»: OTTONIS et RAHEWINI, *Gesta Friderici I. imperatoris*, IV, 3 (M.G.H. - Script., XX, p. 445).

Corona è l'assemblea giudiziaria sarda, nella quale si trattavano talvolta anche negozi d'altro genere.

² Così la convocatoria parlamentare in data 21 maggio 1225 e, implicitamente, anche quella del settembre 1232.

Consuetudine infatti la convocazione delle assemblee era diventata e il monito di papa Clemente a Carlo d'Angiò lo diceva chiaramente, sebbene tale riconoscimento e, si può dire, tale conferimento di poteri coincida — ne è stato anzi determinato — con un momento nel quale tale precetto urtava contro la realtà. Prima dunque un fatto e non la norma, poi la norma, ma ancor priva di aderenza alla realtà e quasi anticipazione storica.

Un lato alquanto oscuro dell'attività delle assemblee in argomento e dei suoi membri come tali resta quello relativo al giudizio o, per lo meno, alla esposizione dei gravami e rimostranze contro le violazioni più gravi dell'ordine giuridico da parte dei ministri e funzionari regi.

Si è già visto come, per il « colloquio solenne » indetto nel maggio 1225, Federico avesse chiesto ai singoli convocati di raccogliere e riferire per iscritto tali *gravamina seu molestias*. L'invito non risulta essere stato più ripetuto e ciò potrebbe essere stata una singolarità, rispetto ai parlamenti dello stesso periodo di tempo (e anche di quello immediatamente successivo), specie di Spagna e d'Inghilterra, i quali si può dire costituissero proprio degli organi ausiliari del sovrano nella ricerca e per la eliminazioni di analoghi abusi ed illegittimità. Peraltro — e ciò se si voglia riconoscere come reale la, da più parti affermata, analogia tra i regimi costituzionali dei maggiori paesi del XIII secolo — l'anomalia verrebbe eliminata, tenendo conto che tale compito fu da Federico nel 1234 attribuito alle curie interprovinciali, le quali rappresentano come una filiazione e uno sdoppiamento, a quel preciso fine, di quelle nazionali, vale a dire dell'assemblea generale.

Ciò che si è visto è che, nel regno svevo, le convocazioni dei *meliores terrae* fossero frequenti e importanti, che i sovrani si valessero di esse per dare pubblicità e solennità ai loro provvedimenti e facessero, a quanto sembra, su di esse largo affidamento per acquistare e conservare il favore del popolo, del quale consideravano parte essenziale anche quello, riunito nelle città e ville, che non faceva parte della gerarchia

aristocratica ed ecclesiastica. Anche fatta astrazione dai criteri con i quali, fino a non molto tempo fa, si ricercavano e talvolta si sono messe in troppo rosea luce le prime vestigia della più o meno indiretta e più o meno esigua partecipazione delle popolazioni — o degli *stati* rappresentativi di esse — al governo della cosa pubblica, il fatto resta, com'è, molto significativo.

La limitatezza delle funzioni attribuite alla rappresentanza cittadina a suo tempo studiata ed al parlamento siciliano nel suo complesso sono, più che la conseguenza del fatto che Federico II sia stato un sovrano illuminato sì, ma dispotico, un portato dei tempi. Il re non voleva — non lo avrebbe ritenuto ammissibile — dare di più; il parlamento non aveva la coscienza di se stesso e si considerava, anziché la rappresentanza nazionale, un'accolta di fedeli sudditi chiamati a dare, al sovrano, onore e fedeltà. Questa è la sola conclusione esatta, la cui constatazione vale per il parlamento siciliano, come vale — ormai è cosa più che assodata — per il parlamento inglese e cioè anche per quello che fu per tanto tempo ritenuto *modello*, cioè per il parlamento di *Edoardo I* del 1295, di vari decenni posteriore al nostro periodo. Si tratta di una realtà indubbiamente più modesta di quella che fu pensata, per esempio, dallo *Stubbs* e dal *Calisse*, ma anche più concreta e più vera; essa, tuttavia, consolidandosi nel tempo e nella coscienza popolare non poté non influire potentemente sugli ordini e sistemi di governo delle epoche più tarde.

(continua)

A. MARONGIU



SULLA CULTURA LETTERARIA NEI MONASTERI BIZANTINI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Vi fu un periodo nell'alto Medio Evo in cui buona parte dell'Italia Meridionale apparve come tagliata fuori dal mondo latino, e connessa, di contro, strettamente al mondo culturale bizantino, con cui aveva in comune lingua, vita religiosa, istituzioni giuridiche e politiche, tradizioni artistiche. È opportuno esaminare, attraverso gli indici delle biblioteche monastiche, se possa dirsi lo stesso per ciò che riguarda la cultura letteraria nei monasteri bizantini d'Italia.

Le fonti sono piuttosto scarse ; ma anche quelle poche che ci rimangono ci permettono di dare una risposta precisa.

Innanzitutto il βίος di Nilo da Rossano ¹.

Non è necessario insistere sulla importanza di questo βίος e sulla ricchezza delle notizie in esso contenute, che ci illuminano su un'infinità di aspetti della vita dell'Italia bizantina durante tutto il X secolo. Per attenerci al nostro argomento, basterà ricordare che esso ci parla anche degli autori preferiti di Nilo, che egli leggeva più spesso, e che erano : le vite dei Santi Padri, specie Antonio, Saba ed Ilarione, S. Giovanni Crisostomo, S. Gregorio Nazianzeno, S. Basilio di Cesarea, Efrem Siro, Giovanni Damasceno, Teodoro lo Studita, Teodoreto (*Storia ecclesiastica*), l'*Apocalissi* di Simeone lo Stilita il Giovane. Può essere anche utile indicare i testi letterari ricopiati da Nilo, che anche ci mostrano quale fosse la sua cultura e la sua educazione letteraria e religiosa. I codici copiati da Nilo giunti sino a noi contengono le opere ascetiche e dogmatiche di Marco Monaco, l'*Ascetica* di Diodoro vescovo

¹ B.H.G., 1370.



di Fotice in Epiro, un discorso di Basilio di Seleucia, opere di Doroteo abate, di S. Giovanni Crisostomo, del metropolita Teodoro di Durazzo, nonché l'*Historia Lausiaca*¹.

Come si vede cultura strettamente bizantina, quale potrebbe essere quella di qualsiasi altro dotto monaco a lui contemporaneo, di Costantinopoli o del monte Athos.

Talvolta si è voluto considerare Nilo da Rossano come esponente di una cultura mista, greco-latina, che sarebbe stata propria dei monaci bizantini dell'Italia meridionale².

A prova di ciò è stato addotto il canone che egli compose in onore di S. Benedetto³. Ma appunto la lettura di questa opera ci fa vedere quanto sia arrischiata l'ipotesi che vuol vedere in Nilo un monaco bizantino profondamente imbevuto di cultura latina. Nel canone S. Benedetto è considerato quasi esclusivamente come maestro di ascetismo, e fonte di Nilo furono i *Dialoghi* di Gregorio Magno, esplicitamente citati. Ora i dialoghi, tradotti in greco dal pontefice Zaccaria⁴, ebbero in Oriente una notevole diffusione⁵, ed in particolare da essi i Greci attinsero tutto ciò che conobbero di S. Benedetto⁶. Perciò la conoscenza che Nilo aveva di quest'opera

¹ S. GASSISI, *I manoscritti autografi di S. Nilo Iuniore, fondatore del Monastero di S. M. di Grottaferrata*, in « Oriens Christianus », IV, 1904, pp. 308-370.

² E. PONTIERI, *I primordi della feudalità calabrese*, estratto dalla « Nuova Rivista Storica », anni IV e V, pp. 4-5.

³ S. GASSISI, *Innografi Italo-Greci. Poesie di S. Nilo Iuniore e di Paolo Monaco, Abbati di Grottaferrata*, in « Oriens Christianus », V, 1905, pp. 26-81 (il canone per S. Benedetto a pp. 60-71).

⁴ *Lib. Pont.* I, 435 (ed. Duchesne).

⁵ FOZIO, *Bibl. cod.* 252. In Oriente Gregorio Magno fu conosciuto soprattutto mediante questa traduzione, che gli fece attribuire il soprannome di Διάλογος. Anzi una delle agiografie di Gregorio comincia appunto così: 'ο μακάριος Γρηγόριος ὁ καὶ τοὺς βίους τῶν 'εν Ἰτζλῆ ἀγίων συγγραφάμενος... (B.H.G. 720) Cfr. H. DELEHAYE, *S. Grégoire le Grand dans l'Hagiographie grecque*, in « Analecta Bollandiana », XXIII, 1904, pp. 449-454. Anche nel βίος di Nilo, par. 77, è citato il primo capitolo del secondo libro dei *Dialoghi*.

⁶ Cf. ad es. il *Menologio* di Basilio, in MIGNE, *P. G.*, 117, 361;

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
DELLA BIBLIOTECA
CIVILE FORTINATO
DEL MESE DI DICEMBRE 1910
D'ITALIA

dimostra solo che egli era un monaco bizantino molto colto e niente altro.

I più antichi cataloghi di biblioteche di monasteri bizantini d'Italia, giunti fino a noi, rimontano all'XI secolo. Non sono i cataloghi delle biblioteche di grandi monasteri, ma di due piccoli conventi: uno in Campania, l'altro in Puglia.

S. Nicola di Gallucanta era un piccolo monastero posto tra Salerno ed Amalfi, di patronato di una nobile famiglia indigena, che durante il secolo XI, prima di essere sottoposto a Cava, aveva goduto di una certa floridezza. Attraverso due carte del 1058 c'è giunto il βρέβιον¹ di questo monastero, che in quell'anno possedeva 15 codici, quasi tutti liturgici, tranne un codice di Teodoreto². Tutti liturgici erano invece i codici che nel 1032 possedeva il monastero costruito in onore « sancte dei genitricis et virginis Marienee nec non et veati Iohannis evangeliste seu et sancti Iohannis baptiste » presso Bari dal Catapano d'Italia³.

Per l'epoca normanna, non ci restano i cataloghi dei grandi monasteri fondati dai nuovi dominatori⁴; ci sono giunti però i testamenti di fondatori di due monasteri, che se pure non potevano gareggiare col Salvatore di Messina o col Patir, avevano una certa importanza e godevano di una certa floridezza. Il monaco Scolario, fondatore del monastero del Salvatore di Bordonaro, col suo testamento del 1114 lasciava erede il monastero da lui fondato, tra l'altro, di circa 300 codici, tra cui « missalia membranacea sex, quorum tria continent

Propylaeum ad AA. SS. Novembris — Synaxarium Eccl. Constantinopol., vol. 535.

¹ Si chiamavano βρέβια gli inventarii di tutti i beni appartenenti ad una chiesa o ad un monastero (cf. ANNA COMNENA, *Alessiade*, VI, 3).

² *Codex Cavensis Diplomaticus*, VIII, pp. 38 e ss., pp. 66 ss.

³ *Codice Diplomatico Barese*, I, pag. 31-32.

⁴ Una notizia sui codici del Salvatore di Messina: nel 1141 Luca Archimandrita cedeva al monaco Stefano in cambio di alcune reliquie, tra l'altro, βιβλία δ' εὐαγγέλιον α', 'εξαήμερα ββ' καὶ Χρόνικον α' (S. CUSA, *I diplomati greci ed arabi di Sicilia*, Palermo, 1868, pag. 301).



Missam Beati Basilii, tria vero S. Io. Chrysostomi. Item evangelia quattuor: duo cotidiana cum titulis aureis, et ornamentis exterioribus deauratis, alia duo cum ornamento argenteo. Retro evangelium unum magnum, cuius ornatus argenteus est, et alterum sine tabulis. Codices duo graecos Epistolarum S. Pauli. Codices Actuum SS. Apostolorum duos. Codices Iuris canonici tres. Martyrologia duo totius anni. Catanystica. Minaea totius anni »¹. Gerasimo invece, fondatore del monastero di S. Pietro Spina in Calabria, cita nel suo testamento, oltre ai soliti mss. liturgici, opere dei seguenti autori: Teodoro Studita, Giovanni Climaco, Efrem Siro, Basilio di Cesarea, Atanasio, Giovanni Damasceno, nonché un *Geronticon*, un *Nomocanon*, ed un'altra opera giuridica².

Scendendo ancora nel tempo incontriamo l'inventario dei codici di S. Giorgio in Valle Turchi in Calabria, chiesa sottoposta al Salvatore di Messina. In questo inventario, del secolo XII-XIII, sono citati lo *Hexaemeron* di Giovanni Crisostomo, e Giovanni Climaco³.

Infine, di poco posteriore, il catalogo dei prestiti di S. Nicola di Casole, presso Otranto. Fondato nel 1099 da Boemondo I principe di Taranto, sempre in stretti contatti con l'Oriente greco, fu, sino alla sua distruzione avvenuta nel 1480 per opera dei Turchi, il più importante centro di diffusione della cultura greca nel Mezzogiorno d'Italia⁴. Per questo il registro dei prestiti (che la grafia assegna ai secoli XII-XIII) della sua biblioteca acquista particolare importanza. Ed infatti esso ci riserva una novità: per la prima volta in esso ve-

¹ R. PIRRO, *Sicilia Sacra*, 1004-1006.

² B. MONTFAUCON, *Palaeographia graeca*, pp. 404-405.

³ L'inventario della biblioteca di S. Giorgio in Valle Turchi è edito in « Bulletin de la Société des Antiquaires de France », 1890, pagg. 87 e segg.; ma mi è stato impossibile consultarlo. Queste notizie le ricavo da A. MANCINI, *Codices Graeci Monasterii Messanensis S. Salvatoris*, Messanae, 1907, pag. 162.

⁴ Ch. DIEHL, *Le monastère S. Nicolas di Casole près d'Otrante, d'après un manuscrit inédit*, in « Mélanges d'Archéologie et d'Histoire », 1886, pagg. 173-188.

diamo citati degli autori classici: Aristotele (gli *Elenchi Sefistici*) ed Aristofane. Ed ancora, oltre i soliti codici liturgici, un lessico, un codice indicato così: 'Ονειροκριτικόν, ed un altro 'Ερωτήματα¹. Tutte queste notizie sono indubbiamente molto frammentarie, ma riferendosi a monasteri di tutte le regioni dell'Italia meridionale, ed abbracciando tutta l'epoca compresa tra il secolo XI ed il secolo XIV, hanno indubbiamente un certo valore indicativo. Esse ci dicono che durante tutto questo periodo, malgrado le inevitabili infiltrazioni di cultura latina, la cultura dei nostri monasteri rimase nelle sue linee fondamentali bizantina. E ciò diviene ancor più evidente mediante un confronto con la biblioteca di qualche grande monastero dell'Oriente. Ad esempio la biblioteca del monastero di S. Giovanni Prodromos di Patmo.

Il monastero di Patmo, fondato nella seconda metà del secolo XI da Cristodulo, un santo monaco che occupa un posto molto importante nella storia del monachesimo bizantino, sin dalla sua fondazione godé sempre della protezione e dei favori degli Imperatori e dei Patriarchi, che lo colmarono di privilegi e di possessi, così che ben presto esso divenne uno dei monasteri più importanti e più famosi di tutto l'Impero².

Ed aveva anche una biblioteca molto ricca, come appare dall'inventario che ne fu composto nel 1201, comprendente 330 codici, tra membranacei e cartacei³.

¹ Editto da H. OMONT, in « Revue des études grecques », III, 1890, pagg. 379-390. Una cattiva edizione, in versione latina, ne ha dato P. BATIFFOL, *L'Abbaye de Rossano*, Paris, 1890, pagg. 125-126 (Cf. Ch. DIEHL, in « Byzantinische Zeitschrift », I, 1892, 598-601). Pag. 390: 'Ο νοτάριος [*lacuna*], παρ' ἐμοῦ ἱερομονᾶχου Βλασίου, τὸν Ἀριστοφάνη καὶ τοὺς Σοφιστικὸς Ἑλλέγκους τοῦ Ἀριστοτέλους, διὰ προστάξεως τοῦ ἡγουμ[ένου]... Poiché il Bessarione trasse molti codici della sua biblioteca dal monastero di Casole, è probabile — come rilevano il WHITE e lo ALLEN, *Facsimile of the Codex Ven. Marc. 474* (London, 1902), p. 20 — che l'Aristofane del nostro catalogo sia il detto Marciano, del sec. XI, di proprietà appunto del Bessarione.

² F. MIKLOSICH e J. MULLER, *Acta et diplomata graeca medii aevi*, vol. VI, Vindobonae, 1890.

³ Ch. DIEHL, *Le trésor et la bibliothèque de Patmos au commen-*

Orbene, in questa biblioteca, in cui naturalmente gli scrittori ecclesiastici erano in grandissima maggioranza, troviamo le opere di quasi tutti gli scrittori che abbiamo visto rappresentati nelle biblioteche dei monasteri italiani. Così vi compaiono, tra gli altri, Giovanni Crisostomo, Gregorio Nazianzeno, Basilio di Cesarea, Efrem Siro, Simeone lo Stilita il Giovane, Teodoreto, Giovanni Damasceno, e Teodoro Studita, Marco Monaco, Doroteo, l'*Historia Lausiaca*, varie raccolte di *Gerontica*, i *Dialoghi* di Gregorio Magno, Giovanni Climaco. Ed anche agli *Elenchi Sofistici* di S. Nicola di Casole, fanno riscontro, a Patmo, due codici di Aristotele, di cui uno contenente le *Categorie*.

A partire dal '400, il numero degli inventari delle biblioteche dei nostri monasteri aumenta moltissimo, in paragone allo scarso numero degli inventari più antichi. Essi presentano una caratteristica che, sebbene sia già stata posta in risalto¹, ha tale importanza che è necessario insistervi molto.

Senza addentrarci in particolari, e tralasciando le biblioteche dei monasteri minori, consideriamo gli inventari di due dei più importanti monasteri d'Italia: il SS. Salvatore di Messina², ed il Patir di Rossano³. Mentre gli scrittori dell'epoca anche immediatamente antecedente allo scisma e alla conquista normanna vi sono ampiamente rappresentati, gli scrittori dell'epoca seguente vi sono quasi completamente assenti. Così al SS. Salvatore di Messina si trovavano, nel XVI secolo, opere dei seguenti scrittori posteriori a Teo-

cement du 13^e siècle, in « Byzantinische Zeitschrift », 1, 1892, pagine 488-525.

¹ G. MERCATI, *Per la storia dei manoscritti greci di Genova, di varie badie basiliane d'Italia e di Patmo*, Città del Vaticano, 1935, pagg. 56 e segg.

² G. MERCATI, *op. cit.*, pagg. 232-247, 269-280, 281-288.

³ Un catalogo completo della biblioteca del Patir non esiste, però è stato possibile ricostruire buona parte di quella biblioteca. Cf. P. BATIFFOL, *op. cit.*, pagg. 47-68 e G. MERCATI, *op. cit.*, pagine 310-311.

doro lo Studita : Michele Sincello, Giorgio di Nicomedia, la Vita di S. Gregorio Decapolita, Pantaleone Presbitero, Leone il Filosofo, Pietro di Argo, la *Vita di S. Giuseppe l'Innografo* scritta da Giovanni Diacono, la *Cronica* di Simeone Magistro e Logoteta, le *Metafrasi* di Simeone, Suida, Niceforo ὁ οὐρανός, Ecumenio, il retore Cristoforo, Giovanni Schilitze, Costantino Manasse, Eutimio Zigabeno, Nilo (?) Doxapatri¹, Gregorio di Corinto, Giovanni Tzetze, nonché una « Orthodoxi cuiusdam disputatio adversus latinos ».

Ed al Patir : Leone il Filosofo, Simeone Metafraste e Niceta di Serre.

Come si vede, giungiamo alla fine del XII secolo, e non oltre. Cercare di individuare la cagione di questo fatto, che evidentemente non è dovuto ad un puro caso, ma ha una sua ragione ben precisa, significa affrontare in pieno il problema della decadenza del monachesimo bizantino in Italia.

Quando i monasteri greci d'Italia erano fiorenti, non solo per i loro possessi e le immunità, ma anche e soprattutto per intensità della vita religiosa, cioè nell'epoca del dominio bizantino, ed ancora durante i primi decenni della dominazione normanna, i rapporti con i monasteri dell'Oriente erano continui e spontanei. Molti fra i più famosi Santi della Sicilia e della Calabria, a cominciare da Elia di Enna², andarono in Oriente, e nei monasteri orientali, della Palestina o della Grecia, iniziarono la loro vita monastica che dovevano continuare in Italia. Ancora nel XII secolo Bartolomeo da Simeri, il fondatore del Patir, giunse sino al monte Athos³, ed ai monasteri che fondò diede una organizzazione modellata su quella dei Monasteri del Ἁγίων Ὄρος, ed, in genere, dell'Oriente⁴. La fama dei più illustri monaci dell'Italia bizantina si diffondeva in ogni luogo dell'Impero, e come i monaci del-

¹ G. MERCATI, *op. cit.*, pagg. 64-79.

² B.H.G., 580, capp. 11-28.

³ B.H.G., 235, capp. 28-30.

⁴ M. SCADUTO, S. I., *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medioevale*, Roma, 1947, pagg. 196 e segg.

l'Italia meridionale andavano in Oriente, così i monaci orientali venivano in Italia, come Gregorio, Decapolita¹ od Oreste, che fu poi Patriarca di Gerusalemme².

La vita dei monasteri d'Italia era nelle sue linee fondamentali simile a quella dei monasteri d'Oriente, ed una era la concezione della vita monastica comune a tutti i monaci dalla Sicilia al Sinai, al cui sviluppo quelli dell'Italia bizantina contribuivano allo stesso modo dei monaci delle altre regioni del mondo bizantino.

Due avvenimenti contemporanei, la conquista normanna e lo scisma, segnarono una svolta decisiva nella storia del monachesimo bizantino d'Italia, in quanto lo isolarono bruscamente e quasi di colpo dal mondo di cui sino allora aveva fatto parte. Ed i nostri monasteri, in una simile situazione, incalzati da ogni parte dalla latinità trionfante, non potevano certo opporre una salda resistenza, ed impedire che quel frammento di Bisanzio trapiantato in Italia di cui erano esponenti si sgretolasse più o meno rapidamente e che in esso si infiltrasse sempre più profondamente la civiltà latina in tutti i suoi aspetti.

E mentre nell'epoca prenormanna la produzione letteraria era sempre conosciuta qui nei conventi dell'Italia Meridionale, quando questi monasteri non furono più sottoposti al Patriarca di Costantinopoli, ma al Pontefice di Roma, e politicamente non furono più in territorio imperiale, ma in quello di uno stato che era quasi continuamente in guerra col Basileus, era naturale che non si dovessero più ricercare le nuove opere, espressioni di una cultura i cui ulteriori sviluppi si facevano sempre più estranei.

Questo ci dicono i nostri cataloghi.

SILVANO BORSARI

¹ B.H.G., 711, capp. 11-13.

² B.H.G., 1611.



PLATEA DELL'ABBAZIA DI S. GIOVANNI IN FIORE DAL 1652 ¹

Volume ms. di unica mano composto di ff. nn. 80, f.to in 4°. Nel primo foglio, che ha la parte inferiore strappata è la seguente indicazione :

Platea / Della / Abbadia di Santo / Gioanni in Fiore / Fatta / L'Anno 1652 /.

A fol. 79 è inserita una dichiarazione dalla quale risulta che la Platea suddetta non è l'originale, ma solo una seconda copia (estratta da altra copia) esibita dal Rev. Padre Pietro Francesco de Riccio agente generale dell'Abbazia, alla data dell'8 giugno 1689 per notar Francesco Panuta (?) da S. Giovanni in Fiore.

Una successiva indicazione con la data del 4 giugno 1706 è apposta con la sottoscrizione di not. Ignazio Milioti da Cosenza, Regio ed Apostolico Notaio.

Dal corso delle pagine si rileva che la copia era stata estratta valendosi della documentazione delle precedenti Platee redatte l'anno 1526 e 1576.

Questa Platea (o copia) risulta allegata in alcuni « atti correnti » per il Commissariato della Sila, e fu presentata dal Barone Don Giuseppe Passalacqua per conto della moglie D. Carolina Barberio-Toscano il 4 novembre 1843 a Don Ferdinando Paragallo Commissario Civile per gli Affari della Sila a seguito della causa iniziata contro il detto Barone per il rilascio di alcuni terreni che si reputavano demaniali e facenti parte dell'ex mensa badiale.

La sentenza di rilascio di tali terreni, è firmata da Pasquale Barletta, Commissario della Sila e datata 11 settembre 1850.

Ai ff. 1-2 è riportata la storia — sintetica — della Abba-

¹ Archivio di Stato, Cosenza. Fondo documenti sulla Regia Sila.

zia e della chiesa, tutte notizie note e che nulla aggiungono a quanto già si conosce. Con indicazione spiccia è detto il tempio in stile gotico.

I monaci avevano la Mensa separata dalle entrate dell'Abate e ciò era stato disposto dalla f.m. del card. Santoro Arciv. di Santa Severina ed Abate Comm. dell'Abbazia, giusta atto per not. Marcello Santoro da Santa Severina del 14 giugno... (manca l'anno), mensa ammontante a 50 ducati annui di rendita.

Indicazioni vaghe sul Palazzo abbaziale di scarsa capacità, accenni alla fondazione del paese di S. Giovanni iniziata dal Commendatario Salvatore Rota per concessione di Carlo V l'anno 1530.

Nell'elenco delle numerose proprietà dell'Abbazia si specifica che il suo territorio si estendeva per oltre 100 miglia di circuito in tutta la Sila di Cosenza, come dai seguenti confini, ed era « bellissimo ».

Inizio « dal vado del fiume Neto sotto il Castello delli Schiavi, per il fiume Rijo e la strada delli Siciliani, fino alla terra di Lurica (Lorica) la cava delli Spagnuoli, la fumarella di Mel-lara, il passo di Pinicellito, la terra di Camporotondo, il fiume Samvucò, Fontana di Labro, Via delle Chiavi, Varvarano (Verberano) fiume Ampollino, al Neto, a Bocca Negra, con i confini dell'abbazia detta Sanctorum trium puerorum, per Acquafredda, la sbandata della fontanella, ad Abate Marco sino alla strada che viene dalla città di Cosenza, località Calcara della Staula, verso Calamidera, Colle Sottana, della Gradia, Macchia delle Fave, fiume dilosa, dov'è la chiesa di C.....ia, Macchia di Mandello, Macchia di Furno, Saracinella, fiume Neto, Frascinetto, vado di Neto al castello delli Schiavi e si unisce col primo fine ».

Diritti e prerogative dell'Abbazia od Abate pro tempore :

Spettano all'Abbazia la giurisdizione delle prime cause civili e miste dei vassalli, la conferma del governo dell'Università di S. Giovanni in Fiore — composto da un Sindaco e da due Eletti — che si faceva ogn'anno ai 28 di giugno, l'elezione del M^o Giurato che copriva anche la carica di M^o di Fiera, e del Giudice a Contratto.



La fiera si teneva il 24 giugno festa di S. Giovanni Battista nella piazza avanti la chiesa e la mattina prima dell'apertura della fiera stessa il M^o Giurato andava dall'Abate nel palazzo abbaziale a consegnarvi la bandiera della fiera.

L'abate aveva durante la durata della stessa fiera la metà di tutti i proventi.

La giurisdizione delle prime e seconde cause criminali e delle seconde civili apparteneva invece allo Ill.^{mo} Don Pompeo Rocci fratello del Rev. Mons. Urbano Rocci Abate dell'Abbazia (1652), giusta atto stipulato l'11 aprile 1649 ed esecutoriato in Napoli il 30 luglio detto per notar Giovan D. co Visciglia da Donnici di Cosenza il 17 giugno 1649.

Fra gli obblighi della comunità di S. Giovanni vi erano ancora i seguenti :

Ogni casa di detta terra pagava all'Abate annualmente 1 tari come casalinaggio, nel caso l'estensione del fabbricato non fosse superiore a 30 palmi di lunghezza, diversamente 2 tari.

Ogni capo famiglia di detta terra era obbligato a dare due giornate annue per servizio dell'Abbazia e pagare, nel caso non gli era possibile tale prestazione, 1 carlino l'anno ed una gallina.

Chi era privo di beni di fortuna era invece obbligato a corrispondere, ogn'anno, all'Abate una decima pari alla prestazione lavorativa di 1/2 tomolo di germano (segala) alla « grossa o misura corrente » detta anche « decima dei braccianti ». Per ogni bove una decima di un tomolo di grano.

Spettava inoltre all'Abate la decima delle pecore, capre, agnelli, capretti e « cascio » (cacio) nella misura di carlini 5 per ogni cento pecore, ed una « pesa » di lana, nonché una pezza di « cascio ».

Ad ogni nuova elezione dell'Abate dovevano darsi cinque capretti, e dodici pezze di « cascio » per ogni mandra di capre non inferiore a 500 capi.

Spettava inoltre all'abate il jus del jovatico cioè di tre « mezzanelle » pari ad un tomolo e 3/4 di grano per ogni coppia di bovi che erano dentro il territorio dell'abbazia.

L'Abbazia aveva di sua proprietà diversi molini, la taverna che veniva fittata per la vendita di generi alimentari e vino, ed alla quale erano obbligati accedere tutti i forestieri (per essi era inibito l'acquisto di ogni mercanzia nel comune), e il macello.

Era anche di proprietà dell'Abate la Mastrodattia di Corte fittata per annui ducati 60, la dogana a carico dei forestieri, la tassa del portello, il battenderio, il jus della Bagliva (fittato per 170 ducati annui), la fida per gli animali forestieri e la diffida con esclusione degli animali di proprietà della Città di Cosenza e Casali, il diritto sulla produzione della pece greca bianca, il vischio, la teda, l'erbaggio.

Le difese dell'Abbazia erano quattro e cioè:

Difesa del Convento, coltivata a maggese, e fittata per tomolate 227 annue di grano germano ;

Difesa di Buonolegno, coltivata a ghiande, per tom. 307.

Difesa di Garga, a varia cultura, estesissima, tom. 456.

Difesa di Campo di Manna, ad erbaggio per 150 tom.

Tutte queste Difese erano Camere Chiuse a beneficio dell'Abbazia con decorrenza dall'8 settembre e fino al 1 marzo dell'anno successivo, con divieto assoluto di pascolo di ogni animale, eccetto i bovi per l'aratura.

Segue poi (da fol. 14 a fol. 22) l'elenco dei possedimenti vari dell'Abbazia, dati a censo a privati.

Fra di essi la « Montagna di Caccuri » data all'Università di detta terra in fitto dall'Abate Rota nel 1539 e di cui era cenno nell'atto per notar Paolo Buffone da S. Giov. in Fiore del 18 ottobre 1652,

la grancia dell'Abbazia del territorio di Rocca di Neto detta delle « Terrate » per essere sita nella omonima località, con il titolo di S. Maria di Terrate, con un priore e due monaci, con territori vari concessi ad erbaggio od a censo a diversi particolari di Rocca di Neto,

territori vari dell'Università di Santa Severina e delle Università di Cosenza (col diritto del jus arandi), Strongoli, Caccuri, Cerenzia (ff. 23-61).

MARIO BORRETTI.

«S. LUCA DI BOVA» PROBLEMA INSOLUTO

I «*quattro inni per santi calabresi dimenticati*» da noi esumati dal cod. criptense 855 e pubblicati nelle pagine di questa benemerita rivista (a. XV-1947 - fasc. 1-2, p. 17-28), malgrado non avessero eccezionali pretese sia nella fattura poetica sia nel breve apparato introduttivo, come tutte le cose nuove hanno suscitato l'interesse di vari studiosi. Raffaele Cantarella, ordinario nell'Università cattolica di Milano, ha inserito l'inno per S. Cipriano di Calamizzi nella sua preziosa antologia¹. L'anno scorso Antonino Basile dedicava uno studio al secondo inno, su S. Luca di Bova²; e recentemente il P. Francesco Russo M.S.C. ha pubblicato nelle pagine di questo «Archivio Storico» (XVII, fasc. III-IV, p. 113-122) un articolo sul medesimo argomento.

Ci è d'uopo premettere che nella succinta introduzione all'inno (o. c. p. 19-20), a proposito della dedica, scritta chiarissimamente con caratteri rossi, grossi e marcati, «*τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Λουκᾶ ἐπισκόπου Βωός*», considerando, come lo consideriamo tuttora, che non è lecito, in mancanza di una documentazione altrettanto precisa e inequivocabile, straripare dai termini della dedica stessa, abbiamo citato, sull'autorità del Rocco Pirri, i vescovi di Bova dal nome Luca e dei due rilevati veniva escluso il più recente (1305). Abbiamo pertanto scritto, come pensiero puramente personale e quindi in forma condizionale, che «*doçremmo pensare che quel Luca*

¹ RAFFAELE CANTARELLA, *Poeti bizantini*, Ed. Università Cattolica, ecc. Milano (1948) vol. XXI p. 222, XXII, p. 251.

² A. BASILE, *San Luca di Bova, Santo calabrese dimenticato?* «Boll. della Badia dei Grottaferrata», n. s. vol. II (1948) fasc. III, p. 127-136.



del sec. XI sia il santo cui il *synthomon* è dedicato ». E non intendendo con ciò dare una soluzione definitiva, perché quel vescovo non risulta assunto all'onore degli altari, aggiungevamo che « *per adesso* bisogna essere paghi della semplice citazione del Rocco Pirri. Con queste parole che esprimono nient'altro che un sospetto, veniva aperto tacitamente il campo agli studiosi interessati allo scopo di far tenere presente il caso nell'eventualità di fortuite scoperte in antichi manoscritti.

Ma nei due citati articoli purtroppo non viene messa in luce alcuna nuova documentazione : e l'uno e l'altro hanno in comune il faticoso quanto vano tentativo di incastrare il nuovo personaggio nel quadro storico già noto attraverso l'identificazione con un altro santo omonimo.

Il Basile pensa che S. Luca vescovo di Bova altri non sia che S. Leo, protettore tuttora venerato della stessa città, che è poi da identificarsi con S. Leoluca di Corleone. La tesi presuppone la soluzione di vari problemi (Cfr. Russo, *o. c.*, p. 117) che non possono essere superati con ipotesi, e le discordanze — di nome, grado e data di commemorazione — sono troppo marcate perché il nostro studioso non dovesse accorgersene. Tuttavia, pur dissentendo dalle sue conclusioni, apprezzammo il garbo del Basile. Volevamo rispondere per pregarlo di orientare diversamente le ricerche e per segnalargli qualche svista, ma poi, non pensando che altri avrebbe adottato il medesimo criterio, abbandonammo l'iniziale proposito.

L'articolo del P. Russo, invece, anche se non ne avessimo avuto l'intenzione, c'impone di rispondere per dissuadere a seguire sistemi sbagliati e per rettificare errori che possono essere causa di deviazioni e inutili perdite di tempo.

Lo studioso presenta una soluzione diversa da quella del Basile e da quella da noi prospettata come probabile. Luca, vescovo di Bova non può identificarsi con l'omonimo vescovo della stessa città, né con il Leoluca, archimandrita, ma con Luca di Melicuccà o di Isola, vescovo del monastero di Fragalà, morto nei primi anni del sec. XII. Il suo ragionamento si basa soprattutto sul fatto che non risultano altri vescovi dal

nome Luca, e che il contesto dell'inno può adattarsi al santo di Melitocca: ergo l'amanuense deve aver sbagliato.

E l'errore dello scrivano è il caposaldo sul quale poggia tutto l'apparato e la costruzione del Basile e del P. Russo.

Orbene, per smentire l'informazione di un codice che si riferisca a un dato di fatto o a persona poco noti o sconosciuti affatto, è norma comune di ogni storico o filologo appoggiarsi ad altri codici altrettanto attendibili, e, dimostrato l'errore, spiegare ancora con argomenti probativi come e perché esso sia avvenuto.

Se questa circostanza non si verifica, nessuno è autorizzato a rigettare la notizia del codice, e se essa non può sufficientemente spiegarsi si avvanza l'ipotesi più aderente alla notizia stessa senza tuttavia smentirla. Si affida così al progresso degli studi la giustificazione o la smentita, che dovranno in ogni modo basarsi su un procedimento rigorosamente scientifico.

« Il titolo (dell'inno) — dice invece il P. Russo — potrebbe attribuirsi all'imperizia dell'amanuense, il quale copiò il codice nel 1345, cioè in epoca molto tardiva e quindi potrebbe aver attribuito arbitrariamente a Bova quel che non le spettava. Forse ha potuto essere indotto in errore dal fatto che i due Luca — il vescovo di Bova e il vescovo di Isola — sono contemporanei ». Se non andiamo errati il nostro studioso vuole alludere ad imperizia storica e non calligrafica. Ma un simile motivo di errore, pur tenendo conto di quel « forse » non può reggersi « per la contraddizione che no'l consente »: perché è più spiegabile che costui, poco erudito, conoscesse il dato topografico senza avere alcuna idea del dato cronologico — nozione astratta di cui gl'inesperti fanno spesso a meno —, piuttosto che l'epoca della vita terrena dei due santi o del santo, ed ignorasse o avesse in dubbio, tanto da sbagliare, la città o il paese del loro culto. E poi non bisogna dimenticare che il codice fu scritto in Calabria, sicché l'inesperienza di viene ancor meno credibile.

Ma ammettiamo ancora l'errore dell'amanuense; non possiamo tuttavia sottrarci ad un'altra considerazione. Il



codice nella sua prima e seconda parte fu scritto con l'intento evidentissimo di raccogliere tutti i syntoma sparsi in vari manoscritti o che si potessero procurare dai monasteri vicini. Infatti rappresenta la più ricca raccolta di questo genere innografico. Scopo della trascrizione era l'uso pratico nell'ufficiatura; e nel coro il manoscritto dovette rimanere per una lunghissima serie di anni come chiaramente lo dimostrano tutti i fogli logori, unti e macchiati. Orbene, concesso pure che si trattasse di errore, è possibile che nessuno dei tanti monaci che ebbero quasi tutti i giorni fra le mani questo sticherario, non si accorse dell'errore, o pur accorgendosene, non si diede mai la briga di correggerlo o aggiungere una postilla o didascalia quali s'incontrano in altri fogli? Non crediamo che tutti fossero altrettanto inesperti o così indolenti da non emendare uno svarione del genere!

Vi è ancora un altro particolare di grave peso. Gli inni, come abbiamo già detto nello studio su Stefano Italo-greco, sono disposti nell'ordine del calendario liturgico. La commemorazione di S. Luca di Bova cadeva, come c'informa il codice (fol. 7r), il 5 ottobre; quella di S. Luca di Melicuccà, invece ricorreva il 10 dicembre (cfr. RUSSO, *o. c.*, p. 120). Ora, se errore è la dedica dell'inno, ugualmente errore deve considerarsi la designazione della data; e per aderire alla tesi del P. Russo dobbiamo supporre la medesima tacita intelligenza, protrattasi per decenni e secoli nei monaci che usarono lo sticherario, di leggere 10 dicembre ov'era scritto 5 ottobre, oltre a intendere Melicuccà invece di Bova; e supporre la medesima indolenza nel non correggere la data. È possibile dunque considerare conseguenza di un altro errore anche questa discordanza? Ma il P. Russo non fa alcun accenno alla questione¹: la salta addirittura a piè pari e, gratificandosela, riduce soltanto a due le difficoltà per l'identificazione di S. Luca di Melicuccà o di Isola con quello di Bova.

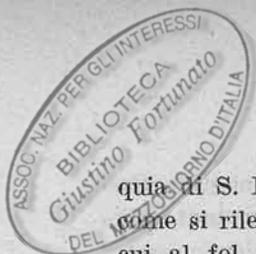
¹ La stessa osservazione in *Bulletin d'hagiographie italo-grecque* di FRANCISCUS HALKIN. *An. Bollandiana*, LXVI (1948), p. 298.

Avendo già trattato del titolo e visti che a lume di logica è difficile se non del tutto assurdo trattarsi di errore tanto più che sono discordi anche le date di commemorazione, osserviamo il testo che accenna alle reliquie del santo.

La seconda strofa dice : « Νῦν στᾶντες εὐσεβῶς — ἐνώπιόν σου, μάκαρ, — αἰτούμεθα τὴν χάριν, — τρισμάκαρ θεοφόρε, — ἐκ τῶν σεπτῶν λειψάνων σου ». Il P. Russo nella necessità di dare a queste parole un'interpretazione che si accordi alla tesi sostenuta, pensa che da esse « non si deduce che ci si trovi in presenza del corpo del Santo ; altrimenti bisognerebbe dedurre che Stefano, abbia scritto l'inno della cattedrale di Bova, come pure che abbia scritto ad Aulinas quello in onore di S. Filareto, in cui, nella strofe IV, sta scritto : « Supplica Cristo per noi che accorriamo alla tua urna » (o. c., p. 121).

Lasciamo intanto in sospeso la citazione di Stefano ; per il momento preme ricordare che lo sticherario raccoglie sintoma di diverse provenienze : provenienze da intendersi non soltanto a diversità di codici, ma anche di località. Vari inni sono comuni anche all'Oriente. Premesso questo, bisogna dichiarare che se noi ci riferiamo allo sticherario nel suo complesso, e quindi al monastero ove esso fu scritto e adottato, non solo non si deduce, ma non si deve dedurre che ci si trovi in presenza del corpo del santo, altrimenti dovremmo pensare che questo fortunato cenobio, almeno a giudicare dal contenuto del codice, possedesse le reliquie non soltanto di S. Luca di Bova, ma anche di S. Filareto, di S. Nicola (fol. 12^r — 12^v) e degli altri santi i cui inni accennano alle reliquie. Però, riferendoci ad ogni singola composizione dobbiamo con altrettanta necessità logica dedurre che ciascuno di esse pervenne dalle rispettive città o sedi ove effettivamente esistevano ed erano venerati i resti mortali dei santi.

Nel tentativo di superare il passaggio obbligato dell'accenno alle reliquie, il P. Russo dice che « nella nomenclatura del Medio Evo tante volte vengono considerate col nome di resti mortali o di reliquie anche i semplici frammenti di ossa, che appartenevano al corpo di qualche santo. Nulla esclude perciò che a Bova abbia potuto trovarsi qualche piccola reli-



quia di S. Luca di Melicuccà. Ve n'erano perfino a Messina, come si rileva dal *typicòn* citato, contenuto nel cod. 115, in cui al fol. 63 (10 Dicembre) si legge: τῇ αὐτῇ ἡμέρᾳ τοῦ ὁσίου Λουκᾶ ἐπισκόπου Ἀσύλων ζῆται τὸν βίον αὐτοῦ. Quindi prosegue (fol. 64): εἰς τὸ τέλος προσκυνοῦμεν τὸ ἅγιον λείψανον αὐτοῦ. Nessuna meraviglia quindi che qualche reliquia — dispersa poi nel seguito dei tempi, come tantissime altre — abbia potuto trovarsi a Bova e che questo abbia potuto indurre in errore l'inesperto amanuense del 1345, il quale finì per attribuire a Bova l'onore di aver dato i natali a S. Luca, vescovo di Isola » (o. c., p. 121).

Il nostro studioso anche in questo particolare di non poca importanza, all'autorità della testimonianza scritta contrappone purtroppo ancora un'ipotesi basata su una interpretazione addomesticata del testo e minimizza o dimentica affatto il significato di ἐνώπιόν σου.

Né valgono a confortare la tesi del P. Russo le allusioni alle virtù taumaturgiche e dottrinarie del santo celebrato, perché esse, espresse, come abbiamo accennato nel brano introduttivo, su un formulario comunissimo, vengono adottate sia per un S. Nicola, per citare il taumaturgo orientale per eccellenza, che per ogni altro santo che abbia compiuto dei miracoli; e per la sapienza e l'oratoria, sia a un S. Paolo e a un Gregorio di Nissa, che ad un santo vescovo che abbia predicato con ardore la parola di Dio e pronunciato dal trono episcopale le sue omelie. E poiché non ci sono vescovi con governo di diocesi che non parlino ai loro fedeli, né santi per l'intercessione dei quali non si operino miracoli, non vedo come le allusioni alla taumaturgia e alla sapienza adattabili a S. Luca di Melicuccà possano essere assurde per il santo vescovo di Bova.

Da quanto fin qui esposto confido che il P. Russo si sia reso conto dei gravi motivi per cui, malgrado che il *typicòn* di Bova non citi il santo vescovo Luca, malgrado il silenzio dell'agiografia calabrese fino ad oggi nota, e l'assicurazione dell'attuale arciprete della cattedrale di Bova, Can. D. Carmelo Nicolò, che in quella città non esiste alcun culto per

S. Luca, noi abbiamo ugualmente ammesso che un giorno, a giudicare dal testo poetico, « dovevano esserci i resti mortali del santo vescovo ». Mentre abbiamo detto altrove le ragioni del silenzio del typicòn (Boll. di Grottaferrata, vol. I, p. 217-218 n. 9 e 10; estratto p. 64-65), d'altra parte, di fronte a una documentazione di chiarezza lapalissiana di oltre sei secoli fa, non potevamo contrapporre una testimonianza, sia pure altrettanto autorevole, come quella del Can. D. Carmelo Nicolò, che si riferisce, però, al tempo presente. Le nostre nozioni, siano quante si vogliano e ammesso che sian tutte giuste, non sono mai sufficienti per ricostruire in tutti i particolari il mondo e la vita che fu e dalla quale ci separano secoli di silenzio, distruzioni, terremoti e rovine.

Di fronte a una nuova e chiarissima notizia tramandataci da un codice, è molto imprudente, se non grave errore, affidarsi unicamente al corredo della nostra cultura, che è pur sempre limitata, per sentenziarne la veridicità o meno, l'accettazione o l'esclusione, a seconda che essa calzi o meno al quadro storico che ci siamo formati e che presumiamo sia completo, senza errori e lacune. Attendiamo piuttosto che vengano alla luce altre testimonianze, altrettante antiche e autorevoli : se concorderanno si aprirà un nuovo capitolo nella storia, se sono discordi si dirà che essa notizia non è attendibile : *non senza, però, avere in mille modi e seriamente tentato di spiegare le origine e le cause della discordanza.*

Se poi si vorrà obiettare che per gli stessi criteri fin qui esposti non era a noi lecito prospettare la possibilità della identificazione del santo nel vescovo di Bova vivente nel 1094, risponderemo che la proposta, in mancanza di altre conferme, è circoscritta, com'era logico, nei limiti più aderenti possibili all'informazione del codice : non abbiamo richiamato un archimandrita Leo e Leoluca, come vuole il Basile, ma un vescovo Luca ; non siamo andati a Melicuccà o ad Isola, come vuole il P. Russo, ma ci siamo fermati a Bova e nel novero dei suoi vescovi fino ad oggi noti. La nostra proposta non soddisfa tuttavia, e l'abbiamo già detto, la condizione del culto per il santo vescovo. E appunto per questo, appoggiandoci al-

L'Agresta che afferma essersi « perdute infinite scritture e codici manoscritti, nei quali vi erano registrate le memorie di tutti i santi e sante d'ambidue le province » (Arch. Stor. XV, p. 19), abbiamo segnalato il caso agli studiosi, nella speranza, purtroppo fino ad oggi vana, che su nuovi documenti venisse ricostruita la personalità storica di S. Luca di Bova.

Ed è stata questa necessità di aderenza all'indicazione manoscritta che ci ha inibito di andare inutilmente girovagando per i non sempre chiari sentieri dell'agiografia calabrese.

Si potrà pertanto avere un'idea quanto commovente sia stata per noi la semplicità, e ineffabile la sicurezza, con le quali il Padre Russo ha scritto: « Queste brevi parole mostrano quanto lo Schirò, siciliano, sia scarsamente informato sulle vicende basiliane della Calabria » (*o. c.*, p. 114). Semplicità e sicurezza che gli hanno perfino consentito, o lo hanno autorizzato, a far a meno di leggere attentamente il breve articolo introduttivo ai citati quattro inni, e a seguire sulla svista, accidentale e senza conseguenze del Basile, gli sviluppi del suo frettoloso pensiero. Infatti — tralasciamo i particolari — ci fa dire che i « quattro inni per santi calabresi dimenticati, sono di Stefano italo-greco : lo ripete per ben dieci volte (*o. c.* p. 114, 115, 116, 118, 119, 120, 121, 122 *tris*) e in una frase che riporta, mette lui entro parentesi, il nome dell'innografo che naturalmente non abbiamo messo noi : « quel Luca del secolo XI sia il santo cui il syntomon (dell'innografo Stefano) è dedicato » (SCHIRÒ, p. 20 ; Russo, p. 115). Ma... di grazia : noi non abbiamo mai detto che i quattro inni pubblicati nelle pagine di questa rivista sono di Stefano italo-greco. Citiamo, sì, l'innografo, senza tuttavia attribuirgli affatto le composizioni, all'inizio dell'articolo in cui è detto : « In occasione di uno studio sull'innografo italo-greco Stefano, abbiamo avuto per qualche tempo fra le mani il codice criptense 855, che ci tramanda oltre 150 syntoma dedicati a Santi e varie celebrazioni dell'anno » (p. 17). Poi di Stefano non se ne parla più. Né credo di essere stato oscuro perché il Cantarella nella sua antologia riporta l'inno di S. Cipriano di Calamizzi come *adespota*.

Per giunta su questa nozione assolutamente gratuita si basa pure per confutarci: «altrimenti, dice il P. Russo, bisognerebbe dedurre che Stefano abbia scritto l'inno della cattedrale di Bova, come pure che abbia scritto ad Aulinas quello in onore di S. Filareto... ecc. Non basta: fa risalire questo poeta al sec. XII (p. 114), mentre abbiamo dimostrato che appartiene alla seconda metà del sec. XI (o. e., Boll. di Grott., I, p. 42-48; estr. p. 7-13). Questa alterazione era d'altra parte... necessaria perché a Stefano (sec. XI) viene attribuito l'inno per S. Luca di Melicuccà che morì nel sec. XII!

Trascuriamo altre inesattezze che malgrado ci riguardino, non sono tuttavia un gran che nocive alla disciplina che trattiamo.

Sono certo che il P. Russo riceve il Bollettino della Badia di Grottaferrata nelle cui pagine pubblicammo tutti gli inni di Stefano fino ad oggi noti: dieci in tutto. Dei quattro se ne parla soltanto nelle note, ma essi non vengono mai attribuiti ad alcun autore. Siamo ben lontani dal pretendere di essere letti, ma pensiamo che era interesse del nostro contraddittore seguire attentamente la monografia che aveva una stretta connessione con l'argomento che intendeva trattare.

Chiudendo questa nota ci preme dichiarare che l'unico scopo dei nostri rilievi è di ricondurre le ricerche nel loro giusto alveo, evitare che si perpetuino errori che con l'andar del tempo possono divenire sempre più dannosi, ed esortare che siano evitate costruzioni viziose che nel loro inevitabile crollo servono soltanto ad ostruire la strada che conduce alla verità.

GIUSEPPE SCHIRÒ





IN MEMORIAM

GIULIO EMANUELE RIZZO

*Comunicazione fatta nella prima seduta del Consiglio della
« Società Magna Grecia ».*

Forse voi, nel volermi a questo posto, avete sopra tutto pensato al grande amore che lega me, figlio della Magna Grecia, alla terra per la quale questa nostra Associazione tanto ha fatto e tanto ancora conta di fare. Così il grazie che Vi porgo è duplice : il grazie come amatore appassionato dell'arte ed il grazie come calabrese. E vi è poi un sentimento particolare che mi rende più caro trovarmi qui : il ricordo di Paolo Orsi nostro primo presidente. Il fatto di essere io oggi al suo posto, io che tanta devozione ebbi per Lui e che alla sua memoria sono legato da infinita affettuosa gratitudine per tutto il bene che fece al mio paese e per tutto il bello che alla mia mente scopri, mi dà veramente un senso di commozione, perché mi pare di continuare a camminare idealmente sulle orme da Lui segnate. E la parola commozione non è parola rettorica : chi infatti conosce e ricorda l'opera di Paolo Orsi sa con quanta modestia, con quanto sacrificio personale, con quanta scarsezza di mezzi Egli lavorasse sempre, così che veramente con commozione si pensa alla sua grande fatica che ha permesso di assicurare all'Italia tesori d'arte, e di allargare le cognizioni su tutto un mondo non conosciuto.

E oggi al rimpianto sempre vivo della sua mancanza un altro se ne aggiunge : quello per la perdita del nostro Presidente Onorario Giulio Emanuele Rizzo. Son due nomi, son due personalità completamente differenti che trovano però il loro punto di contatto nell'amore per la scienza : uno l'archeologo del piccone ; l'altro l'archeologo del tavolino.

Venuto da quella terra di Sicilia dove il paesaggio è greco, come greci i suoi monumenti, Egli giovanissimo si sentì attratto dal fascino di quella civiltà. Dopo un breve periodo di insegnamento nei licei passò subito all'archeologia. Ma fornito d'una profonda cultura filologica e filosofica Egli si rivolse logicamente a quella parte dell'archeologia che in via più diretta lo poteva mettere in contatto con la bellezza pura, cioè alla storia dell'arte antica. Chi lo ha conosciuto sa con quanta precisione, con quanta minuzia Egli si applicasse ad ogni tema di studio. E ad osservare superficialmente si poteva pensare che talvolta rasantasse la pedanteria; invece dai suoi scritti traspare una visione limpida e staccata del fatto estetico, una sicurezza incisiva della valutazione scientifica che sorgeva dalla precisa conoscenza dell'argomento sempre rigidamente approfondito attraverso studi lunghi e rigorosi. Per Lui l'opera d'arte si può dire fosse veramente la perfetta fusione di scienza e bellezza. E questa visione completa della classicità Egli, durante lunghi anni, l'ha fermata in due modi che sono tra i migliori per servire la scienza; con l'insegnamento e con gli scritti. Dopo un breve periodo di tempo vissuto a contatto di scavi e di materiale di scavo, al Museo di Napoli, al Foro Romano, al Museo delle Terme, passò all'Università: Torino, Napoli, Roma. Furono anni d'insegnamento che resteranno tra i più belli e più nobili, fu una scuola viva e pulsante da cui sortirono alcuni tra i migliori degli archeologi della nuova generazione: Domenico Mustilli, Paola Montuoro, Domenico Zancani, Olga Elia. Dalla parola facile e brillante, sapeva presentare agli allievi la materia di studio come una bellezza da scoprire, come una gioia da meritare, come una meta ardua da raggiungere. Per questo senso di nobiltà di cui permeava lo studio dell'antichità classica, per questo suo rigore nell'ammettere i giovani a contatto con la sua disciplina, Egli era riuscito a creare una scuola archeologica degna delle migliori tradizioni italiane.

Ed a questo punto è interessante proprio per noi ricordare come una volta, avendo Egli domandato ai suoi scolari:

«Se foste Soprintendente della Campania, quale problema archeologico vi proporreste di risolvere? «Paola Montuoro rispose: «La ricerca e la scoperta del tempio di Hera Argiva alla foce del Sele». E da quel lontano sogno di studente si è giunti, per una costanza fatta di fede e di studio, alla grande scoperta oggi vanto della nostra Associazione, a cui sono legati i nomi di Paola Zancani Montuoro e di Umberto Zanotti-Bianco e che Giulio Emanuele Rizzo considerava la più importante nel campo dell'archeologia greca dopo gli scavi dell'Acropoli di Atene.

Schivo di distrazioni, difficile nelle amicizie, metodico in ogni gesto della sua vita, contrario ad ogni imprevisto, si era costruito una esistenza che si svolgeva come in un «hortus conclusus». Ed era vita fervida e attiva, creatrice sempre di nobilissime opere. Sono dei suoi primi anni, quando ancora insegnava al Liceo, alcuni articoli su materiale archeologico siciliano; a cui seguì l'illustrazione del sarcofago di Torre Nova. Passato poi alla Università di Torino cominciò a scrivere quella Storia dell'Arte antica che comprende purtroppo soltanto il periodo cretese e miceneo. Trasferito a Napoli fu attratto dal problema pittorico ed esegetico della Villa dei Misteri a Pompei, e nel suo *Dionysos Mystes* offrì per primo un'interpretazione approfondita di quel ciclo rappresentativo. Ad essa facevano seguito lo studio sull'Ara Pacis Augustae; la monografia sul rilievo trovato a Mesma con la figurazione della scena culminante di una tragedia perduta di Sofocle, *Tyro*; il volume sul Teatro greco di Siracusa, il saggio sulla Base di Augusto a Sorrento.

Ma la visione dei problemi estetici lo urgeva sempre più: Egli voleva arrivare a una comprensione completa di taluni temi e vi giunse con la più rigorosa ricerca scientifica affiancata dalla più sensibile intuizione artistica. Questo si può vedere nella sua Pittura Ellenistico-Romana, dove affronta il complesso ed arduo problema della origine della pittura romana, problema ancor oggi dibattuto. Preoccupato del continuo e ineluttabile deperire del nostro patrimonio pittorico classico, ideò e diresse quella raccolta dei «Monumenti





della Pittura antica scoperti in Italia » di cui Egli stesso scrisse alcuni fascicoli, chiamando alla redazione degli altri noti e valenti studiosi. Ma forse la sua passione più segreta e profonda era la scultura. In essa Egli vedeva non solo l'espressione compiuta dell'idea fermata dall'artefice in istato di grazia, ma vi scopriva e vi godeva la sapienza della tecnica tradotta in ritmi di bellezza pura. Ricostruire un periodo attraverso il maturarsi, il distendersi di una forma d'arte era per Lui non solo il rivivere il processo creativo di una o più artisti, ma il dipanare il filo evolutivo di un'epoca, di una civiltà. Per questo Egli, che già aveva trattato uno degli scultori più importanti del mondo greco, Prassitele, intraprese la monumentale opera sulle Monete Greche della Sicilia. Essendogli stato vicino durante lunghi anni, so che cosa ha significato di difficoltà quest'opera per un essere come Lui, alla ricerca sempre della perfezione. Difficoltà di ogni genere, specialmente — e forse soltanto — nel campo pratico: ricerca del materiale, raccolta dei calchi delle monete sparse per tutto il mondo, difficoltà di avere questi calchi fatti con l'esattezza necessaria alla fotografia; e poi difficoltà ad ogni momento, rese più gravi ed assillanti dal suo desiderio di ottenere sempre di più e meglio, di fare l'opera bella e perfetta. E belli e perfetti son veramente i volumi pubblicati dal Poligrafico. Solo un uomo della vasta cultura e del sicuro senso estetico di Giulio Emanuele Rizzo poteva affrontare un lavoro del genere. Il profano, abituato a considerare la moneta sotto il punto di vista strettamente numismatico, deve avere l'impressione di penetrare in un mondo nuovo svolgendo le pagine di quei volumi. La moneta greca vi appare quale veramente dovettero concepirla gli antichi, come un'opera d'arte esatta e conchiusa, cui si dedicavano artisti che firmavano i conî, come fossero statue. Se noi pensiamo a quale cosa, in realtà, bassa e volgare sia il denaro, restiamo stupiti e perplessi al pensiero che i Greci potessero elevarlo a immagine di bellezza e come tale trattarlo. Ci vien fatto allora veramente di domandarci quale altro livello spirituale di vita fosse il loro o se la consuetudine dell'arte fosse tale che ogni aspetto

della vita, anche il più banale, ne venisse ad essere permeato in modo eterno. Studiando il volume di Giulio Emanuele Rizzo, si può forse pensare l'una o l'altra delle ipotesi, o meglio forse la fusione di tutt'e due; perché noi vediamo come Egli abbia saputo mettere in luce le dipendenze e le derivazioni della moneta greca dalla grande arte e come la moneta costituisca opera d'arte vera e propria quando, ingrandita nella riproduzione, acquista sempre maggior valore per il dettaglio che si accentua, per il rilievo che si avviva, per il contorno che si staglia.

Ma con la guerra ogni cosa si complicò; anche per Lui si fecero urgenti altri problemi, così che, lavorando a rilento, oggi purtroppo l'opera non è compiuta: manca infatti il secondo volume, che doveva comprendere la parte più precisamente critica. Nel rivolgere il nostro pensiero al Maestro insigne, facciamo voti che coloro che son rimasti dietro di Lui vogliano onorarne la memoria facendo pubblicare questo secondo volume. E la nostra Magna Grecia, che Egli sempre seguì con amore vigile e affettuoso interessamento, sarebbe orgogliosa di poter contribuire alla compiuta realizzazione di quest'opera che è stata il coronamento della vita scientifica di Giulio Emanuele Rizzo.

ENRICO GAGLIARDI

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE DI G. E. RIZZO

I suoi primi scritti sono di carattere puramente filologico:

Questione stesicoree, in « Rivista di Storia Antica », I, 1895.

Saggio su Imerio il sofista, Torino, 1896.

Studi archeologici sulla tragedia e sul ditirambo, Torino, 1898.

Dopo il 1900 all'infuori di una memoria su di un sepolcreto neolitico (*Sepolcri neolitici di Montjovet* (Valle d'Aosta), Torino, 1910 (« R. Ann. Scienze », Torino) i suoi studi sono tutti dedicati all'arte greca e romana:

L'efebo di Pompei, Napoli 1901.

Vasi greci della Sicilia in « Mon. Ant. Lincei », vol. XIV, 1904.

Sculture antiche del Palazzo Giustiniani, Roma, 1905 (« Boll. della Comm. Arch. Comunale »).

- Il tempietto fittile di Nemi*, Roma, 1909.
Dionysos Mystes, Napoli, 1910.
La cultura classica e l'insegnamento dell'archeologia, Firenze, 1911.
Storia dell'arte greca, parte I, Torino, 1911-14 (fasc. 1-3).
Saggio sul ceramografo Skythes, Parigi, 1912.
Il sarcofago di Torre Nuova, Roma, 1913.
Tyro, Napoli, 1916.
Teatro Greco, Milano, 1916.
Discobolo di Castel Porziano.
Il teatro greco di Siracusa, Milano-Roma, 1923.
Ara Pacis Augustae, in *Capitolium*, 1926.
La pittura ellenistico-romana, Milano, 1929.
Collezione d'arte del Barone Alberto Fassini, II, Milano e Roma, 1931.
Prassitele, Milano, 1932.
La base di Augusto di Sorrento, Napoli, 1933.
Thyasos, Bassorilievi greci di soggetto dionisiaco, Roma, 1934.
I cavalieri di Gela, da Numis e scienze affini, 1938 (5-6).
Monete greche della Sicilia, Roma. È il primo volume di un'opera rimasta incompiuta. Anticipazioni del secondo volume che era in preparazione sono :
Saggi preliminari su l'arte delle monete greche della Sicilia, Roma, 1938.
Nuovi studi archeologici su le monete greche della Sicilia, Roma, 1939.
Le belle monete, in Sicilia. *Veteres nummi*, Acireali, 1940.

Negli ultimi anni della sua vita G. E. Rizzo ha diretto la collana che fa veramente onore all'Italia dei *Monumenti della pittura antica scoperta in Italia*. Tra i vari fascicoli sono a lui dovuti :

- Le pitture della casa del poeta tragico*, Roma, 1935.
Le pitture di natura morta, Roma, 1935.
Le pitture dell'aula Isiaca di Caligola, Roma, 1936.
Le pitture della Casa dei Grifi sul Palatino, Roma, 1936.
Ritratti di età ellenistica, Roma, 1940.

È voto di tutti gli studiosi che questa pubblicazione continui con lo stesso metodo e con gli stessi criteri di serietà scientifica del suo promotore.



SALVATORE PAGANO

SALVATORE PAGANO, generale di Corpo d'Armata, a riposo dal 1943, morì a Roma il 4 gennaio 1950; era nato ad Arena il 26 marzo 1875. Insigni le sue benemeritenze verso la Patria, da Lui fedelmente e con alta intelligenza servita nella lunga e intensa carriera; fra le sue svariate benemeritenze verso la Calabria, che Egli amò di un amore schietto e forte come la sua tempra di soldato, senza né debolezze né indulgenze sentimentali, ci sembra non la minore quella di aver voluto, quando appena era uscito dalle fatiche di una lunga guerra combattuta senza risparmio di se stesso, dedicarsi alla amministrazione del suo piccolo paese, tenendola, come sindaco, per quasi tre anni (1920-1923), col risultato del risanamento completo delle stremate finanze comunali e di un apporto di benefici igienici, assistenziali, educativi (ad es. l'istituzione dell'Asilo infantile) tali da imprimere nella vita del paese segni incancellabili di una vera e propria rinascita civile. Chi conosce da vicino la vita dei piccoli comuni meridionali comprende assai bene il significato e il valore morale di un simile fatto, che potrebbe a tutta prima sembrare molto semplice e quasi trascurabile.

In questa rivista, che gli fu cara, Salvatore Pagano ha da essere ricordato soprattutto come osservatore e descrittore assai bene informato e scrupoloso, e sempre animato da alti intenti morali e civili, della sua regione, negli aspetti geografici, fisici e umani, che le sono particolari. Ricorderemo anzitutto la sua monografia sulla Regione Calabrese, pubblicata prima nel volume « La Calabria, Storia, Geografia, Arte » edito a Catanzaro da G. Mauro nel 1925, poi comparsa separatamente nel 1927 presso lo stesso editore, con l'aggiunta di un capitolo di geografia storica e di uno di geografia mili-

tate; opera condotta sullo schema tradizionale e senza novità particolari di vedute geografiche, ma assai chiara e precisa, diligentemente informata e aggiornata, sì da essere una assai utile introduzione a studi più approfonditi. Forse più caratteristico di Lui, della sua mentalità e del suo animo austero e insieme appassionato, lo studio « Qualche esempio di movimenti di popolazione in Calabria », del 1927, il cui contenuto supera quel che dice il titolo, giacché lo studio comprende due parti, la prima sui movimenti in genere di popolazione in Calabria, specialmente nel secolo XIX e sulla costiera ionica, l'altra sullo spopolamento della valle del Marepòtamo (affluente del Mèsima) e sul popolamento della zona medio-montana delle Serre occidentali. È uno studio denso di notizie e di statistiche; ma anche ricco di riflessione, direi quasi di meditazione, geografica, tanto vi si vede e vi si sente la partecipazione, nel lavoro dell'intelletto, del cuore, dell'animo di uno che ha vissuto con profonda pietà civica problemi essenziali di vita, e conosce assai da vicino sofferenze, dolori, delusioni e anche speranze di un popolo povero e laborioso. Sono pagine che si leggono non senza commozione, qua e là anche artisticamente felici, di un'arte semplice e forse nemmeno conscia di se, come tutto ciò che nasce dal sentimento profondo di cose vissute. Osservatori e scrittori della tempra di Salvatore Pagano sono da augurarsi numerosi alla Calabria, per quella sincera e serena rivelazione a se stessa che tanto le sarà sempre necessaria.

BIBLIOGRAFIA

1. — *Proposta della variante Mesima-Marepotamo-Potami con stazioni a Marepotamo, Croce di Potami, Gerocarne.* Catanzaro, Tip. Popolare Abramo, 1922.
2. — *Le Medaglie d'oro Calabresi.* Catanzaro, Tip. della Giovane Calabria, 1923.
3. — *I Calabresi alla Battaglia del Piave.* Catanzaro, Tip. Pop. Abramo, 1923.
4. — *Vita amministrativa di un piccolo comune calabrese (Arena).* Catanzaro, Tip. Pop. Abramo, 1925.

5. — *La Calabria*, Monografia della Regione Calabrese, 2ª ed. riveduta ed ampliata, Catanzaro, G. Mauro, 1927.
6. — *Qualche esempio di movimenti di popolazioni in Calabria*, in «L'Universo», Anno VIII, 1927, n. 9
7. — *La Calabria - Storia, geografia ed arte*. In collaborazione con SINOPOLI e FRANGIPANE. Tipografia Mauro, Catanzaro, 1925.
8. — *La Calabria meridionale*. Descrizione geografica-militare del terreno, 1922.

Numerose sono le sue pubblicazioni di carattere militare, in libri, opuscoli, articoli di riviste. Particolarmente notevole «Le Guerre di Federico II» nella Collana Storica di Arte Militare moderna edita dallo Zanichelli a Bologna.





ROBERTO BISCEGLIA

La memoria di Roberto Bisceglia, mancato a Roma l'8 dicembre 1949, è legata in modo particolare a questa nostra rivista di cui in momenti difficili, dopo la morte di Paolo Orsi, quando la sospettosità del regime verso la redazione ne minacciava l'esistenza, egli assumeva la direzione garantendone col suo nome la continuazione.

Mente aperta, intelligenza chiara, rimasto sentimentalmente un calabrese, sentiva l'importanza che aveva per la sua regione la riesumazione dei vecchi documenti storici, la ricerca delle cause di tante difficoltà presenti e non voleva fosse messa a tacere questa voce libera e disinteressata.

La sua scomparsa nel pieno della maturità, quando tanto avrebbe potuto ancor fare per la sua Calabria, rappresenta una grave perdita anche nel campo della cultura regionale, alla quale aveva recato notevoli contributi con i volumi «Toghe alle sbarre», «Uomini di Calabria», dove sono i profili di Bernardino Grimaldi e di Bruno Chimirri e il saggio su «Diodato Borrelli».

Il giorno stesso in cui ebbe la prima avvisaglia del male che dovevo finirlo, egli partecipava ad una riunione presso l'Associazione per gli interessi del Mezzogiorno per discutere con i più eminenti rappresentanti della Calabria l'applicazione del piano Marshall nella sua regione. Ed è commovente e insieme significativo che l'atto conclusivo della sua vita sia stato ispirato dall'amore della terra natale e della sua gente.

Alla vedova, alla famiglia le condoglianze più vive della redazione dell'«Archivio Storico per la Calabria e la Lucania».

VARIE

“IL CALABRESE,,

Intorno all'ultimo decennio della prima metà dell'ottocento, nella Calabria cosentina è tutto un rigoglio ed un fiorire di studi storici e letterari. L'Accademia cosentina, fondata sullo scorcio del secolo XV da Giovan Paolo Parisio (Aulo Giano Parrasio), ma che ha una sua vera vita dalla metà del cinquecento¹, dopo una fase di decadenza risorge a nuovo splendore sotto la guida erudita dell'umanista Andrea Lombardi. Che in un discorso tenuto nella sede del glorioso Istituto nel settembre del 1838, traccia e fissa i termini in cui si manterrà il sodalizio per tutto l'ottocento². Ed il lavoro dei soci, che sarà d'ora in avanti diretto in massima parte allo studio dei problemi che interessano la regione, viene adesso per la prima volta adunato e raccolto negli *Atti* il cui primo volume appare appunto nello stesso 1838 ed il secondo nel 1843; pubblicazione che prosegue puntualmente fino al 1865 e saltuariamente fino al 1893 ed al 1931³.

Ma anche fuori il chiuso dell'Accademia la vita intellettuale della provincia cosentina si svolge con intensità. È il momento questo in cui si delinea nella regione il movimento romantico che trova i suoi motivi più alti ed efficaci nelle forze spontanee e primitive della razza e della natura selvaggia, e negli usi locali stagnanti nella tradizione, nonché nell'amore e nelle sofferenze della patria. Anche se talvolta per esprimere tali sue idee segue moduli e forme poetiche cinquecentesche, seicentesche ed arcadiche, o riguarda, più o meno da vicino, poeti romantici lombardi od inglesi⁴.

¹ S. SPIRITI, *Memorie degli scrittori cosentini etc.*, Napoli, MDCCL, pp. 9 ss.; A. LOMBARDI, *Saggio storico sulle Accademie cosentine*, in *Discorsi Accademici etc.*, Cosenza, 1836, pp. 1 ss.; D. ANDREOTTI, *Storia dei Cosentini*, Napoli, 1869, II, pp. 139 ss.; N. SERRA, *L'Accademia cosentina nel passato e nel presente*, in « *Atti dell'Accademia cosentina* », Cosenza 1929, XIV, pp. 5 ss.

² A. LOMBARDI, *Discorso sulle occupazioni convenienti all'Accademia*, in « *Atti dell'Accad. cosentina* », Cosenza, 1838, I.

³ D. ANDREOTTI, *op. cit.*, Napoli, 1874, III, pp. 272 ss.; N. SERRA, *op. cit.*, p. 11. L'Accademia cosentina ha pubblicato in tutto 15 volumi di *Atti*.

⁴ F. DE SANCTIS, *La letteratura italiana nel sec. XIX* (ed. Cor-



Spicciano allora accanto ai *Versi e prose* ed alle *Tragedie*, pubblicati rispettivamente nel 1840 e nel 1842, di Giuseppe Campagna, amico di Gabriele Rossetti e che aveva esordito come neoclassicista, ed agli studi danteschi di Domenico Mauro (1840), e l'amore per Dante in tutti gli scrittori calabresi del tempo, romantici o neoclassici che siano, è veramente degno di attenzione, produzioni poetiche che meritano maggior riguardo di quanto solitamente non abbiano. Sono così di questi anni i dolori ed i pianti della *Lauretta* di Pietro Giannone (1835), la fierezza ed il calore dell'*Errico* di Domenico Mauro (1845) e le due maggiori opere di poesia di Vincenzo Padula: i sogni soavi e voluttuosi de *Il monastero di Sambucina* (1842) ed il fantastico e sentimentale *Valentino* (1843)¹.

In questo clima fervido di ricerche erudite da una parte e di studi e di poesia dall'altra, tra sofferenze morali e politiche e turbamenti che esaltano una ricchezza di contenuto interiore che cerca la sua espressione, è del tutto naturale che gli intellettuali di Cosenza avvertano prima confusamente un vago desiderio e poi più distintamente il bisogno di avere un loro proprio giornale. Spinti a ciò anche dall'esempio della capitale del Regno, dove allora se ne pubblicano parecchi, e di altri capoluoghi che hanno i loro periodici². E riescono così infatti nel 1835 ad ottenere il permesso per la pubbli-

tese), Napoli, 1932, II, pp. 84 ss.; V. G. GUALTIERI, *Sul romanticismo calabrese etc.*, Campobasso, 1919; E. CIONE, *Lettere inedite di P. Giannone a V. Pagano etc.*, in A.S.C.L., VI, (1936), pp. 15 ss.; LO STESSO, *Il romanticismo calabrese*, in A.S.C.L., X, (1940), pp. 99 ss. e la bibliografia ivi citata. Quest'ultimo scritto anche in E. CIONE, *Napoli romantica*, Milano, 1944, pp. 341 ss.

¹ Per lo studio di Dante fra i calabresi, v. S. DE CHIARA, *Dante e la Calabria*, Cosenza, 1895, pp. 181, 202; L. PERRONI-GRANDE, *Poesie di Calabresi intorno a Dante*, in «Bibliografia Calabria», I, Reggio di Calabria, 1931, pp. 93, 107. Per i poeti romantici calabresi, v. D. ANDREOTTI, *op. cit.*, III, pp. 277-78; S. DE CHIARA, *Vincenzo Padula*, Cosenza, 1903, pp. 14 e passim (questo studio con qualche ritocco ha poi altre ristampe nel 1914 (Nicastro) e nel 1923 (Messina); C. MINICUCCI, *Domenico Mauro*, in «Cronaca di Calabria», di Cosenza del 21 maggio, 1939; E. MIRAGLIA, *Carlo Maria L'Occaso patriota e letterato calabrese*, Genova, 1942, pp. 143, e passim; E. CIONE, *Il romanticismo calabrese*, cit., pp. 101 ss.: ivi bibliografia; R. DI BLASI, *D. Mauro e il romanticismo calabrese*, in «Annuario del Liceo-Ginnasio «F. Fiorentino» di Nicastro, (1945-46), Nicastro, II, pp. 77 e ss.

² E. CIONE, *Napoli romantica*, cit., passim.

cazione di un giornale che poi, per ragioni che non conosciamo, non vede mai la luce ¹.

In quello stesso anno però appare a Napoli un significativo saggio dello scrittore cosentino Francesco Saverio Salfi, *intorno i pregi ed i difetti de' giornali letterari* ², che nell'indicare da un punto di vista generale i meriti ed i demeriti dei giornali e gli accorgimenti che egli propone per ovviare gli inconvenienti che potrebbero sorgere, si ispira completamente all'esempio del *Giornale dei Letterati d'Italia* fondato nel 1710 da Apostolo Zeno. Poiché il Salfi opponendosi al metodo seguito dal *Journal des Sçavans*, pubblicato dal 1665 a Parigi, addita come modelli di pubblicisti lo Zeno, Scipione Maffei, Antonio Vallisnieri, G. B. Morgagni. Vale a dire i collaboratori del *Giornale dei Letterati*; aderendo così implicitamente alle intenzioni programmatiche che accompagnano la nascita di questo periodico, quali appaiono dalla famosa introduzione al giornale stesso dettata in buona parte dal Maffei ³.

Intanto il giovane cosentino Saverio Vitari ritorna in patria da Napoli dove si è addottorato in diritto ed ha frequentato neoclassici e romantici, la scuola del marchese Basilio Puoti ⁴ e la compagnia di letterati ed artisti. Fra i quali lo scrittore e pubblicista Cesare Malpica, contro cui il Puoti sfoga spesso le sue stizze ⁵, e Giuseppe Cammarano ⁶, che tiene allora alto il prestigio della pittura napoletana e lo educa al gusto dell'arte. Incitato con tutta probabilità dal Malpica che ha già diretto per qualche anno *L'Osservatore Posidonio* di Salerno ⁷, il Vitari con l'aiuto di Francesco Maria Scaglione dà subito il *la* ad un'impresa giornalistica di cui si mette a ca-

¹ F. S. SALFI, *Prose etc.*, Cosenza, 1847, p. 194.

² F. S. SALFI, *op. cit.*, pp. 105 ss.; su questo discepolo del marchese Puoti, v. E. ARNONE, *F.S. Salfi*, in « Il Calabrese », Cosenza, 1877, IX, pp. 52-3.

³ *Giornale de' Letterati d'Italia*, Venezia, MDCCX, I, pp. 13 ss., per questa *Introduzione* v. ora: *Giornalismo Letterario del Settecento*, a cura di L. PICCIONI, Torino, 1949, pp. 31 ss.

⁴ F. DE SANCTIS, *La giovinezza, frammento autobiografico* (ed. Cortese), Napoli, 1930, passim ed il saggio *L'ultimo dei puristi*; E. CIONE, *Napoli romantica*, cit., pp. 113 ss.

⁵ F. DE SANCTIS, *L'ultimo dei puristi*, cit.

⁶ D. MORELLI, E. DALBONO, *La scuola napoletana di pittura del secolo decimonono etc.*, a cura di B. CROCE, Bari, 1915, p. 8; E. CIONE, *Napoli romantica*, cit., p. 160.

⁷ F. DE SANCTIS, *La giovinezza etc.* (ed. Tenconi), Milano, (1942), p. 283, n. di Tenconi.



po¹. E diviene così il direttore di un foglio ad otto pagine in quarto, battezzato *Il Calabrese* e stampato quindicinalmente nella tipografia di Giuseppe Migliaccio tipografo dell'Intendenza.

Il 15 novembre 1842 ne appare così il primo numero coperto da un frontespizio, disegnato dal pittore Giovan Battista Santoro di Fuscaldo, che in quattro medaglioni raffiguranti i busti di Bernardino Telesio, Galeazzo di Tarsia, Mattia Preti e Francesco Salvi vuole rappresentare gli esponenti calabresi del pensiero, delle lettere e delle arti di cui il giornale si occuperà, e recante sulla testata due versi danteschi

« Poi che la carità del natio loco
mi strinse, raunai le fronde sparte ».

(*Inferno*, XIV, 1-2).

alludenti alla funzione del periodico di riunire intorno a sé tutte le sparse energie della regione si da tenere in questa alta la luce della cultura. *Il Calabrese* ha immediatamente una più che lusinghiera accoglienza da parte dei letterati del Regno di Napoli e di tutta Italia² e mantiene ancora oggi una sua importanza nella storia del giornalismo. Non soltanto perché esso è in senso assoluto e cronologico il primo giornale pubblicato a Cosenza. Ma quanto perché affiancando la rinnovata opera dell'Accademia cosentina di educazione civile e spirituale, raccoglie ed ospita scritti dei migliori ingegni della regione, sia eruditi, sia letterati puri, e di giovani esordienti che poi faranno la loro strada³. Ed anche per il fatto che costituisce la bandiera sotto cui si adunano gli assertori calabresi del nuovo verbo letterario, il romanticismo, e quanti in terra di Calabria amano le libertà civili.

Sfogliando le ingiallite pagine della raccolta, dopo un programmatico articolo redazionale dettato da F. S. Salvi, che riprendendo

¹ F. S. SALVI, *op. cit.*, p. 194; D. ANDREOTTI, *op. cit.*, III, pp. 291-92.

² D. ANDREOTTI, *op. cit.*, III, p. 291.

³ D. ANDREOTTI, *op. cit.*, III, p. 291; S. DE CHIARA, *V. Padula*, cit. p. 13; R. SORIGA, *Il giornalismo patriottico in Calabria avanti il 1848*, in « Rassegna Nazionale », fasc. del 16 marzo 1919; A. PAGANO, « *Il Calabrese* » in « Rivista critica di cultura calabrese », Napoli, 1921, I, fasc. 2: scritto ristampato nel volume *Saggi e profili di storia letteraria*, Nicotera, 1932, pp. 213 ss.; E. MIRAGLIA, *Giornali e giornalisti di Calabria del sec. XIX*, in « La Vedetta », Castrovillari, 1933, XIV, n. 3; LO STESSO, *C. M. L'Occaso etc.*, cit., pp. 220-21; C. MINICUCCI, *Giornalismo cosentino*, Cosenza, 1939, pp. 3-5; E. CIONE, *Napoli romantica*, cit., pp. 26 e 433 n. 85.

in parte i motivi esposti nel suo saggio del 1835 li integra con il desiderio dei compilatori del giornale di rinverdire le glorie e le memorie del passato e di aderire a quanto di buono i tempi apportheranno, si leggono liriche e novelle, biografie e bibliografie, scritti di storia, filosofia e critica alcuni dei quali si gustano ed interessano ancora oggi per un certo senso di attuale che dentro vi aleggia. Tra i numerosi collaboratori vi si trovano tutti i maggiori scrittori romantici calabresi: P. Giannone, D. Mauro, V. Padula, G. Campagna, Vincenzo Baffi, Biagio Miraglia di Strongoli. Mentre accanto ad essi appariscono altri scrittori notevoli come Cesare Marini, Giuseppe de Matera, Giuseppe Santulli, Leonardo Antonio Forleo, Girolamo De Rada, insigne rappresentante della poesia e della cultura italo-albanese, F. S. Arabia, Vincenzo Colosimo, Giuseppe Console, S. Paladini, Alessandro Conflenti, F. M. Scaglione e poi un' eletta schiera di eruditi che, se in parte oggi superati, hanno pur sempre la loro importanza per gli studi regionali. Primissimi tra questi gli umanisti Vito Capialdi ed A. Lombardi, che se pure di Tramutola in Basilicata si occupa assiduamente di cose calabresi, lo storico Carlo Maria L'Occaso ed altri come Vincenzo Dorsa, Raffaele Valentini, Leopoldo Pagano ¹.

Con la fine del 1847, anno quinto del giornale, la pubblicazione del periodico è interrotta per ragioni varie. Fra le quali indubbiamente concorre la circostanza che alla fine qualcuno è riuscito a penetrare oltre il velame di cui si ammantano le recondite intenzioni del giornale. Tra gli scopi che *Il Calabrese* si propone, fin dalla sua prima preparazione e poi dalla sua prima apparizione, è quello di diffondere intorno a sé quella luce di conoscenze che il governo si sforza non fare in niun modo scaturire nella regione ². E così in un tempo in cui è vietato rigorosamente occuparsi di politica, stimandosi come indispensabili fattori di istituzioni liberali la diffusione della cultura ed il rinnovato ricordo del passato, i redattori del giornale credono che dando tale indirizzo precipuo al loro periodico si possano e mettere in atto tali fattori e nel tempo stesso rimanere al sicuro dalle persecuzioni.

¹ Per i citati scrittori de *Il Calabrese* oltre la bibliografia già messa a suo luogo, v. L. ACCATTATIS, *Le biografie degli uomini illustri della Calabria*, Cosenza, 1887, IV, ad nom.; F. S. SALFI, *op. cit.*, pp. 189 e ss.; 248 ss.; N. SERRA, *op. cit.*, pp. 10-11; G. V. GALATI, *Storiografia calabrese degli ultimi cinquant'anni*, in A.S.C.L., I, (1931), pp. 32 ss.; E. MIRAGLIA, *Giornali e Giornalisti etc.*, cit.; LO STESSO, C. M. L'OCCASE etc., cit. passim.

² D. ANDREOTTI, *op. cit.*, III, 292.

Del resto che tale desiderio di libere istituzioni sia fervido nelle intenzioni dei compilatori del periodico è provato da due fatti. Che i vari suoi collaboratori, tra i quali si possono citare D. Mauro, B. Miraglia, C. M. L'Occaso¹ sono ardenti patrioti nel pensiero e nell'azione. E che il foglio cosentino appare nuovamente dal 15 febbraio 1848, cioè pochissimi giorni dopo la concessione della Costituzione napoletana, fino al 14 maggio di quell'anno: immediata vigilia dei tristi fatti allora avvenuti a Napoli².

Appare questa volta sotto la direzione di A. Conflenti, il Vitari è morto, coadiuvato dagli antichi collaboratori cui si aggiungono due nomi insigni: il critico e letterato Ferdinando Balsano, poi anche deputato al Parlamento Nazionale³, ed il patriotta Carlo Poerio⁴. E nel mentre si mantiene la serie del primitivo giornale e così il formato, ne è modificato significativamente il titolo che diventa *Il Calabrese rigenerato*, ne è mutata l'epigrafe per esprimere la rinnovata fede di tutti in migliori destini ed è aggiunta nella testata la qualifica di giornale politico. Il rinnovato foglio continua da prima ad apparire con la solita periodicità; ma poiché gli avvenimenti incalzano, dal 2 aprile diviene settimanale. Vede esso la luce per soli dieci numeri⁵, ma la sua traccia è continuata però per tutto l'ardente giugno 1848, e precisamente dal 7 al 30, dal trisettimanale *L'Italiano delle Calabrie*, organo ufficiale del Comitato di salute pubblica di

¹ C. MINICUCCI, *D. Mauro*, cit.; E. MIRAGLIA, *C. M. L'Occaso* etc., cit. parte I; E. CIONE, *Il romanticismo calabrese*, cit., p. 101. M. BORRETTI, *B. Miraglia da Strongoli e gli avvenimenti cosentini del 1848*, in «Atti e Memorie del XXVII Congresso Nazionale», Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Comitato di Milano, 1948, pp. 101 ss.

² G. MASSARI, *I casi di Napoli*, Torino, 1851; G. PALADINO, *Il 15 maggio 1848 in Napoli*, Napoli, 1920; B. CROCE, *Storia del regno di Napoli*³, Bari, 1944, pp. 266 ss.

³ V. IULIA, *Discorso intorno alla vita ed alle opere di F. Balsano*, Trieste, 1871. La carica di deputato del Balsano non risulta chiara dalla cit. biografia del IULIA, ma appare dal frontespizio del volume: *Religione e patria, discorsi di F. BALSANO*, Deputato al Parlamento Nazionale, Firenze 1866.

⁴ M. MONNIER, *L'Italia è la terra dei morti?* (trad. it.), Napoli, 1860, pp. 252 ss.; B. CROCE, *Una famiglia di patrioti ed altri saggi* etc.², Bari, pp. 21 ss.; E. CIONE, *Napoli romantica*, cit., pp. 415 s. e passim.

⁵ De *Il Calabrese rigenerato* sono pubblicati dieci numeri e non nove come dice C. MINICUCCI, *Giornalismo cosentino*, cit., p. 3, seguito da E. MIRAGLIA, *C. M. L'Occaso* etc., cit., p. 221. Non so spie-

Cosenza, diretto da un comitato composto dai deputati Giuseppe Ricciardi¹, D. Mauro, R. Valentini e da B. Miraglia. Svelando ormai apertamente nel suo nome tra l'ardore dei moti insurrezionali calabresi, miseramente falliti dopo un mese di lotte², le sue finalità patriottiche ed unionistiche.

BIAGIO CAPPELLI

garmi poi come il MIRAGLIA, *op. cit.*, pp. 220-21, dia come epigrafe de *Il Calabrese rigenerato* non i versi danteschi, ma i seguenti :

« Il ciel della Patria non miri in eterno
chi un cor per amarla nel petto non ha »

né come porti, come del resto fa anche N. SERRA, *op. cit.*, p. 11, fra i collaboratori del giornale del 1848 Bonaventura Zumbini, Mariano Campagna, Francesco Martire, Vincenzo Iulia, Michele Fera i cui nomi appaiono invece in una ulteriore fase del periodico. Perché *Il Calabrese* riappare nuovamente, e sempre con vita brevissima, ad intervalli vari. Una prima volta nel 1861-62 sotto la direzione di Mariano Campagna prima e di A. Conflenti poi. Un'altra volta nel decennio 1877-88 (v. anche BERNARDINI, *Guida della stampa periodica italiana*, Lecce, 1890, pp. 364-65) in cui diretto da Luigi Stocchi e stampato in un primo momento a Cosenza e quindi a Castrovillari segna sulla testata gli anni in continuazione del primo e secondo *Calabrese*. Una terza e quarta volta infine a Cosenza, nel 1919 (v. C. MINICUCCI, *Giornalismo cosentino*, cit., p. 13) ed a Castrovillari saltuariamente dal 1945 al 1948.

¹ F. PETRUCCELLI, *La rivoluzione in Napoli nel 1848*, Napoli, 1912, p. 147 ; E. MIRAGLIA, *C. M. L'Occaso etc.*, cit. pp. 51 ss.

² E. MIRAGLIA, *C. M. L'Occaso etc.*, cit., parte I e la mia recensione a questa opera in A.S.C.L., XII, (1942), pp. 177 ss.



ITALO-GRECI E ITALO-ALBANESI NELL'ARCHIVIO DI PROPAGANDA FIDE

(*Continuazione: cfr. XVI (1947), pp. 113-133
e XVII (1948) pp. 165-180.*)

VOL. III (1716-1740): *Continuazione.*

Foll. 139-141. — Del Patriarca di Venezia, Pietro Barbarigo, 7. XII. 1720 e 12. XII. 1720: intorno alla nomina da lui fatta alla chiesa dei Greci in Venezia di due sacerdoti cattolici, Giorgio Patussa e Benedetto Moschopoulo.

Foll. 143-149. — Memoriale degli Alunni del Collegio Greco per far sollecitare la nomina del Vescovo delle Calabrie. 1721. — Il volume è pieno di documenti su quell'affare: cfr. foll. 158, 162-173, 176, 181, 192, 200-225, 233-234, 238-251, 270-289, 294, 316-320, 327-356, 382.

Foll. 150-151. — Filoteo Zassi trasmette un attestato di cattolicità in favore di Marco Crassà di Zante, già parroco dei Greci in Napoli. 1721.

Foll. 154-157. — Di Francesco Frosini, Arcivescovo di Pisa, 21. IV. 1721., intorno alla fede di Gabriele Veneris, parroco di Livorno.

Foll. 160-161. — La Propaganda avendo dato ordine di eseguire certe correzioni nel Triodio stampato a Venezia dal Glykys nel 1712 (cfr. fol. 236), dette correzioni furono eseguite nella diocesi di Anglona e Tursi. Il Vescovo di Cassano Nicola Rocco, Napoli, 14. VI. 1721, rende conto dell'esecuzione per le chiese della sua diocesi. (Cfr. l'elenco delle correzioni foll. 368-369).

Fol. 174. — Gli Albanesi di Chieuti, diocesi di Larino, essendo morto il loro parroco greco Basilio Escuderio, non hanno più altri sacerdoti; chiedono o l'ordinazione di tre giovani che hanno raggiunto l'età canonica, o la dispensa dell'irregolarità a favore di Pietro Escuderio, fattosi ordinare da Vescovi non cattolici e per questo motivo sospeso. 16. IX. 1721. Cfr. la continuazione fol. 473.

Foll. 183-189. — Affare di Dionisio Cigalà, parroco greco di Napoli, venuto a Roma in nome del Patriarca di Alessandria Samuele Capasoulis, poi mandato nel 1716 a Napoli per levare gli abusi ed errori dei Greci di quella città. 1722. Altre carte sul mede-

simo affare: foll. 256-257, 262-266, 300-304, 312, 375-411 (foll. 404-406, ristretto di tutte le lagnanze sì del Cigalà che dei Greci), 414-449 (con due documenti stampati per il processo).

Fol. 160. — Greci di Venezia. 1722. Continuazione foll. 194-196.

Foll. 226-229. — Minuta colla firma autografa di due Maestri delle cerimonie pontificie, dell'— Istruzione per il Vescovo greco dato in Suffraganeo alle Chiese di Rossano, Bisignano, Cassano ed Anglona per le terre e chiese degli Albanesi di rito greco in quelle esistenti —. Siccome il clero albanese veste alla latina, il Vescovo, dovendo professare l'Ordine di S. Basilio, potrà portare l'abito dei Prelati regolari latini, ma per andare alle sacre funzioni e per ritornare da esse alla propria abitazione, vestirà alla greca. Dal fol. 227, si rileva che « nella Cappella papale il Generale di S. Basilio vestiva di sottana, cinta, mantelletto e mozetta di color negro »: ed è l'abito prescritto al nuovo Vescovo!

Foll. 258-259, 373. — Affare di Macario Musacchia, arcivescovo di Seleucia. Essendo parroco dell'una delle chiese greche di Messina, ebbe il desiderio di diventare Vescovo e si recò in Oriente da Samuele Capasoulis, Patriarca di Alessandria, che si rifiutò di chirotonizzarlo, non sapendo chi era. Andò allora dal Patriarca di Antiochia Cirillo V Za'im, prima della sua venuta alla confessione cattolica, e Cirillo lo ordinò Vescovo col titolo di Seleucia. Per provare la sua fede cattolica contro le accuse del P. Lorenzo Cozza, produce varie testimonianze che non possono scusare il suo atto. Dal fol. 373 si rileva che venne in Italia, cacciato dai Turchi, così diceva, e, fermatosi a Torino, fece istanza alla Propaganda per far riconoscere la sua dignità. Sembra che sia stato assolto dal S. Ufficio, poiché a Roma vestiva pubblicamente l'abito prelatizio. Clemente XI. gli diede un posto nel Collegio Urbano per un suo nipote; il cardinale Orazio Filippo Spada, Vescovo di Osimo nella Marca di Ancona, lo conservò presso di se per due anni e mezzo, poi ritornò a Roma e vi godè per la seconda volta della parte di palazzo solita a darsi ai Vescovi orientali cattolici. Partì da Roma verso il 1723 per non aver potuto trovarvi un impiego di suo gusto. Il foglio 373 che dà queste informazioni reca la data del 1728. - Cfr. Congregazione del 16 settembre 1715, N. 1.

Fol. 260. — Chiesa dei monaci del Monte Sinai a Messina. Idem, foll. 268-269.

Foll. 290-293. — Ricorso fatto da Demetrio Minisci, sindaco di S. Cosmo, al cardinale Annibale Albani, del titolo di S. Clemente, intorno ai disordini cagionati dalla presenza di due riti in un piccolo paese di 500 anime come S. Cosmo.

Foll. 298-299, 302. — Greci di Corsica.

Fol. 325. — Basilio Matranga, Vescovo di Dionisiopoli, trovandosi malato di flussione agli occhi a cagione dell'aria umida di Roma, chiede di poter dimorare fuori di Roma e nel medesimo tempo di poter continuare a godere della parte di palazzo e dei sette scudi al mese, finché non potrà esser provveduto diversamente: si rileva che aspirava ad essere Vescovo per la Calabria, e forse per la Sicilia. 1724. Dal tergo si vede che gli fu data soddisfazione per la parte di palazzo.

Foll. 357-367. — Circolare mandata agli Ordinari d'Italia che hanno Greci o Albanesi nelle loro diocesi, circa l'idoneità agli Ordini, l'esame in proposito da farsi in Roma stessa prima dell'ordinazione, ed intorno al punto che i sacerdoti greci non debbono cresimare. 1726. Questa Istruzione fu mandata perché non si vedeva la possibilità di dare così presto il Vescovo greco alle Calabrie. Altra copia più leggibile foll. 370-371. - Fol. 465, minuta di lettera ai Vescovi dell'Italia meridionale ed altri come di sopra, su gli effetti della circolare predetta del 17 maggio 1726. Dopo quattro anni non si era ottenuto nessun riscontro !

Foll. 368-369. — Circolare ai Vescovi latini sulle correzioni da farsi al Triodio. 1° Nel Sinodico, levare i nomi di Fozio e di Gregorio Palama ; 2° levare la festa dello stesso Palama ; 3° levare il passo del Sinassario del Giovedì Santo contro gli azimi ; 4° Nell'ufficio del Lunedì dopo Pentecoste levare il passo ove vien detto che lo Spirito Santo procede dal solo Padre ; 5° levare la storia di Traiano nel Sinassario del Sabato dei defunti (Edizione del Glykys del 1712).

Foll. 386-388. — Antonio Stefanopoli, di Paomia, chiede la successione di Dionisio Cigalà nel caso che venisse a rinunziare. Era alunno del Collegio Greco di Roma.

Foll. 412-413. — Lettera di Fabrizio Pignatelli, Vescovo di Lecce, Napoli, 4. VII. 1730 : il sacerdote greco di Lecce è morto, d'altronde non aveva che cinque famiglie greche. È vero che i Greci sono molto attaccati al loro rito, e che non vanno alle chiese latine, ma i giovani nati a Lecce lo sono un po' meno. Perciò ha messo nella chiesa un sacerdote latino, e per la Pasqua ha fatto venire un sacerdote albanese dalla Calabria, ma quello non intende il greco moderno. Pensa di sopprimere man mano il rito bizantino in Lecce. Foll. 450-462 : un certo Giorgio Ruffo fa ricorso al Papa Clemente XII, dicendo che molti Greci sono venuti ultimamente dalla Morea per sfuggire la tirannia del Turco e che non hanno sacerdote. Il Vescovo dal canto suo dà notizia dei suoi sforzi inutili per trovare un sacerdote che sappia il greco moderno, sola lingua parlata da questi Greci. Più lettere sono in doppio esemplare.

Foll. 469-470. — Memoriale di Felice Samuele Rodotà a Clemente XII, 1731 : dice di aver molto lavorato all'edizione dei libri

liturgici greci che si stava preparando, e che non ha ancora nessun assegnamento; chiede un beneficio nel Reame di Napoli. Il Pontefice dà ordine di pigliare d'urgenza informazioni sulla persona del richiedente.

Foll. 473-47. — Carte sulla parrocchia albanese di Chieuti, diocesi di Larino. Il Vescovo dice che nelle Calabrie il rito è del tutto estinto (!), che a Chieuti non vi è che quel sacerdote ordinato dai scismatici, che Roma non ha mai voluto assolvere, e che d'altronde un altro, cattivo soggetto, ha rinunciato perfino a pretendere alla parrocchia: nondimeno il Vescovo gli ha dato facoltà per i battesimi, i matrimoni e l'olio santo. Non sa come fare, e se ne è rimesso al Marchese del Vesto (di cui vi è pure una lettera) per trovare un sacerdote. 1731.

Fol. 478. — Dionisio Cigalà è partito da Napoli: lettera dell'economista della chiesa greca Francesco Antonio Tamburi, 12. II. 1732.

Fol. 480. — Il clero ed il popolo di S. Basile fanno ricorso alla Propaganda affinché non sia permesso ad un certo Bellusci, battezzato alla latina, che ha sempre vissuto alla latina ed ha già ricevuto alcuni Ordini alla latina, di passare al rito bizantino per farsi ordinare sacerdote, e così aprire la strada al transito dei Latini al rito orientale.

Fol. 482. — Greci di Venezia, 1732.

Foll. 484-487. — Affare Cigalà.

Fol. 490-491. — Ricorso del Sindaco e dei due Deputati di S. Benedetto Ullano a Clemente XII contro il Collegio Corsini. 1733.

Foll. 492-494, 497-503, 506-511, 516-518. — Affare Cigalà. È venuto a Roma, e chiede che gli vengano pagati quattro ducati mensili riservatigli sulle rendite della parrocchia di Napoli. Memoriale al Papa intorno alla sua causa. Altre carte sull'argomento.

Fol. 495. — Greci di Ancona.

Fol. 513. — Memoriale di Giorgio Ruffo di Atene, in nome di 25 Greci di Lecce, per domandare che al papàs Gabriele Cavalà di Tinos venga permesso di celebrare. Lecce, 12. III. 1734.

Foll. 522, 527-529, 544, 565-566. — Lettere di Giuseppe Maria Stefanopoli, Ajaccio, 2-IX. 1734; 13-II, 25. II. 1735; 31. I. 1736; 26. II. 1737, e di nuovo 8. VIII. 1735. Notizie della Corsica. Era lo Stefanopoli Alunno del Collegio Greco.

Foll. 530-535. — Instrumento sopra una tassa da pagarsi dalla Badia di Acquafredda al Collegio Corsini. 1735.

Fol. 538. — Nota sull'osservanza del Calendario gregoriano dai Greci di Napoli. Dopo la visita fatta dal Rodotà nel 1736 erasi stato lasciato a loro l'uso del Calendario vecchio.



Fol. 540. — Dell'Arcivescovo di Pisa Francesco Guidi, Pisa, 2. I. 1736: sul deposito in danaro fatto da Callinico Anapliotti in Livorno.

Foll. 548-551. — Visita fatta della chiesa greca di Napoli da Felice Samuele Rodotà, Arcivescovo di Berrea, e Relazione del Cardinale Giuseppe Spinelli, Arcivescovo di Napoli, al S. Ufficio, maggio 1736: libri liturgici di edizione ortodossa, calendario gregoriano, uso di cresimare i bambini nell'atto del battesimo.

Foll. 558-560. — Intorno all'Exequatur regio ai decreti di nomina di Felice Samuele Rodotà.

Foll. 561-562. — Di Francesco Maria Muscettola, Arcivescovo di Rossano, a Felice Rodotà, Napoli, 5. I. 1737: disordini degli Albanesi della sua diocesi.

Foll. 569-572. — Due lettere di Macario Musacchia, Arcivescovo di Seleucia, Palermo, 26-VI. 1737. Sono di nessun interesse e riguardano una vertenza privata.

Fol. 573. — Il Basiliano Daniele Canizzaro, che è stato per quattro anni Rettore del Collegio Corsini, professore di greco e parroco, è nominato Archimandrita titolare di S. Teodoro di Nicotera. 4. VII. 1737.

Foll. 578-580. — Il Cardinale Giuseppe Firrao, Segretario di Stato, ai Vescovi latini del Reame di Napoli, 3.X.1737, per spiegare le facoltà concesse a Felice Samuele Rodotà.

Foll. 588-589. — Parere negativo di Mons. Felice Solazzi Vescovo di Bisignano, 25. III. 1737, sul progetto di dare a Felice Samuele Rodotà come territorio separato non soltanto il Collegio Corsini, ma ancora tutto il villaggio di S. Benedetto Ullano e la frazione di Marri.

Foll. 592-595. — Tre lettere sul Vicariato Apostolico di Linhevon (= ? irreperibile) in Lorena! Detto paese era vicino a Metz e le lettere sono di un tale Mahuet, già Prevosto di Saint Dié. 1738-1739.

Fol. 597. — Giuseppe Maria Stefanopoli, parroco dei Greci di Corsica, è in Roma e chiede la licenza di poter celebrare. 1737.

Foll. 601-609; cfr. 618. — Il P. Francesco Maineri, Rettore dei Gesuiti di Ajaccio, prega la Propaganda di rimandare in Corsica lo Stefanopoli, 20. VI. 1739. Di fatto vi ritornò (lettera del 7. X. 1739), raccomandato al Vicario Generale di Ajaccio; ma poi, nel 1740, cercò di andare a Lecce (foll. 622, 625).

Fol. 611. — Curioso ricorso dei Basiliani latini di S. Agrippina di Napoli contro Giuseppe Schirò, il suo rito puro, ed i soggiorni che faceva nel monastero.

Foll. 613-616. — Due lettere di Felice Samuele Rodotà, S. Benedetto Ullano, 11. XII. 1739: spiega come i genitori albanesi, per non sopportare le spese del viaggio a Roma, facevano conferire la ton-

sura clericale ai loro figli, anche con animo di educarli in vista del sacerdozio di rito bizantino, ma a ciò i Vescovi latini facevano difficoltà.

VOL. IV.

1741-1760.

Fol. 6. — Il S. Ufficio desidera di sapere ciò che si è fatto in Propaganda circa il ricorso del sacerdote di S. Sofia Alessandro Becci, riguardo all'abuso dei sacerdoti di S. Demetrio di omettere la liturgia dei Presantificati.

Foll. 4, 8, 11-12. — Licenza di celebrare per Beniamino Bakalopoulos, prete greco di Larissa, venuto a Napoli.

Foll. 15-16. — Gabriele Cavalà, parroco greco di Napoli, chiede di poter far ordinare Andrea Vido, Alunno di S. Atanasio di Roma, per poter averlo come coadiutore. 1741.

Fol. 23. — Sussidio di Callinico Anapliotti. 1740.

Foll. 27-41. — Lettera spagnuola del Segretario di Stato del Re di Napoli, Duca di Salas, intorno agli eventuali successori di Felice Samuele Rodotà. Segue la versione italiana del Cardinale Belluga, 30.1.1742. Si era pensato a Roma all'Archimandrita basiliano Daniele Canizzaro (cfr. vol. III, fol. 573), e poi al nipote di Mons. Samuele, allora a Roma (forse Pietro Pompilio?).

Foll. 43-48, 59. — Vertenza tra Atanasio De Mori, parroco di Livorno, ed i Greci Levantini. 1742. Cfr. foll. 13, 19, 21.

Foll. 53-54. — Ricorso di Onofrio Elmo, parroco di Vaccarizzo Albanese, a Benedetto XIV, contro il parroco latino che cercava di far passare al suo rito gli Albanesi. La parrocchia latina era stata eretta circa il 1680.

Fol. 71. — Giancrisostomo Guzzetta, sacerdote dell'Oratorio della Piana e già Alunno del Collegio Greco, dà conto del proprio operato dal 1723, anno in cui lasciò il Collegio. Piana d'Albanesi (!), 29 dicembre 1742. Molto interessante.

Foll. 73-96. — Riflessioni di Mons. Alessandro Puoti, Vescovo di Marsico Nuovo (1732-1744) sulla Costituzione « Etsi Pastoralis ».

Foll. 97-98. — Copia del Breve di Benedetto XIV « Personam tuam » delle Nove di gennaio (= 5 gennaio) 1743, con cui Nicola De Marchis vien nominato Vescovo titolare di Nemesi.

Fol. 101. — Giorgio Stassi, già Alunno del Collegio Greco di Roma e più tardi primo Vescovo Ordinante per la Sicilia col titolo di Lampsaco (1784-1801), dà conto del suo operato dal momento della sua partenza dal Collegio, Palermo, 12. I. 1743. — Altre dello stesso; 5. II. 1745 (fol. 122); 5. I. 1748 (fol. 150); 3. I. 0749 (fol. 174); 16. I. 1750 (fol. 200); 1. I. 1751 (fol. 226); 18. IV. 1752 (fol. 282).



Mater et Magistra, mai pubblicata, e che va fino al XV° secolo. Finalmente domandano che venga ripristinata la missione della Cimarra. Detta Relazione fu portata a Roma dal Parroco di Palazzo, Giovanni Sulli.

Foll. 230-237. — Affari di S. Benedetto Ullano. Il Vescovo Nicola De Marchis aveva nominato Rettore Giulio Varibobba, invece di Francesco Avalo nativo del paese, poi il Varibobba rinunziò. 1751.

Fol. 240. — Lettera di Nicola De Marchis, Lungro, 12. VI. 1751. Nel Collegio di S. Benedetto trovavansi come professori due Domenicani. Cfr. foll. 284-285.

Fol. 242. — Del Nunzio di Napoli, 19. VI. 1751: intorno all'osservazione della «Etsi Pastoralis» in Sicilia.

Fol. 244. — Giancrisostomo Cuccino, Priore del monastero di Mezzojuso, partecipa l'arrivo dell'Arcidiacono Gennadio Emanuele, 30. VI. 1751. — Fol. 260: Gennadio ringrazia il 26. X. 1751 e dice di stare molto bene.

Foll. 246-247. — Lettera anonima di denuncia contro i fedeli greci di Livorno, 1751. Il fatto denunciato è che i Greci secolari non scendevano dalli stalli se non dopo l'epiclesi. Altra copia fol. 248, e risposta dell'Arcivescovo di Pisa del 12. VII. 1751: ha fatto una inchiesta, tutto si trovò in ordine, trattasi di forastieri levantini e nessuno viere ammesso ai sacramenti senza esame.

Fol. 254. — Supplica di Caterina Carvaglio, di Messina, a Benedetto XIV, per poter uniformarsi al rito bizantino del marito, non ostante l'«Etsi Pastoralis», sotto pena di perdere la pace di casa; tanto più che detto marito è cattolico. 1751.

Foll. 268-271. — Lunga scrittura anonima contro gli Albanesi e la loro renitenza ad osservare l'«Etsi Pastoralis». Il passo seguente dà una idea dell'erudizione dell'autore: «Si servono, invece del Calendario Gregoriano, d'un altro, che presso loro ha il nome di Tipico, stampato dopo lo scisma in Grecia per ordine d'un certo Patriarca di Filadelfo per nome Gabriele Ciro scismatico, in cui fra altri errori non si crede al Concilio Costantinopolitano IV°...» e così tutto. Sembra che non abbia fatto nessuna impressione sulla Propaganda, poichè è scritto al verso: «Questo memoriale fu consegnato da Mons. Segretario all'Archivio per conservarlo». 1751.

Fol. 294. — Il marchese di Altomonte Carlo Sanseverino raccomanda per il posto di Vescovo nelle Calabrie, data l'età avanzata di Mons. De Marchis, un certo sacerdote Francesco Antonio De Benedettis di Lungro. Altomonte, 19. XI. 1752. — Segue, foll. 296-297, una lunga lettera del De Benedettis, già Alunno del Collegio Greco di Roma, Lungro, 6. I. 1753. Si lamenta molto dell'Arciprete, della famiglia De Marchis, e dice che si vuol promuo-

vere al Vescovo il Rettore di S. Benedetto Ullano, Giacinto Archiopoli; dà l'impressione di un uomo pieno di sè.

Foll. 302-307. — Lettere del Rettore di S. Benedetto Ullano Giacinto Archiopoli e del Vescovo Nicola De Marchis, tutte tre in data del 17. II. 1753, ad effetto di poter conservare in Collegio il Domenicano Vincenzo Gallucci.

Foll. 308-310. — Del Sindaco di Lungro Pietro Di Marco, Lungro 18. II. 1753: accuse contro il sacerdote Francesco de Benedictis, di cui sopra, foll. 294-297.

Fol. 312. — Gregorio Lopez, Arciprete di S. Demetrio, chiede la facoltà di poter conferire i sacramenti in rito romano ai Latini della sua parrocchia. Rescritto di pugno di Benedetto XIV: «A Monsignor Segretario di Propaganda, che ne parli».

Fol. 315. — Lagnanze del Rettore di S. Benedetto Ullano, Giacinto Archiopoli, contro il Vescovo di Bisignano, Bonaventura Sculco, che pretendeva introdurre la sua giurisdizione nel Collegio Corsini. S. Benedetto, 30. III. 1753.

Foll. 317-318. — Giacinto Archiopoli si lamenta del Vescovo De Marchis che sta da due anni a Lungro sotto pretesto di salute, a discapito del Collegio. Pretese del nipote del Vescovo, il quale vorrebbe esagerati riguardi perché è nipote del Vescovo. 22. VII. 1753. Continuazione dell'affare, foll. 319-324.

Fol. 325. — Paolo Maria Parrino, Rettore del Seminario di Palermo, fa relazione dello stato del Seminario e parla anche del monastero di Mezzojuso. Palermo, 18. I. 1754.

Fol. 327. — Lettera di stato di Francesco Crispi, Alunno del Collegio Greco di Roma, Palazzo 1. III. 1754. Altra del 1755 (fol. 339); altra del 1756 (fol. 395).

Foll. 329-330. — Carte relative ad una ordinazione.

Fol. 333. — Paolo Maria Parrino ringrazia che sia stato concesso all'Archidiacono Gennadio Emanuele di poter stare nel Seminario di Palermo, e chiede l'approvazione delle Regole del medesimo. Palermo, 13. IX. 1754.

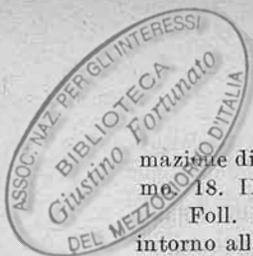
Foll. 335-338. — Dubbi proposti da Giovanni Varihobba, Arciprete di S. Giorgio, intorno all'osservanza di alcuni punti dell'«Etsi Pastoralis».

Fol. 341. — Lettera di stato di Clemente Tommaso Sulli, Parroco di Palazzo Adriano, per il 1755; Palazzo, 3. X. 1755.

Fol. 343. — Altra dello stesso genere di Francesco Bidera, Parroco di Palermo, 23. X. 1755.

Foll. 345-346. — Gli Albanesi di Sicilia chiedono il ripristinamento delle missioni di Albania. 1756.

Fol. 347. — Lettera di Paolo Maria Parrino intorno alla siste-



mazione di Gennadio Emanuele ed agli studi nel Seminario di Palermo. 18. II. 1757.

Foll. 351-356. — Di Francesco Guidi, Arcivescovo di Pisa, intorno alla chiesa greca di Livorno ed alla venuta di una masnada di Greci di Corsica mandati in congedo dai Genovesi, 1756.— Fol. 361: il Segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari trasmette la Visita della diocesi di Pisa fatta nel 1576 da Giambattista Castelli, Vescovo di Rimini, in cui si parla della chiesa di S. Giacomo dei Greci di Livorno. Il passo si riferisce all'uso dell'antimensio, dichiarato «inconvenientissimo» dalla Congregazione stessa il 13. V. 1576. Il passo della lettera è al fol. 368. Il motivo era, che l'iscrizione attorno conteneva «delle superstizioni»!

Foll. 363, 364, 373. — Il Sindaco e gli eletti di S. Benedetto Ullano domandano che non siano introdotte novità nel rito, e ciò sembra, perché il Vescovo di Bisignano Bonaventura Sculco aveva nominato un predicatore latino nel paese, 1756.

Foll. 375-378. — Copia di lettera al Nunzio in Vienna, 17.VII, 1756, intorno alle vertenze successe in Livorno tra cattolici e Greci Levantini. Risposta del Nunzio, Vienna, 9. X. 1756, foll. 393-394. Lettera di Nicola Khlat a Dionisio Haggiar in proposito, in copia, foll. 399-400.

Foll. 370-384. — Affare di Angelo Dorsa di Civita, vissuto per molti anni in Napoli in rito romano, ma non passato mai al medesimo regolarmente, e desideroso di vivere nel rito bizantino: ostacolato dal Vescovo di Cassano, fa ricorso a Roma, e la Propaganda con approvazione di Benedetto XIV, gli da ragione, perché non è mai passato regolarmente al rito romano. Copia della lettera della Propaganda al Vescovo di Cassano, Giambattista Micelli, in data 20, VII. 1756. In una lettera del 7. VIII. 1756 il Vescovo si sottomette.

Foll. 385-389. — Vertenza col Vescovo di Cassano intorno alla concessione delle dimissorie per gli Albanesi da ordinarsi dal Vescovo italo-albanese. 1756.

Fol. 397. — Mons. Giuseppe Maria Carafa, Vescovo di Mileto, essendo stato nominato Visitatore Apostolico del Collegio di S. Benedetto Ullano, il Vescovo italo-albanese Nicola De Marchis si scusa di non poter accompagnarlo per motivi di salute e di età avanzata. Lungro, 6. XI. 1756.

Foll. 401-403. — Due lettere di Gennadio Emanuele, Palermo, 12. V. 1757, al Prefetto della Propaganda ed a Mons. Segretario. Ha studiato per sette anni, e, siccome ha trentadue anni, vorrebbe venire dichiarato Dottore ed ascendere al sacerdozio.

Foll. 405-406, 413-434. — Due lettere senza importanza di Giacinto Archiropoli e del Cardinale Spinelli, ed esemplare sotto-

scritto della professione di fede di Urbano VIII, per gli Orientali, dell'edizione in karshuni di Roma, 1648, sottoscritto da Giacinto Archipoli nell'atto della sua chirotonia come Vescovo di Gallipoli, ricevuta nella chiesa di S. Atanasio in Roma dal Prelato ordinante Giuseppe Schirò, assistito da Ioan Micu Klein Vescovo di Fagaras e da Giovanni Andrea Tomacelli, Vescovo di Marsico Nuovo, il 21. XII. 1757, come appare dal attestato in fine. Sembra che nella cerimonia stessa abbia letto l'Archipoli la detta professione di fede e non quella dell'Efcologio.

Foll. 409, 411, 437-441, 454-455, 458, 460. Greci di Livorno e controversie con gli ortodossi. 1757-1758. Fol. 441, notificazione a stampa di alcune indulgenze fatta il 25. III. 1758 da Francesco Guidi, Arcivescovo di Pisa, in favore della chiesa.

Fol. 435. — Lettera di stato di Francesco Crispi, Palazzo Adriano, 8. I. 1758.

Fol. 442. — Lettera di Mons. Marcello Papiniano, Arcivescovo di Palermo, Palermo, 5. V. 1758: raccomanda Gennadio Emanuele che ha finito i proprii studi.

Fol. 444. — Giacinto Archipoli dà notizia di essere arrivato alla sua residenza di S. Benedetto Ullano, 6. V. 1758.

Foll. 446-447. — Due lettere di Paolo Maria Parrino, Rettore del Seminario albanese di Palermo, 17 e 18. V. 1758. L'una è rivolta al Prefetto di Propaganda, l'altra al Segretario.

Foll. 446-447. — Due lettere di Paolo Maria Parrino, Rettore del Seminario albanese di Palermo, 17 e 18. V. 1758. L'una è rivolta al Prefetto di Propaganda, l'altra al Segretario. Raccomanda Gennadio Emanuele, ringrazia delle nuove Regole del Seminario, che però non possono essere esecutorie per mancanza del Placet regio, e dà notizie del Seminario.

Fol. 450. — Giuramento di Gennadio Emanuele di non entrare in religione e di impiegarsi in Zagabria sotto gli ordini del Vescovo di Drusipara Giovanni Palkovic.

Fol. 451. — Dimissorie concesse dal Cardinale Vicario di Roma per permettere a Giuseppe Schirò di ordinare sacerdote Gennadio Emanuele.

Foll. 462-465. — Di Saverio Bavestrelli, Palermo, (non indicato), 20. IX. 1758. Manda una relazione degli Albanesi di Sicilia e del Seminario eretto dal P. Giorgio Guzzetta.

Fol. 466. — (Agostino Gangale, parroco di Firmo: cfr. vol. V, fol. 160) chiede se deve insistere sull'osservanza della Costituzione «Etsi Pastoralis». I fedeli passano da un rito all'altro senza difficoltà, i Latini si fanno Greci, e già una volta la Propaganda ha sanato tutte queste irregolarità, inculcando però la necessità per ciascuno di attenersi ad un determinato rito. Crede di poter levare

Puso della promiscua comunione in utroque ritu, e chiede istruzioni. Dice di mandare la risposta pel tramite di Domenico Blumetti a Castrovillari. 1759.

Fol. 470. — Ricorso senza data del popolo di S. Benedetto Ullano contro il Vescovo Giacinto Archipoli. Nota al tergo: « Non spectare ad S. Congregationem ».

Fol. 471. — Supplica di Melchiorre Masi, economo della chiesa di Mezzojuso, in favore di Giuseppe Pravata per farlo ritornare dal rito romano a quello bizantino, poiché il di lui avolo, per non aver fissato il proprio domicilio in Mezzojuso, era passato al rito romano per viam facti, senza verun permesso nemmeno dell'Ordinario del luogo. Tergo: « Rimessa al S. Ufficio in luglio 1774 ».

Fol. 476. — Lettera di stato di Francesco Bidera, Palazzo Adriano, 18. V. 1759. Era Alunno del Collegio Greco di Roma.

Foll. 478-506. — Carte riguardanti la chiesa greca di Livorno, 1759. Pace resa alla comunità colla totale separazione dei cattolici dai non cattolici, ma adesso il parroco latino vorrebbe estendere la propria giurisdizione sulla chiesa greca. Lettera di Khlut, 1759. Questione dell'erezione di una chiesa separata per la comunità ortodossa, di molto più numerosa, e resistenza della S. Sede. Foll. 510-511: relazione di Nicola Stefanopoli sui motivi della separazione, già compiuta dal 1753. Fol. 512: ricorso del parroco De Mori contro il parroco latino. Foll. 515-519: altre carte sulla medesima chiesa.

Fol. 508. — Lettera di stato di Francesco Crispi, Palazzo Adriano, 10. XII. 1759.

Foll. 521-522. — Di Giacinto Archipoli, S. Benedetto Ullano, 3. V. 1760: questioni di dimissorie e di amministrazione temporale.

Foll. 524-525. — L'Arcivescovo di Rossano Francesco (sarebbe il Muscettola, 1718-1738, poiché dal 1738 era Arcivescovo Stanislao Poliastro), Napoli, 24. V. 1760, narra le vertenze successe in S. Giorgio con D. Giulio Varibobba che parteggiava pel rito romano. Osserva in più che i Latini mescolati agli Albanesi sono costretti dalla necessità, non avendo sacerdoti, di far battezzare i loro figli alla greca.

Fol. 526. — Gianerisostomo Guzzetta, Preposto dell'Oratorio della Piana, e Luca Matranga Segretario, chiedono due copie dei libri greci stampati a Roma nel 1738, e due altre per il Collegio delle Vergini.

Fol. 528. — Ad un tale Giovanni Stefanopoli è stato conferito dal Papa Clemente XIII un canonicato nella cattedrale di Ajaccio. 9. VIII. 1760.

Fol. 530. — L'Assessore del S. Ufficio (?) trasmette diverse carte intorno ai Greci di Venezia ed ai Serbi della Dalmazia.

(continuu)

C. KOROLESKIJ





CURIOSITÀ STORICHE

Filippo Galassi di Monteleone Calabro, Argentiere al servizio del Sacro Palazzo Apostolico.

Quanta importanza abbia per la ricerca critica — specie nella storia delle arti figurative — in base agli inoppugnabili documenti d'archivio, se è cosa ben nota agli studiosi più seri, non lo è invece a quanti preferiscono ricalcare trame da altri tracciate e ripetere quanto altri già ha detto. In un amplissimo scritto di prossima pubblicazione ho tentato di proporre alla meditazione degli studiosi volenterosi della regione calabro-lucana alcuni problemi pratici relativi alle arti minori, intorno alle quali tante inesattezze sono state dette, scritte e ripetute. E mentre magari ci si affanna attorno a virtuosi artigiani della creta e della majolica, materie umili e tanto facilmente riducibili in cocci, mentre si vuole ricostruire magari qualche artigianato delle stoffe, come i velluti e le sete di Catanzaro, si dimenticano completamente gli artisti dei metalli nobili, gli orefici e gli argentieri, i quali hanno pur creato opere non solo del massimo valore materiale, tanto è vero che in ogni epoca sono state prese di mira dalla rapacità umana, ma vi hanno spesso saputo infondere uno spirito tutto particolare, seguendo magari le mode dei centri maggiori, infondendovi tuttavia qualche cosa di proprio.

Non solo lo studio degli argenti e degli ori — tanto più rari — dei secoli passati s'impone per ragioni di ricerca storica e stilistica; ma inoltre esso è di molto facilitato dalla presenza di inconfondibili segni, impressi tanto dai maestri esecutori, quanto dalle zecche che esercitavano per conto dell'autorità suprema dello stato il controllo sulla « bontà » — ossia sul titolo — dei metalli lavorati.

Nell'attesa che qualcuno in Calabria voglia segnare il « via » ad una sistematica campagna di ricerche d'archivio, è stata una gradita sorpresa per me ritrovare notizie relative ad un orefice ed argentiere calabrese, attivo a Roma agli inizi del Settecento.

Nei registri dell'« Università e Nobile Collegio degli Orefici et Argentieri dell'Alma Città di Roma », ho avuto la ventura di trovare registrato Filippo Galassi, figlio di Angelo, da Monte Leone.

Questo Filippo Galassi deve essere stato persona di qualche capacità organizzativa, se lo troviamo eletto ripetute volte alla dignità



di Quarto Console, e precisamente negli anni 1735/6, 1738/9 e 1739/40. Se non che all'ultima elezione preferì rinunciare alla carica. La sua permanenza a Roma, o meglio: la sua presenza alle riunioni della corporazione, è documentata dal 1720 al 1750. Aggiungo, per meglio spiegare gli anni della carica, che l'anno delli orefici ed argentieri a Roma s'iniziava con la festa del Celeste Patrono Sant'Eligio, al quale è consacrata la graziosa chiesa raffaellesca del Santo, sita in una traversa omonima di Via Giulia, e presso la quale si custodisce il preziosissimo archivio, che documenta l'attività degli orafi ed argentieri romani dal 1509 fino al 1873. In tale anno — vista l'impossibilità di proseguire le attività previste dagli statuti — venne ricostituito il « Consorzio degli Orafi ed Argentieri Capi d'Arte di Roma » con compiti prettamente assistenziali. Alla fine di Gennaio del presente anno 1950 tale « Consorzio » a sua volta è stato ricostituito in « Opera Saneti Eligii — Istituto Storico Internazionale per lo studio e l'incremento delle arti minori e dell'artigianato artistico », attualmente custode del preziosissimo archivio.

Se già queste notizie preliminari potranno destare un primo vivo interesse e costituire un piccolo stimolo al culto delle patrie glorie nella vecchia Monteleone — a proposito: non sarebbe il caso di proporre seriamente il ritorno al vecchio e glorioso nome, riservando quello attuale magari ad un quartiere moderno della cittadina? — altre ne posso aggiungere, attraverso le quali veniamo a sapere che Filippo Galassi ad un certo momento veniva chiamato a prestare la sua opera anche per il Sacro Palazzo Apostolico, ossia per gli usi personali del Papa, che allora era Clemente XI.

Facendo lo spoglio sistematico di un fondo d'archivio completamente inesplorato ed inedito, conservato nell'Archivio Segreto Vaticano sotto il nome « Libro del Tesoriere — Giustificazioni » ed abbracciante un periodo artisticamente quanto pochi altri interessante e ricco, e cioè dal 1668 al 1798, ho potuto trovare un conto originale di Filippo Galassi (volume 38).

Il giorno 14 Dicembre 1729 egli presentò un conto per l'allora veramente ragguardevole somma di scudi 280 (pari a gr. 8.890.— al titolo di 910/1000), nel quale figurano tre sole voci, ma tutte e tre di sommo interesse:

1) Un imagine in argento, in lastra tirata a bassorilievo, raffigurante la Vergine con il Bambino, racchiusa entro una cornice di metallo dorato, centinata, con applicazioni di argento e di lapislazzuli ed altre pietre dure. In basso era fissata una piletta per l'acquasanta. Una nota marginale di altra mano aggiunge, come di questo cimelio poco dopo se ne era fatto dono « per la Duchessa di Gravina ».

2) Una tazza di agata, montata in argento dorato, con guarnizione tutta gioiellata.



3) Una guantiera, anche questa in agata, con il piede e la guarnizione tutta in argento lavorato a filigrana.

I conti della fine del Sei = e dei primi decenni del Settecento, proprio in questo fondo d'archivio abbondano di notizie su lavori d'argento, arricchiti di pietre dure. Ed in molte chiese dell'Italia centrale e meridionale si conservano ancora pregevoli esempi di quest'arte, la quale deve essersi estinta — con i capricci della moda — verso il 1750, quando incominciano ad annotarsi i famosi lavori in mosaico, prodotti quasi tutti nella celebre fabbrica presso la Basilica di S. Pietro in Vaticano. Ed il fatto di trovare Filippo Galassi tra i fornitori del Vaticano, ed attivo in Roma per quasi un trentennio, induce a credere che debba essere stato un artista capace di tener testa alla concorrenza di altri artisti, suoi attivissimi contemporanei. Sorprende tuttavia, come questa sia stata l'unica fornitura sua, che finora sia stato possibile rintracciare.

Il nome di Filippo Galassi viene così ad aggiungersi a quell'altro argentiere di Monteleone, Giuseppe Sorbilli, il quale nel 1797 cesellò le lastre d'argento di un messale nella Chiesa Parrocchiale di Bivongi presso Stilo. Ma tra il Galassi ed il Sorbilli corrono ben 15 lustri. Non è certo logico supporre che essi siano stati i soli argentieri monteleonesi. Chi sono stati gli altri, che pur devono aver lavorato in questo luogo? Quanti di essi saranno andati a cercare e trovare lavoro a Napoli? Quale — soprattutto — il carattere della loro arte?

Tutte domande queste, alle quali soltanto la paziente ricerca e negli archivi grandi e piccoli e sulle opere superstiti, potrà dare una esauriente risposta. Agli appassionati studiosi delle glorie della terra natia il nobile compito di tentare una volta tanto le ricerche in questa direzione.

Annibale Scarola da Catanzaro, Regolatore dell'Orologio del Sacro Palazzo.

Durante una campagna di ricerche presso l'« Archivio di Stato » di Roma, ho avuto occasione di fare uno spoglio dei « Registri dei Mandati Camerali » dal 1501 al 1565, trovandovi un gran numero di notizie finora sfuggite all'attenzione degli studiosi e di nominativi che finora non hanno trovato accoglienza in alcun repertorio, nemmeno nell'ormai classico « Thieme - Becker ». È la volta di un orologiaio calabrese:

« D.no Hannibali scarola layco cathacen' dioc. moderator
« Horologij Palatini p/ S.m D N pp nuper deputato scuta
« uiginti auri in a. pro sua quinq/ òensium m/ Julii Augusti



Septembris, Octobris, et Nouembris prox. p/t. or ord.ria
« prouisione eid/p/eundem S.m D N constituta et assignata
« instar eius que. m.ro Adriano prox. o moderatori solue-
« batur que sic soluta Dat/ Romae in Cam.a aplica Die
« X.ma Decembris 1558 ».

Così in Vol. 901, fol. 32 v/.

Dalle registrazioni precedenti e dal riferimento del brano sopra riportato, risulta come Annibale Scarola succedesse a Maestro Adriano Teutonico, Orologiaio Palatino fin dai tempi di Clemente VII, rimanendo però in carica soltanto due anni, perché nel 1559 venne sostituito da un orologiaio francese, anzi: parigino, Pierre Boselin. Infatti a favore dello Scarola ho riscontrato le seguenti registrazioni:

1558, lo dic. (vol. 901, fol. 25 v/; vol. 904, fol. 159 v/)
1559, 26 genn., 8 febbraio, 6 lug. (vol. 901, fol. 25 v/ e fol.
32 v/); 14 genn., 8 marzo, 6 lug. (vol. 903, foll. 168r/
176 r/, 186 v/, 19 v/).

Avevo già considerato chiusa la partita dello Scarola, quando il suo nome, insieme a quello di un parente ricomparve a notevole distanza di tempo:

« D. Annibali Scarola laico cathacen' dioc/ olim moderatori
« horologij palatij ap.ci et pro eo d. Paridi scarola scuta
« quinquagintaduo auri in o. que remanet habere occ. one
« sue prouisionis tredecim mensium Acti Julij anni 1558
« inceptoru' et p/ totum mensem Julij 1559 finitorum ad
« ra/nem quatuor scutoru' similium p/ quolibet mense p/
« quibus obtinuit quinq. mandata camlia Illmu' d. Thome
« de Marinis tunc dep.o ap.co g/nali directa sub diuersis
« diebus facte penis (?) Ill.mu' B.mu' D Car.lem Camer.m
« lacerata dimissa sunt. Hos n. illa sic soluta etc. Con-
« trariis etc. dat/ in die 27 men' Aprilis 1566 ».

Così in vol. 920, fol. 218 r/ e 218 v/.

Chi fosse questo Paride Scarola, non risulta. Evidentemente Annibale doveva essere morto da tempo, se viene ricordato come «olim» custode dell'orologio.

A nessuno sfugge l'importanza di una tale notizia, in quanto questa imposta tutto un complesso di problemi, che attendono a loro volta di essere risolti: Annibale Scarola da Catanzaro apprese l'arte dell'orologiaio in patria? Ovvero si era egli recato a Napoli, dove fiorirono importantissime scuole di artigiani, e, a quanto sembra, anche dell'arte orologiaia? Nessun dubbio può sussistere circa la sua capacità di tecnico, in quanto è risaputo, che la corte pontificia nella seconda metà del Cinquecento accentrò a Roma, quanto

di meglio si poteva trovare di tecnici e di artisti non solo in Italia, ma in tutta l'Europa.

Se il predecessore è un tedesco o un fiammingo, ed il successore un parigino, ciò dimostra che doveva ben sapere il suo fatto. Non deve sorprendere la breve durata in carica, se si tiene presente, che con ogni cambiamento di pontefice o di altri personaggi responsabili, si rinnova anche gran parte degli artisti e degli artigiani, i quali divennero artisti del papa regnante, dopo essere stati già al servizio della medesima persona, quando questi indossava la porpora cardinalizia. Infatti nel 1559 muore Papa Paolo IV e gli succede Papa Pio IV.

Giovanni Pietro, Un Calabrese Pittore di Bandiere.

Altra curiosa notizia pescata in mezzo a tante altre degne di un qualche rilievo, ecco questa dai « Registri dei Mandati Camerali », vol. 891, foll. 150 v/ e 151 r/:

« R p d. Joanni poggio epo/ Tropien/ Thesaur.rio ap.co
« ga/li De Mandato et Auctor/ Tenore p/ntium comittimus
« et mandamus et de Cam.e ap.ce pecunijs per manus Mag:ci
« D. Cornelij Maluasias illor/g.nalis Dep.rij solui et numerarie
« faciatis Mag:ris Antonio Auinionem/ et Jo: Petro ca-
« labrese nuncupato pictoribus palatinis scuta sexa-
« ginta moneze de Julijs x pro scuto sine retentione alique
« pro residuo precij facture et picture maioris Vexilli Arcis
« Sti Angeli que sic soluta in V/ris et Illius computis accep-
« tabimus admittemus acceptari et admitti faciemus. Dat/
« Rome in Cam.a ap.ca Die vii Januarij 1551 - G. Asc. s/
« Cam.s. ».

D. questi vessilli dipinti si ha spesso notizia nei citati registri camerale, ma una sola volta troviamo — almeno finora — ricordato un pittore calabrese. Vivace testimonianza dell'affascinante attrattiva che doveva esercitare fin nelle più remote regioni della nostra penisola la giustificata fama dello splendore della corte pontificia.

ANGELO LIPINSKY

Roma, 9 febbraio 1950.

Direttore responsabile: DOTT. UMBERTO ZANOTTI BIANCO

ARTI GRAFICHE ALDO CHICCA - TIVOLI



CASSA DI RISPARMIO DI CALABRIA

FONDATA
NEL 1861

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

CAPITALE E RISERVE 5.000.000.000

*Opera solo nella Regione
attraverso 70 Filiali.
Non ha azionisti. I suoi
utili sono unicamente de-
stinati alla riserva e alla
beneficenza per una più
larga azione di rinnova-
mento sociale.*

Direzione Generale: COSENZA Corso Mazzini